SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

Letizia Ermini Pani, presidente, Ludovico Gatto, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO, con la collaborazione di ANTONELLA MAZZON.

ISSN: 0391-6952 DOI: 10.61019/ASRSP_130

ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

Vol. 130



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana 2007

LE RAGIONI E LA CRONISTORIA DEL CONVEGNO

In occasione della ricorrenza dei centrotrent'anni dalla sua fondazione la Società romana di storia patria ha organizzato nei giorni del 4 e 5 dicembre 2006 un convegno di studio che ha voluto dedicare significativamente a Roma, la città ove ha visto i natali e da sempre al centro dei suoi interessi scientifici. Il convegno "Per una storia della città di Roma" ha inteso da un lato presentare alcuni momenti salienti nella vita della città, dalla nascita e organizzazione del Comune, al periodo di Cola di Rienzo e quindi al passaggio al governo papale, dalla vita culturale di fine Ottocento alle vicende dell'inizio del Novecento fino al tragico periodo dell'ultimo conflitto mondiale. Dall'altro lato il Convegno ha voluto segnare alcune tappe dell'attività scientifica della Società e contestualizzare la sua presenza nella vita attiva della capitale anche nei rapporti con altre Istituzioni.

Il convegno ha preso l'avvio, la mattina del 4 dicembre in Campidoglio, nell'Aula Giulio Cesare, gentilmente messa a disposizione dalle autorità capitoline e significativamente legata alla nascita del Comune che costituisce una delle tematiche che hanno segnato sin dall'inizio l'attività di studio della Società e che ha costituito l'oggetto della prima relazione "Il Popolo a Roma nel periodo comunale: basi sociali, forme di organizzazione, azione politica", affidata a Jean Claude Maire Viguer. Di seguito Girolamo Amaldi ha trattato i rapporti fra "La Società romana di storia patria e le origini dell'Istituto storico per il medioevo" da sempre strettamente interrelati, mentre Antonio Parisella ha richiamato l'attenzione sul doloroso periodo dell'ultimo conflitto mondiale interrogandosi nel particolare sulla "Roma e l'occupazione nazista: una resistenza impura?".

Nel pomeriggio sempre in Campidoglio, nella sala Protomoteca, ha aperto i lavori Arnold Esch con una relazione su "Dalla Roma comunale alla Roma papale: la fine del libero Comune", seguito dall'intervento di Paola Pavan su "La Società romana e la rinascita dell'Archivio Capitolino". Quindi, introdotto dallo svolgimento del tema "Roma di fine Ottocento: una capitale per la musica" affidato a Bianca Maria Antolini, il Quartetto IBIMUS, composto da Anna Pugliese: violino, Massimiliano Canneto: violino, Domenica Pugliese: viola, Marco Simonacci: violoncello e Monaldo Braconi: pianoforte ha eseguito brani di Alessandro Longo (Amantea (CS) 1864-Napoli 1945): Quintetto per 2 violini, viola, violoncello e pianoforte, opera. 3 e di Johannes Brahms (Amburgo 1833-Vienna 1897): Quartetto per pianoforte, violino, viola e violoncello in sol minore, opera 25.

Il giorno 5 dicembre il convegno si è spostato nella sede della Società e nella sala della Biblioteca Vallicelliana ha aperto la seduta Ludovico Gatto trattando "La Roma di Cola di Rienzo", cui è seguito l'intervento di Giuseppe Talamo che ha spostato l'attenzione su "La Roma dei primi del Novecento". Quindi Maria Teresa Bonadonna Russo ha parlato su "La nascita della Società romana di storia patria e i Filippini" e Isa Lori Sanfilippo ha svolto la sua relazione "La Società romana di storia patria e le fonti documentarie medievali romane e laziali". Nel pomeriggio Luciano Palermo ha trattato i "Nuovi orientamenti nella ricerca storico-economica su Roma", Letizia Ermini Pani si è interessata a "Il contributo della Società romana allo studio della topografia Roma e del Lazio" e Sofia Boesch Gajano ha chiuso il convegno con la relazione su "Il contributo della Società romana agli studi agiografici".

Il presente numero dell'Archivio, in analogia con quanto avvenuto per la celebrazione del centenario di vita della Società, è stato dedicato in gran parte agli Atti del Convegno, nei quali purtroppo, e ce ne dispiace, non sono confluite tutte le relazioni svolte.

LETIZIA ERMINI PANI

ARNOLD ESCH

DALLA ROMA COMUNALE ALLA ROMA PAPALE. LA FINE DEL LIBERO COMUNE

I. Punto di partenza, per questo argomento, dev'essere la figura di Cola di Rienzo, non mettendo, però, al centro il personaggio del tribuno, ma il suo operato, il suo impatto (formativo e polarizzante) sulla Roma dell'immediato futuro, su società ed istituzioni – in breve: la sua eredità. Bisogna infatti liberare la ricerca su Cola dal mito e concentrarsi maggiormente sul significato della sua azione politica, sull'effettivo contenuto di realtà dei suoi sogni politici. E in questi ultimi tempi si è lavorato molto sulla società romana del Trecento e su Cola di Rienzo nel contesto di questa società.

Anche in linea generale bisogna dire che a Roma studiare il Trecento è particolarmente appropriato per individuare i tratti tipicamente comunali, tipicamente romani: per il semplice e noto motivo che, trasferitosi il papato ad Avignone, storia papale e storia della città di Roma in questo momento, per una volta, si separano per alcuni decenni. Che entrambe, la Roma dei Papi e la Roma dei Romani, siano così intrecciate l'una all'altra è proprio il problema di qualsiasi storia della città di Roma, anche di grandi autori: difficoltà e sfida di ogni storia della città di Roma. Oppure, in altre parole, con una metafora di Eugenio Duprè Theseider, che è particolarmente eloquente: il grande

¹ J.-C. Maire Vigueur, Cola di Rienzo, in Dizionario biografico degli Italiani 26, Roma 1982, pp. 662-675; T. di Carpegna Falconieri, Cola di Rienzo, Roma 2002; A. Collins, Greater than Emperor. Cola di Rienzo (ca. 1313-54) and the World of Fourteenth Century Rome, Ann Arbor 2002; A. Rehberg – A. Modigliani, Cola di Rienzo e il Comune di Roma. 1. A. Rehberg, Clientele e fazioni nell'azione politica di Cola di Rienzo; 2. A. Modigliani, L'eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II, Roma 2004 (RR inedita, 33/1-2); L. Gatto, La Roma di Cola di Rienzo, in questo volume.

flusso della storia papale si era, allora, allontanato dal suo letto romano «come il letto di un gran fiume da cui le acque si siano sviate [...] Potremmo dire che soltanto allorché l'imponente massa della storia della Chiesa ebbe abbandonato il millenario letto, divennero evidenti e risaltarono alla luce del sole le sorgive che nell'alveo spiccavano, e che fino allora confondevano le loro acque con quelle del fiume». Una bellissima metafora: solo viene da chiederci quanto fosse grande questa affluenza di acqua del sottosuolo genuinamente romano, quale fosse il contributo delle fonti romane a questo flusso complessivo. Comunque, nel Trecento gli afflussi romani sono visibili e sgorgano copiosi, e lo sono ancora quando il papato tornò nel suo letto romano nel 1378 e coprì nuovamente le fonti prettamente romane.

Quali sono dunque i tratti specificamente romani di questi eventi, di questo sviluppo? Vista dall'esterno, dall'ottica delle cronache italiane dell'epoca, l'originalità di Cola nel suo operato e nel suo *immaginario* – alquanto bizzarro – non è stata veramente percepita, il modo di agire di Cola veniva visto piuttosto come tentativo di instaurare un regime personale, una *signoria*, appunto. Le sue idee non venivano comprese, perché era un sogno che poteva essere sognato solo a Roma ed era anche una realtà che si poteva incontrare solo qui. Per penetrare nella realtà di questa città bisogna avvicinarsi ai rapporti politici, sociali, economici, interrogarsi su gruppi sociali, clientele, fazioni, in breve: individuare i sostenitori ed i nemici del tribuno, con tutte le sfumature possibili: seguaci di Cola, che nondimeno mantennero buoni rapporti con i baroni, oppure sostenitori, che poi diventarono i suoi nemici.

Proprio la ricerca degli ultimi anni ha approfondito la nostra conoscenza delle persone e dei gruppi, delle clientele e delle fazioni nell'azione politica di Cola di Rienzo.⁴ Non si tratta dunque di una sem-

² E. DUPRÈ THESEIDER, Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377), Bologna 1952 (Storia di Roma, 11). Cfr. La storiografia di Eugenio Duprè Theseider, a cura di A. VASINA, Roma 2002 (Nuovi Studi Storici, 58).

³ Per le linee generali, cfr. S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, *Società ed economia* (1050-1420), in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, pp. 71-116; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, *ibid*. pp. 117-157.

⁴ M. MIGLIO, Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo, in Studi Romani, XXIII (1975), pp. 442-461 (ora in MIGLIO, Scritture, scrittori e storia, I: Per la storia del Trecento a Roma, Manziana 1991, pp. 55-87); REHBERG, Clientele e fazioni cit., con relativa bibliografia.

plice contrapposizione di nobiltà e popolo, di ceti o classi. La società dev'essere sezionata diversamente, articolata diversamente, in modo meno schematico, più dinamico e quindi più adeguato all'azione politica: secondo il concetto del clientelismo, appunto. Clientela, amicizia, parentela sono elementi, con i quali si possono raggruppare fittamente le persone intorno a individui che agiscono, sono elementi che fanno riconoscere meglio i rapporti trasversali che legano i protagonisti. Anzi, il clientelismo tende ad unire, ad alleare membri di classi diverse, nobiltà e popolo, nobiles e populares.

Cosa sia "il popolo", ovvero i *populares*, non lo possiamo comprendere se ci basiamo sullo schema dei trattati medioevali, ma lo comprendiamo (dire questo è una banalità) solo se sappiamo chi, in un determinato posto, a Roma, veniva annoverato tra i *populares* (proprietari di case, di terreni, artigiani qualificati, mercanti, bovattieri, tutti politicamente attivi a differenza del popolo minuto); e chi faceva parte dell'ampia fascia della vecchia aristocrazia cittadina, che si colloca tra i baroni ed i popolari. Si aggiungono quindi i rapporti trasversali, le clientele appunto: bisogna stabilire, ad esempio, quali famiglie, di quale origine, in quali rioni (la localizzazione nei rioni si rivela molto eloquente) siano più orientate verso gli Orsini, quali più ai Colonna, cioè le due famiglie baronali rivali. 6

Ma come si stabilisce l'appartenenza? Soprattutto con il metodo prosopografico, che ha come obiettivo una biografia collettiva di una società, di un gruppo, di una clientela. Il metodo prosopografico è la via regia per penetrare nella composizione di una società. Ma è più difficile di quanto non sembri a prima vista. Infatti dapprima bisogna raccogliere una miriade di singole informazioni (difficile in una situa-

⁵ S. CAROCCI, Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e diritti urbani della grande nobiltà, in Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi, a cura di E. HUBERT, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 170), pp. 137-173; A. REHBERG, Nobiles, milites e cavallerocti nel tardo Duecento e nel Trecento, in La nobiltà romana nel medioevo, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 413-460.

⁶ Sulla clientela dei Colonna recentemente A. REHBERG, Kirche und Macht im römischen Trecento. Die Colonna und ihre Klientel auf dem kurialen Pfründenmarkt (1278-1378), Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 88), in part. pp. 292 ss.; su quella degli Orsini ibid. pp. 314 s., 373 s. e F. ALLEGREZZA, Organizzazione del potere e dinamiche famigliari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Ouattrocento, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 44).

zione delle fonti molto frammentaria come quella di Roma!): da atti notarili, fondi delle chiese, delle corporazioni singole informazioni su tutte le persone raggiungibili e (anche questo è importante) sui contesti in cui vengono menzionate. Bisogna dunque sempre prestare attenzione a testimoni, arbitri, esecutori, vicini, procuratori menzionati insieme a loro, per poter tessere poi da questi singoli nomi e da questi nessi la trama che dà senso alla ricerca prosopografica. Infatti così si possono estrapolare le clientele, così si possono collegare con persone e nomi i tre gruppi menzionati dall'Anonimo Romano (popolani e buoni uomini, ricchi mercanti, cavallerotti), riempire, per così dire, prosopograficamente questi tre contenitori e dare a queste categorie nomi e volti. In breve: così, e solo così, si può ricostruire il tessuto politico e sociale della Roma comunale subito prima della sua fine. Tra le famiglie emergenti la figura più interessante è senz'altro quella del bovattiere, dell'imprenditore agricolo: la sua corporazione aveva a Roma un particolare rango politico.7

Conosciamo abbastanza bene i gruppi, le clientele, da cui era condizionata l'azione politica del tribuno; e sappiamo cosa accadeva se un tale sistema clientelare – solo apparentemente stabile – all'improvviso si avvicinava per così dire ad un magnete della forza di Cola di Rienzo. Ma dopo la sua scomparsa è possibile che, dopo un così breve periodo di governo del tribuno, di governo fallito, sia rimasto qualcosa di lui? Di lui, che già a parecchi contemporanei sembrava un pazzo, un pazzo fallito, può essere rimasto qualcosa? Oppure, cambiando la domanda: la straordinaria fortuna storiografica, che ha avuto, si spiega solamente con la sua persona, con la sua presenza breve ma fulminante oppure si giustifica anche con un effetto persistente, che va ben oltre la fine della sua esistenza e che continuò a caratterizzare il comune romano?

⁷ C. Gennaro, Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui registri notarili), in Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 78 (1967), pp. 155-203; I. Lori Sanfilippo, La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 57), pp. 95-122. Ovviamente anche tra i nobili di antica origine vi erano dei bovattieri; per i legami con i baroni v. ibid., pp. 103 s. Sul relativo contesto economico cfr. A. Cortonesi, Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano, Roma 1995, in part. pp. 105 ss.; L. Palermo, L'economia, in Roma del Rinascimento, a cura di A. Pinelli, Roma-Bari 2001, pp. 49-91.

Per rispondere a questa domanda bisogna innanzitutto stabilire se il governo popolare dei Banderesi, che inizia poco dopo la sua morte, solo quattro anni più tardi, avendo un discreto successo e tenendo testa al papato rientrato a Roma, se questo governo popolare rappresenti una prosecuzione del programma del tribuno o almeno sia nato dallo stesso spirito; oppure se sia qualcosa di completamente diverso e proprio per questo, perché era completamente diverso dal programma fallito del tribuno (o addirittura una rimozione del suo programma), poteva avere successo?

Anche qui innanzitutto è importante la questione delle persone, dell'ampiezza del seguito che aveva sostenuto Cola (visto ora sullo sfondo della questione della continuità): Cola sin dall'inizio si era potuto appoggiare non solo sul popolo, ma anche su parti dell'aristocrazia cittadina (quella minore); aveva dunque un sostegno trasversale, un consenso trasversale, come abbiamo già visto. E ora la domanda cruciale: questi gruppi volevano continuare a perseguire, anche dopo la morte del tribuno, obiettivi centrali del suo programma, come l'esclusione dei baroni dal governo comunale? E con quale coerenza? Gli «ordinamenti dello buono stato» avevano inciso, all'inizio, nella stessa misura su Colonna e su Orsini, l'arresto dei baroni sul Campidoglio aveva inizialmente colpito nella stessa misura Colonna e Orsini, ma poi Cola dovette appoggiarsi al potere degli Orsini. Che il popolo si metta in rapporto con singoli esponenti dell'aristocrazia è un fatto che si riscontra certo anche in altri comuni italiani, non è nulla di particolare (tanto più a Roma, dove le organizzazioni del popolo erano piuttosto deboli), tuttavia questo cambiamento realistico dell'orientamento di Cola si rispecchia anche nel regime successivo, anche nella stesura degli statuti?

Da un confronto tra gli *ordinamenti* del tribuno del 1347 e gli statuti del 1360 si vede subito che il governo popolare dei Banderesi si appropria nei suoi statuti del programma antimagnatizio.⁸ Tra i *reformatores* di questi Statuti vi sono persone che avevano legami con Cola e con gli Orsini! Per allargare la base del confronto (degli *ordinamenti* è conservata infatti soltanto una parte, non il testo originale), nel confronto vanno inclusi non solo gli «ordinamenti dello buono stato», ma l'intero "Cola", dunque anche gli altri suoi provvedimenti tramandati (per esempio i giuramenti imposti ai baroni, le lettere con le sue di-

⁸ In part. MODIGLIANI, L'eredità di Cola di Rienzo cit., pp. 71 ss.

chiarazioni programmatiche, ecc.) e ne risulta «la volontà dei riformatori [cioè degli Statuti del 1360] di stabilire un punto di riferimento ideale negli *ordinamenti* di Cola e nei fatti più salienti della sua vicenda romana del 1347».⁹

Nessuna corrispondenza letterale, certo, ed il nome di Cola non viene espressamente menzionato, ma si riconosce una continuità, ad esempio nella celebrazione della messa dello Spirito Santo a S. Maria in Aracoeli proprio il 20 maggio «ob memoriam presentis pacifici status popularis» (cioè lo stato attuale, come «festum de inchoatione presentis status», cioè il 20 maggio del 1347!), una continuità che poi si spezzerà completamente nel Quattrocento e verrà addirittura rimossa. ¹⁰

Qui diviene dunque tangibile "l'eredità di Cola di Rienzo", se non si vuole semplicemente dire che si tratta appunto del programma di un governo popolare, anche se con le connotazioni tipicamente romane che sono così presenti in Cola: nessuna ingerenza da parte del papa e dell'imperatore, nessuna carica comunale per intervento di terzi, ma solamente mediante elezione all'interno del comune. E così avviene infatti sotto il regime dei Banderesi, grazie anche alla temporanea debolezza di Papato e Impero.

La questione è naturalmente in che misura un obiettivo come l'allontanamento dei baroni dal governo comunale fosse attuabile e quanto una simile "eredità" potesse essere duratura. Leggendo tali testi normativi ci si chiede subito: così avrebbe dovuto essere – ma come era poi nella realtà? Cosa si può fare fuori della città, nel districtus Urbis, contro i baroni? Inoltre le reti clientelari di Colonna e Orsini¹¹ all'interno della città non si potevano distruggere, tutt'al più allentare (tanto più che gli stessi esponenti del governo comunale appartenevano ancora, fino ad un certo punto, a queste clientele o fazioni, come si vedrà nel 1398). Eppure è impressionante quanto questo governo popolare dei Banderesi abbia agito in modo relativamente stabile e con mano ferma per quaranta anni; era tanto potente da vessare così efficacemente il papato anche dopo il ritorno da Avignone ancora per venti

⁹ Ibid., p. 94.

¹⁰ Come hanno già dimostrato M. MIGLIO e A. MODIGLIANI, La «Cronica» dell'Anonimo romano, in RR Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note (1992), pp. 19-37.

¹¹ V. supra nota 6.

anni! Ma era prevedibile che, quando fosse venuto un papa più forte, Bonifacio IX appunto, questi non avrebbe più sopportato questa situazione nella sua città di residenza. E così la nostra storia arriva alla svolta, all'anno 1398 tanto fatale per la Roma comunale.

II. Il Grande Scisma aveva indebolito il papato e reso tanto più prepotente il Comune, che nei confronti del papato – finalmente tornato a Roma nel 1378 – aveva mantenuto la propria relativa autonomia acquistata durante l'esilio avignonese del papato. Roma non era mai stata una sede comoda per i papi, ma ora, durante lo Scisma, i rapporti erano divenuti assolutamente insopportabili. Le continue vessazioni del regime dei Banderesi nei riguardi dei curiali - anche più volte nello spazio di una settimana – ponevano il Vaticano quasi in uno stato d'assedio permanente. Con la minaccia di cambiare residenza, Bonifacio IX impose infine, l'11 settembre 1391, una definizione delle competenze (amministrazione della giustizia, tasse ecc.) e fece inserire questo accordo negli Statuti del 1360, i quali non contemplavano i rapporti con la Curia, che al momento della loro proclamazione era ad Avignone.12 L'accordo dell'8 agosto 1393, con cui si otteneva il ritorno di Bonifacio IX a Roma, concedeva inoltre al papa il diritto di nomina del senatore. Ma Bonifacio IX non fu in grado di far valere nemmeno questo diritto. E non solo in città, ma anche fuori nel districtus Urbis, il Campidoglio cercava di estendere i suoi diritti. È comprensibile quindi che il papa spiasse con impazienza il momento opportuno per porre fine a questa situazione insopportabile.

E questa occasione si presentò ben presto. Il Comune era scisso in due fazioni, i cosiddetti *populares* e i cosiddetti *nobiles*: nomi che suggerirebbero piuttosto una qualche stratificazione sociale, una diversa base sociale ad economica, ma che indicano invece un orientamento politico: i *nobiles* rappresentavano la clientela dei Colonna, i *populares* quella degli Orsini. Le due fazioni si alternavano al potere con ritmo precipitoso, ma entrambe erano avverse ad un governo papale. Il

¹² A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29); ESCH, *Bonifacio IX*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 12, Roma 1970, pp. 170-183; sul rapporto con il comune romano *Bonifaz IX*. cit., in part. cap. 4 pp. 209-276 con app. 5-9 e docc. 2-6 (e *Diz. biogr.*, pp. 174 s.).

¹³ ESCH, Bonifaz IX. cit., pp. 293 ss.

capo dei popolari, il mercante Pietro Mattuzzi, riuscì finalmente a mantenere la carica di conservatore (ma in realtà era «quasi signore di Roma», come dice un cronista) per un intero anno, nel 1394/95. Rovesciato dal partito avversario, grazie all'abile intervento del papa fu risparmiato e solamente bandito da Roma.

Tre anni dopo, nel giugno 1398, Pietro Mattuzzi tornò avanzando con il condottiero Paolo Orsini da Firenze contro Roma e il regime dei nobiles allora al potere. 14 In questa situazione di incertezza, le due fazioni rassegnarono il «plenum dominium» nelle mani di Bonifacio IX, che concedette alle persone coinvolte l'assoluzione dal reato di ribellione («conspiraciones [...] ac lese maiestatis seu alia crimina [...] remictimus et vos [...] ab omnibus processibus [...] et penis [...] plenarie absolvimus»). I capi dei nobiles tentarono subito di restaurare con la forza il governo dei Banderesi, ma il colpo di mano contro il papa fallì: i capi della congiura furono giustiziati, Pietro Mattuzzi fu esiliato. 15 Il Campidoglio fu posto sotto il fermo controllo di un senatore papale, liberato man mano dalle limitazioni imposte dagli Statuti; il governo comunale fu subito riorganizzato: l'ufficio dei Banderesi naturalmente abolito, la Camera Urbis praticamente posta sotto la tutela della Camera Apostolica, gli ufficiali del Comune nominati tutti dal papa su lista unica, Castel Sant'Angelo e il palazzo Senatorio sul Campidoglio fortificati.

Ecco i fatti di quel colpo di mano liberatore messo a segno da Bonifacio IX contro l'opposizione comunale, colpo che annientò per sempre il Comune e avviò la trasformazione dalla Roma comunale alla Roma papale. Non fu del tutto riconosciuto nella sua importanza storica dai contemporanei, per i quali i violenti cambiamenti erano cose di ogni giorno: le fonti infatti non ne parlano. Abbiamo solo due liste di nomi di due diverse fazioni, cui viene concessa l'amnistia nel 1398: ci offrono la base per costruire una prosopografia che ci permette di conoscere le tre generazioni tra Cola di Rienzo e santa Francesca

¹⁴ Sugli eventi del 1398 A. ESCH, La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-98 nell'Archivio Datini, in Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo, 86 (1976/77), pp. 235-277; e ESCH, Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento: le conseguenze della fine del libero Comune nel 1398, in La nobiltà romana cit., pp. 495-513.

¹⁵ Per più dettagli, v. ESCH, La fine cit., pp. 238 ss.

Romana, come vedremo. Queste due liste emerse dai registri papali fanno luce sulla composizione delle fazioni all'interno del Comune e sugli avvenimenti stessi del 1398: una luce breve, ma intensa come un lampo in quella che altrimenti è oscurità quasi totale. Perché la situazione delle fonti per la storia di Roma di fine Trecento/inizio Quattrocento è notoriamente scarsa e non ci permette di conoscere meglio quell'evento drammatico che fu l'annientamento del Comune.

L'aiuto giunge da fuori. Il ricco archivio del grande mercante Francesco di Marco Datini di Prato (c. 1335-1410), la cui importanza per la storia economica è ben nota, contiene molte lettere di mercanti fiorentini attivi nella Roma di questi anni. Sono 1634 le lettere originali scritte da Roma negli anni 1383-1407 da 63 mittenti (quasi tutti fiorentini) alle diverse aziende del Datini. E effettivamente alcune di queste lettere fanno allusione agli avvenimenti in questione (soprattutto Giuliano di Giovanni Portinari scrisse da Roma non meno di 318 lettere per gli anni 1393-1406) non solo perché quel capoparte Pietro Mattuzzi era un mercante che intratteneva relazioni commerciali con mercanti fiorentini, ma perché le lettere mercantili parlano sempre non solo di rapporti economici, ma anche degli avvenimenti politici in loco, in quanto importanti per il mercato, per il commercio: da precise osservazioni di mercato e dal giusto fiuto per gli sviluppi politici dipende l'esistenza dei mercanti.

E così anche in questo caso. Quello che le lettere Datini aggiungono al quadro finora scarno, sono precise informazioni e inoltre una valutazione, sul corso di questi avvenimenti dal punto di vista dei Fiorentini, che in fondo saranno, a Roma, i principali beneficiari di questo processo. Il 23 agosto Giuliano Portinari scrive da Roma «per avisarvi d'uno spiacievole chaso che oggi [!] tra lla nona e 'l vespero ène advenuto in questa terra, di che cci increscie quanto dire si può per molte ragioni e chagioni, chome noi apresso vi diremo. Dovete sapere chome Pietro di Matteuzzo, che da oggi adietro era tenuto uno de' maggiori cittadini di quista città ed era chonservadore istato giae un anno e piue, esendo nel palagio di Chanpidoglio chon i messer banderesi, e' lo presono di fatto e si llo misono in prigione diciendogli molta villania e misollo cho' pie' ne' cieppi sanza niuna chagione che ssi sappia, e per anchora non si sa quello che sse ne faranno, se non che forte si dubita che non gli tolghino

¹⁶ Prato, Archivio Datini, D 545.

la vita, che in verità ne sarà gran danno chome di cittadino ch'avesse questa terra giae L anni, che Iddio l'aiuti. Chome fu preso, subitamente i banderesi mandarono a serrare e suggiellare il fondacho suo, sicché nulla se ne potesse chavare per nulla persona, e a guarda vi misono IIII fanti de' loro. Non sappiamo a cche lle chose si riusciranno; sapretelo per la prima». E solo quattro giorni dopo: «Detto Pietro è pure anchora preso; dubitossi non fusse morto [...]; spirasi che dovrà esser tosto lasciato perché il papa ne fa quanto può per riaverlo».¹⁷

Tutti questi importanti particolari forniti dalla lettera erano del tutto sconosciuti: la durata in carica lunga più del previsto per questa suprema carica comunale che era il conservatoriato; l'iniziativa dei banderesi; l'intervento del papa a favore del capoparte rovesciato (per non trovarsi di fronte d'ora innanzi il solo partito dei nobiles); ed altro ancora. Il disprezzo che allora un fiorentino provava per i romani - e per il comune di Roma - traspare anche in queste lettere: «ci anno fatto [cioè i banderesi a noi mercanti fiorentini a Roma] il maggior torto che si facesse mai a persona e che non si farebe nonché in 1ª città ma in 1ª terra di tiranni e fosse il pigiore del mondo». Era una situazione insopportabile quella che descrivono le lettere: «non è gniuno che non lo vedesse lo credesse». Ma la situazione prese improvvisamente un'altra direzione. Il 9 luglio 1398 una lettera indirizzata al Datini racconta: «qui furono cierte novità di romore, e in fine questi Romani che regievano, perché Paolo Orsini cho' alchuno deli usciti di qui furono insino ale porte e feciono sì a danno per modo che questi che regievano chonvene darsi al papa, e chosì ferono che la tera li ano data». 18

L'atto stesso della *resignacio* si può datare con precisione al 5 luglio grazie ad alcune notizie – di per sé poco appariscenti – registrate fra le spese, l'*Exitus*, del Capitolo di S. Pietro, che fanno sentire anche l'atmosfera di trionfo: spese per il corriere «portanti novum de obtentu dominii Urbis per dominum nostrum, [...] item pro vino mansionariis pulsantibus dicto sero ad gaudium» e per la processione di giubilo e naturalmente per la festosa illuminazione di S. Pietro, «in panibus unctuosis

¹⁷ ESCH, *La fine* cit., pp. 238 s. (sulla persona di Pietro Mattuzzi pp. 276 s.). Cfr. il materiale datiniano riguardante il porto di Roma utilizzato da L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979, appendice pp. 229 ss.

¹⁸ ESCH, La fine cit., pp. 264 s.

pro lanternis positis in campanili eodem sero, $[\dots]$ pro ignibus factis in capite scalarum». ¹⁹

«Darsi al papa» voleva dire, secondo la terminologia costituzionale, una «resignacio pleni dominii», o più semplicemente, nelle parole di un altro mercante fiorentino (documentabile a Roma già dal 1370): «la singnoria di questa tera è venuta nelle mani del papa». Questa resignacio, questa signoria in fondo non sarà mai più revocata: il partito dei nobiles non fu sostituito da quello dei populares del vittorioso Pietro Mattuzzi, bensì la partitocrazia stessa fu sostituita dalla signoria assoluta del papa e in questo nuovo contesto non c'era più posto nemmeno per il capoparte vittoriosamente rientrato che – forse involontariamente e forse con la complicità di Firenze – aveva consegnato nelle mani del papa la signoria su Roma.²⁰

Due anni dopo, nel 1400, battendosi ora *nobiles* e *populares* fianco a fianco (Niccolò Colonna e Pietro Mattuzzi in una alleanza finora impensabile), l'opposizione comunale ancora una volta tentò disperatamente di rovesciare la decisione del 1398, ma il colpo di mano fallì. Già due giorni dopo il rappresentante dei Medici a Roma scriveva con sollievo al Datini: «pe l' papa è confermato lo stato e la cosa è posata bene: lodato Dio, così piaccia sia per lungho tenpo». ²¹ Questo desiderio doveva realizzarsi «per lungho tenpo»: per secoli.

III. Che il trionfo riportato da papa Bonifacio IX nel 1398 sul Comune romano fosse definitivo, non fu riconosciuto nella sua importanza storica dai contemporanei (questo è naturale) e non sempre dalla storiografia successiva, che spesso sopravvalutava episodi spettacolari, ma sostanzialmente trascurabili. È vero che i Romani poi tornarono a costituirsi temporaneamente in Comune, come nel 1405, nel 1414, nel 1434; e la congiura del Porcari del 1453 sembrava spostare la cesura decisiva nel pontificato di Niccolò V.²² Ma non si ha l'impres-

¹⁹ Ibid., p. 269 (BAV, Archivio del Capitolo di S. Pietro, Censuali 2, 1398 f. 61v).

²⁰ Resignaciones precedenti (1376, 1388) *ibid.*, pp. 265 ss.; indizi di complicità di Firenze (Paolo Orsini in questo momento era al soldo di Firenze; interesse dei mercanti fiorentini a Roma a un ritorno di Pietro Mattuzzi) pp. 271 ss.; lettera cit.: Agnolo di Ser Pino, p. 265.

²¹ *Ibid.*, p. 277.

²² Il Diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo, a cura di F. ISOLDI, in RIS, XXIV, 5, Città di Castello 1912-17, pp. 9 s. (1405) e 90 ss. (1414); Diario della

sione che i Romani di allora volessero ancora farsi "liberare" dal papato da un Porcari (o da un Tiburzio nel 1460) con le sue ideologie romane e le nostalgie municipali che, ricordando Bruto anziché la libertà dei propri padri e nonni banderesi (Pietro Mattuzzi ad esempio), erano molto belle, ma poco concrete; addirittura nella sua stessa famiglia il nome di Stefano Porcari viene ben presto taciuto, anzi rimosso dalla memoria.²³

La fine del Comune quasi autonomo ebbe un effetto duraturo anche a livello sociale. Il fatto che con il 1398 tutti i gruppi del ceto dirigente (famiglie nobili – ma non baronali – di vecchia data, famiglie emergenti) avevano perso il potere, favorì l'avvicinamento dei gruppi iniziato già nella seconda metà del Trecento: essi si fusero in un'aristocrazia cittadina più omogenea²⁴ (per il Cinquecento si pone la domanda se fossero più forti le permanenze o le discontinuità²⁵). La mo-

cittá di Roma di Stefano Infessura scribasenato, a cura di O. Tommasini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5), pp. 32 ss. (1434). Sulle vicende del 1405 ora cfr. C. Di Cave, Gubernatores Camerae almae Urbis Romae, Gubernatores libertatis reipublicae Romanorum. Un conflitto politico e istituzioni durante il pontificato di Innocenzo VII, in Archivio della Società romana di storia patria, 124 (2001), pp. 141-173; su quelle del 1453 A. Modigliani, I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento, Roma 1994 (RR inedita, saggi 10), pp. 52 ss. Visto da fuori: P. Farenga, «I romani sono periculoso populo...». Roma nei carteggi diplomatici, in Roma Capitale (1447-1527), a cura di S. Gensini, Pisa-San Miniato 1994, pp. 289-315.

²³ MODIGLIANI, *I Porcari* cit., pp. 2, 51 s., 109.

²⁴ Modiglani, Continuità e trasformazione dell'aristocrazia municipale romana nel XV secolo, in Roma medievale. Aggiornamenti, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, pp. 267-279; Modiglani, "Li nobili huomini di Roma": comportamenti economici e scelte professionali, in Roma Capitale cit., pp. 345-372; A. Esposito, "Li nobili huomini di Roma". Strategie familiari tra città, Curia e municipio, ibid., pp. 373-388; I. Lori Sanfilippo, Le vie della nobilitazione: percorsi di ascesa sociale (1350-1450 circa), in La nobiltà romana cit., pp. 531-550; Esch, Nobiltà cit.; fusione riconoscibile soprattutto nel connubio: A. Esposito, Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431), Atti del Convegno Roma 2-5 marzo 1992, a cura di M. Chiabò ed altri, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 571-587; sotto l'aspetto delle disposizioni suntuarie Esposito, La normativa suntuaria romana tra Quattrocento e Cinquecento, in Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch, a cura di A. Esposito e L. Palermo, Roma 2005, pp. 147-179 (p. 152 sulle «distanze tra le diverse componenti della società romana, in particolare tra Romani da una parte e forestieri, curiali»).

25 I. Fosi, La nobiltà a Roma nella prima metà del Cinquecento: problemi e prospettive di ricerca, in RR Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note (1999), pp. 61-

bilità sociale nella Roma del Quattrocento era molto alta e sarebbe interessante sapere come le famiglie di più recente nobiltà si esprimessero nel loro stile di vita, nell'architettura e negli arredi degli spazi abitativi. ²⁶ Essa ebbe anche un altro effetto profondo: le carriere curiali assunsero d'ora innanzi per le famiglie romane un valore sempre maggiore. È significativo che, inversamente, addirittura l'onore di portare in processione l'immagine del Salvatore di *Sancta Sanctorum* venisse sempre più riservato ad elementi dell'ambiente curiale, mentre precedentemente rappresentava un privilegio esclusivo dei Romani di Roma. ²⁷

E si faceva sentire di nuovo la prepotenza delle famiglie baronali (più che di una Roma bipolare comune/papato si dovrebbe parlare di un triangolo comune/papato/baroni). L'influenza dei baroni – in prima linea Colonna e Orsini – si era, con Cola di Rienzo e con gli Statuti del 1360, temporaneamente affievolita, ma mai spenta del tutto. Ora Martino V, un Colonna (!), poteva tranquillamente confermare questi statuti, che prevedevano l'allontanamento dei baroni dalla vita politica del Comune. Ma questi provvedimenti antibaronali riconfermati (perché in linea di principio comprensibili e utili anche per il papato) non

77; R. Ago, Fra tardo Medioevo e Rinascimento: continuità e cesure nei ceti nobiliari romani, in La nobiltà romana cit., pp. 615-624; A. CAMERANO, Le trasformazioni dell'élite capitolina fra XV e XVI secolo, in La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma 2001, pp. 1-29.

²⁶ Aspetto meglio analizzato per Firenze: R.A. GOLDTHWAITE, Wealth and the Demand for Art in Italy 1300-1600, Baltimore 1993. Sullo stato della ricerca in generale A. ESCH, Economia ed arte: la dimensione del rapporto nella prospettiva dello storico. Prolusione alla 33ª Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, a cura di S. CAVACIOCCHI, Prato 2002, pp. 21-49. Roma: M. MIGLIO, La committenza a Roma nel XV secolo: le premesse sociali, in Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530), a cura di A. ESCH e C.L. FROMMEL, Torino 1995 (Piccola Biblioteca Einaudi, 630), pp. 93-105; A. M. CORBO, Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV, Roma 1969; I. AIT — M. VAQUERO PIÑEIRO, Costruire a Roma fra XV e XVII secolo, in L'edilizia prima della rivoluzione industriale secc. XII-XVIII. Atti della 36ª Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2005, pp. 229-284.

²⁷ P. PAVAN, La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento, in Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica, a cura di L. FIORANI, Roma 1984 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5), pp. 81-90. Sulla crescente concorrenza delle famiglie forestieri attratte dalla corte papale ESCH, Nobiltà cit., pp. 510 s.

impediranno a Colonna e Orsini di muoversi secondo il proprio volere. Cosa potevano ancora significare gli statuti comunali, se ora comunque tutto era di fatto sotto il controllo del papato? Il pontificato tutto romano di papa Colonna ha piuttosto facilitato il passaggio dalla Roma comunale alla Roma papale, è stato «un raro momento di coincidenza di interessi e di collaborazione tra i ceti dirigenti cittadini ed il papato»²⁸ (tra gli ufficiali del Comune, di cui Martino V confermava le nomine, vi sono molti nomi del 1398, *nobiles* e *populares* ora senza distinzione).

Non fu necessario cambiare molto nei testi normativi. Ancora la riforma statutaria di Paolo II nel 1469 lasciava molto così com'era,²⁹ addirittura il 20 maggio: una volta giorno del ricordo dello *status popularis*, viene, sì, mantenuto come data, ma dichiarato giorno di san Bernardino da Siena! Così bisogna procedere se, senza suscitare grande scalpore, si voleva fare della Roma comunale una Roma papale.

Le rivolte del 1434, 1453, 1460 si rivelarono, dunque, solo colpi di coda: il processo di "addomesticamento" operato dal papato era ormai irreversibile. È vero che solo dopo la metà del Quattrocento il Comune fu considerato morto e sepolto, ma la spina dorsale gli fu spezzata nel 1398: il 5 luglio del 1398 è la data esatta della morte del Comune romano. Possiamo rammaricarcene, ma dobbiamo anche ammettere che la fine del libero comune fu la premessa fondamentale affinché Roma diventasse residenza stabile del papato – ed è stata, a sua volta, la premessa di tutto ciò che seguirà: la Roma del Rinascimento, la Roma del Barocco. D'ora in poi il papato creerà Roma a sua immagine e somiglianza.

Prima di concludere vorrei tornare ancora per un attimo al punto di partenza: l'aspetto socio-prosopografico (e non solo politico) che, nella prima parte, era al centro delle osservazioni. Il materiale prosopografico del Comune al tempo di Cola di Rienzo e dei Banderesi; le liste già citate dei giustiziati e amnistiati del 1398; e, terzo, i molti

²⁸ P. Pavan, "Inclitae Urbis Romae iura, iurisdictiones et honores": un caso di damnatio memoriae?, in Alle origini cit., p. 305; M. Franceschini, «Populares, cavallerocti, milites vel doctores». Consorterie, fazioni e magistrature cittadine, ibid., pp. 291-300; A. Rehberg, Etsi prudens paterfamilias ... pro pace suorum sapienter providet. Le ripercussioni del nepotismo di Martino V a Roma e nel Lazio, ibid., pp. 225-282; A. De Vincentiis, La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo, in La nobiltà romana cit., pp. 551-613.

²⁹ Come ha analizzato MODIGLIANI, L'eredità di Cola di Rienzo cit., pp. 115 ss.

nomi di coloro che vivevano con santa Francesca Romana e che poi, subito dopo la sua morte avvenuta nel 1440, testimonieranno nel processo di canonizzazione:³⁰ questo materiale prosopografico messo insieme ci permette di "ricostruire" fino ad un certo punto la società romana nelle sue tre generazioni fra il tribuno e la santa più romana di tutte le sante e di conoscere non solo gli uffici, le gerarchie, le autorità, ma le persone stesse, e guardarle in faccia.

E così vediamo che il padre di santa Francesca e il cognato facevano parte della magistratura dei nobiles al tempo della caduta di Pietro Mattuzzi; e che, proprio in questo momento, suggellarono le loro alleanze politiche mediante patti matrimoniali. Anche il matrimonio della giovane Ceccolella Bussa del rione Parione (santa Francesca appunto) col ricco Lorenzo dei Ponziani di Trastevere, celebrato nel 1395 o 1396, era un matrimonio puramente politico («licet invita se subiecit paternis preceptis», dice un testimone): alleanza di due casate che, appartenenti a famiglie emergenti, rivestivano entrambe le massime cariche nell'ultimo comune che aveva tanto vessato il papato.31 Le figlie e nipoti di questi ultimi esponenti della Roma comunale invece, la seconda e terza generazione dunque, testimoniano la propria vita con santa Francesca e parlano anche dei propri mariti, che ora a Roma non avevano molta più voce in capitolo delle loro mogli. Infatti, sono i componenti maschi di questa terza generazione, che nel 1436, solo due anni dopo la cacciata di Eugenio IV (l'ultima fuga di un papa da Roma per 400 anni, fino a Pio IX!), in una seduta del consiglio comunale votarono per far erigere una statua equestre sul Campidoglio

³⁰ I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (Santa Francesca Romana) 1440-1453, a cura di P. T. LUGANO, Città del Vaticano 1945 (Studi e Testi, 120); A. ESCH, Tre sante ed il loro ambiente sociale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia, S. Caterina da Siena, in Atti del Simposio internazionale caterinianobernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980, a cura di D. MAFFEI e P. NARDI, Siena 1982, pp. 89-120 (ristampa 2001: Roma nel Rinascimento, honoris causa, 4); G. BARONE, Le culte de Françoise Romaine: un exemple de religion civique?, in La religion civique à l'époque médiévale et moderne, a cura di A. VAUCHEZ, Roma 1995 (Collection de l'École française de Rome, 213), pp. 367-373; A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, Santa Francesca Romana. Fonti, studi, interpretazioni, in Roma medievale. Aggiornamenti cit., pp. 313-329.

³¹ ESCH, Tre sante cit., in part. pp. 98-101.

al brutale legato pontificio Giovanni Vitelleschi,³² monumento poi non eretto per la morte del legato (non sappiamo cosa Michelangelo avrebbe detto, cento anni dopo, se avesse trovato già un'altra statua equestre sul Campidoglio, prima del Marco Aurelio). Voglio chiudere, qui sul Campidoglio, con questo monumento al Vitelleschi: un gesto d'umiltà che prima del 1398 sarebbe stato impensabile.

³² P.A. PETRINI, Memorie Prenestine, Roma 1795, pp. 448-452; cf. A. ESCH, Il progetto di statua equestre per il Campidoglio del 1436: il problema della tradizione, in I Vitelleschi. Fonti, realtà, mito, a cura di G. MENCARELLI, Tarquinia 1998, pp. 21-22.

PAOLA PAVAN

L'ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO E LA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

La Società Romana di Storia Patria nasce nel 1876.¹ «Essa era sorta – ricorda Giulio Battelli in occasione delle celebrazioni per il Centenario – a pochi anni dalla raggiunta unità con Roma capitale, come espressione di una realtà nuova, inserendosi in una visione storica e politica risorgimentale. Dopo l'istituzione della R. Deputazione di Storia Patria di Torino nell'ormai lontano 1833, altre Deputazioni erano sorte per iniziativa di governo nelle regioni che mano a mano entravano nello stato unitario. La nostra Società, forse volutamente, per la situazione particolare di Roma, ebbe da principio carattere privato, benché presto, già nel gennaio 1884, ricevesse un primo riconoscimento pubblico con la facoltà d'intitolarsi "Regia"».²

Ed è ancora Battelli a notare che tra i fondatori troviamo «uomini di tre generazioni, esponenti di mentalità diverse, quasi tutti romani di nascita»: da Pietro Ercole Visconti, che aveva rinunciato alla cattedra universitaria per non giurare fedeltà al nuovo governo, a Giovanni Battista De Rossi, Giuseppe Cugnoni e Ignazio Giorgi, legati rispettivamente alla Biblioteca Apostolica, al Museo Sacro e al Gabinetto Numismatico vaticani, a Ernesto Monaci, Ugo Balzani, Rodolfo Lanciani, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini.

¹ «[...] allo scopo di pubblicare documenti per la storia della città e provincia di Roma in tutti i suoi rapporti dalla caduta dell'Impero alla fine del secolo decimottavo ed un Bollettino trimestrale di studi e memorie concernenti la storia medesima. Questa società è posta sotto la protezione del Comune di Roma». Atto di Fondazione della Società, in Archivio della Società romana di storia patria, 100 (1977), p. 208.

 $^{^2}$ G. Battelli, Discorso inaugurale per il Centenario della Società, ibid., 100 (1977), p. 10.

Vorrei porre l'accento su quel «carattere privato, [...] forse volutamente, per la situazione particolare di Roma». Siamo a sei anni dalla presa di Porta Pia, da quel 1870 che ha segnato, come ricorda Federico Chabod, l'avvento di una mentalità nuova nel mondo della politica e della cultura, mentalità nella quale l'idea di Roma era assunta come espressione suprema di vita civile. Sei anni, durante i quali era sempre più andato salendo di tono l'aspro dibattito tra laici e clericali intorno alla funzione universale che Roma, comunque, è chiamata a svolgere, tanto che essa si identifichi con la capitale della neonata nazione italiana quanto con il centro della secolare storia della Chiesa.

La coscienza della responsabilità che la fine del potere temporale dei papi e la conquista di Roma capitale imponevano allo Stato, coscienza mantenuta viva dal severo monito di Theodor Mommsen di non poter l'Italia entrare in Roma senza avere dei propositi cosmopoliti, aveva posto al centro dell'attenzione il problema del rinnovamento culturale, di quel trasferimento della missione universale di Roma dalla tradizione ecclesiastica e vaticana «al campo della scienza e della civiltà», secondo le parole ed il programma di Quintino Sella.⁴

Il progetto di Roma capitale non solo del nuovo regno, ma anche della cultura e della scienza, moderna, laica ed europea, come avrebbe voluto il Sella, comportava la necessità di intervenire sulle strutture culturali, prima fra tutte sull'università, con l'estensione alla Sapienza, nel 1872, della legge Casati, il rinnovamento degli insegnamenti e la nomina di nuovi professori, poi sull'Accademia dei Lincei, trasformata da pontificia in nazionale, quindi sulle biblioteche e sugli archivi, varando l'ambizioso programma della creazione di una grande biblioteca nazionale centrale e di un grande archivio di Stato del Regno.

⁵ La riforma comportò la soppressione del Collegio dei dottori. Tanto per la Sapienza quanto per le istituzioni culturali fondate o rinnovate in questi anni cruciali, si veda R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870*, in *Archivio della Società romana*, 100 (1977), pp. 31-48.

³ F. Chabod, Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, Bari 1990, p. 221.

⁴ Ibid., p. 189.

⁶ L'emanazione del nuovo statuto della Regia Accademia dei Lincei, del quale si fecero promotori Quintino Sella e successivamente il ministro Bonghi, è del 1875. *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, serie II, CCLXXII, 2 (1875), pp. XVII-XXVI; Q. SELLA, *Dell'Accademia dei Lincei*, discorso tenuto nell'adunanza dell'Associazione costituzionale delle Romagne, Bologna 1879, pp. 1-21.

Non intendo certo affrontare qui il problema della formazione della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II e dell'Archivio di Stato di Roma né «le vicende tragiche e a volte farsesche – come ebbe a scrivere Armando Petrucci – che segnarono negativamente, al di là dell'abnegazione dei singoli, ambedue queste imprese e le condannarono a un sostanziale fallimento».

Ouel che mi preme sottolineare è il nuovo clima culturale che sottende il tentativo di razionalizzare, unificare e aprire al pubblico i preziosi fondi archivistici e bibliografici conservati in una quantità incredibile di depositi, appartenenti alle istituzioni più varie, dagli organi di governo alle magistrature comunali, agli istituti religiosi, agli ordini professionali, agli studi notarili, alle confraternite, alle corporazioni di arti e mestieri, alle famiglie nobili e principesche. Il sistema archivistico e bibliotecario della Roma preunitaria, rigidamente selettivo dal punto di vista della consultazione, concessa solo a singoli e qualificati studiosi, si era mostrato organico alla politica culturale della Chiesa e funzionale alla ricerca storica di indirizzo ecclesiastico e di natura prevalentemente storico-antiquaria. Tale sistema, ormai, confliggeva non solo con l'ambizioso programma di Quintino Sella, ma anche con «l'orientamento nuovo di metodo che si era diffuso in Italia nell'ultimo decennio e che aveva investito non solo le scienze cosiddette fisiche, ma anche quelle umane, filologiche e storiche; il metodo positivo, insomma, con la sua necessità di investigare, inventariare, catalogare fenomeni ed eventi, di documentare il fatto e di programmare il da farsi, di raccogliere materiali e bibliografie, di predisporre edizioni critiche».8

E tra i fondatori della Società Romana di Storia Patria troviamo gli uomini che attivamente e appassionatamente hanno contribuito al nuovo clima culturale e al rinnovamento delle istituzioni: da Costanti-

⁷ A. Petrucci, I luoghi della ricerca: archivi e biblioteche, in Archivio della Società romana, 100 (1977), pp. 177-191. Sulla fondazione della Biblioteca Nazionale si veda P. Veneziani, La Biblioteca Vittorio Emanuele al Collegio Romano in Roma moderna e contemporanea, III/3 (settembre-dicembre 1995), pp. 693-725. Per l'Archivio di Stato di Roma, v. E. Lodolini, La formazione dell'Archivio di Stato di Roma, in Archivio della Società romana, 99 (1976), pp. 237-332; L. Lume, L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione?, in Archivi e archivistica dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 30), pp. 15-32.

⁸ PETRUCCI, I luoghi della ricerca cit., pp. 181-182.

no Corvisieri, autore già nel gennaio 1871 di una dettagliata ricognizione degli archivi romani per incarico del governo provvisorio della Luogotenenza,9 a Ignazio Ciampi, neo-professore di storia moderna alla Sapienza riformata e membro nel 1871 della Commissione governativa per le biblioteche, 10 da Giovanni Battista De Rossi, che collabora alla monumentale impresa del Corpus Inscriptionum Latinarum con le sue Inscriptiones christianae Urbis Romae, 11 a Oreste Tommasini 12 e Ernesto Monaci, i quali, qualche anno più tardi, essendo ministro dell'istruzione il romano Guido Baccelli, sarebbero stati chiamati a suggerire qualche atto da contrapporre all'istituzione dell'Università Gregoriana e all'apertura degli Archivi Vaticani da parte di Leone XIII.¹³ La costituzione dell'Istituto Storico Italiano nel 1883¹⁴ e, l'anno successivo, la deliberazione del Consiglio della Società Romana di iniziare corsi pratici per avviare gli studiosi all'indagine storica sembrano fare da contrappunto, al di qua del Tevere, non solo all'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano, ma anche alla creazione della Scuola Pontificia di paleografia e diplomatica, voluta da Leone XIII con motu proprio del 1884.15

Il clima culturale di questi anni cruciali, ormai avviato alla "ricerca positiva", influisce anche sulle vicende della documentazione co-

- ⁹ Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Soprintendenza*, cass. 23, fasc. 1. Per l'opera di Costantino Corvisieri, primo presidente della Società Romana di Storia Patria, v. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato* cit., pp. 238-285.
- ¹⁰ A. CIMMINO, Ciampi, Ignazio, in Dizionario Biografico degli Italiani, 25, Roma 1981, pp. 128-130.
- ¹¹ E. STEVENSON, Giovanni Batista De Rossi, in Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, serie VI, (1894), pp. 263-271; N. PARISE, De Rossi, Giovanni Battista, in Dizionario Biografico degli Italiani, 39, Roma 1991, pp. 201-205
- ¹² Per l'attività scientifica del Tommasini, che fu anche socio del'Academia dei Lincei, v. A. S., *Oreste Tommasini*, in *Archivio della Società romana*, 42 (1919), pp. 615-620.
 - ¹³ P. RAJNA, in memoria di Ernesto Monaci, ibid., 41 (1918), pp. 311-352.
- ¹⁴ Il R. D. di fondazione dell'Istituto, poi pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno del 31 gennaio 1884 n. 17, è del 25 novembre 1883, di soli tre mesi successivo alla lettera di Leone XIII sugli studi storici, la Saepenumero considerantes del 18 agosto 1883, con la quale il pontefice dava l'annuncio ufficiale dell'apertura, oltre che dell'Archivio Segreto Vaticano, anche della Biblioteca Vaticana.
- ¹⁵ A. PRATESI, La Società Romana di Storia Patria scuola di critica diplomatica, in Archivio della Società romana, 100 (1977), pp. 193-204.

munale e, di conseguenza, dell' Archivio Storico Capitolino. Proprio la necessità, in una realtà stratificata come quella romana, di discernere, anche in termini di documentazione, il sacro dal profano, il temporale dal religioso, il governo dalla Chiesa dal governo dello Stato e, all'interno di questo, le competenze comunali da quelle centrali, finì per mettere in evidenza le incertezze e le approssimazioni di tutta una cultura storiografica. I grossolani errori di attribuzione, spesso verificatisi, all'atto della costituzione dell'Archivio di Stato di Roma, gli scarti dissennati, la creazione di miscellanee arbitrarie che spezzavano la continuità delle serie archivistiche e annullavano i contesti, l'adozione di improbabili ordinamenti per materia sono tutti sintomi non solo dell'occasionale imperizia di qualche operatore, ma anche e soprattutto delle lacune accumulatesi nella storiografia su Roma, storiografia troppo a lungo incapace di guardare alla città come a un corpo vivo, anziché come a un'idea universale o a un manifesto politico.

A pochi mesi dalla presa di Porta Pia, Costantino Corvisieri, incaricato, come abbiamo ricordato, della ricognizione degli archivi romani, avvertiva che l'apparente povertà degli archivi municipali era senz'altro dovuta ad un fenomeno di dispersione delle carte. Convinto che nell'Archivio segreto Vaticano «immensa è la quantità delle carte che vi si racchiudono riguardanti gli interessi puramente civili del popolo romano», il Corvisieri individua negli archivi dei "corpi morali", soprattutto in quanto detentori di archivi familiari, un altro nucleo di documenti che avrebbero potuto arricchire l'archivio della città e, per finire, dopo aver accennato all'archivio urbano, segnala l'esistenza degli atti delle serie del Tribunale civile e criminale della Curia capitolina «sparsi per la città, presso gli archivi privati de' notai» e presso il Tribunale dell'*Auditor Camerae*, tra il Vaticano e i sotterranei di Montecitorio. 16

Il Corvisieri, dunque, individua, già dal 1871, almeno tre direzioni nelle quali ricercare l'integrazione della lacunosa serie capitolina: Vaticano, archivi delle famiglie romane, notai, ossia, decodificando, archivi del potere centrale, archivi delle famiglie i cui membri avevano ricoperto cariche pubbliche in Campidoglio, dei cancellieri e scribi della Curia Capitolina, del Senatore, dei Conservatori. Di tali indicazioni, tuttavia, non si tenne conto all'atto della costituzione dell'Archivio di Stato né, in un primo momento, l'impegno politico e ideolo-

¹⁶ Archivio di Stato di Roma, Miscellanea della Soprintendenza, cass. 23, fasc.1.

gico che sottendeva tale operazione sembra coinvolgere il Comune romano e il Gregorovius, nel 1876, scrivendo sul Giornale storico di Monaco dello stato degli archivi romani, continua a parlare in termini sostanzialmente deludenti dell'Archivio comunale.¹⁷

Eppure, gradualmente, la coscienza dell'importanza del ruolo che Roma, anche come Comune, è chiamata a svolgere in campo nazionale comincia a farsi strada in Campidoglio, insieme ad una nuova attenzione per la storia cittadina e, con essa, per il patrimonio storico-documentario municipale, costituito dall'Archivio segreto, dall'Archivio del Protonotaro del senatore e dall'Archivio Urbano, ciascuno con una propria sede ed un proprio archivista. Una nuova attenzione che trova espressione, in sede di Consiglio Comunale, nel dibattito sul problema del riordinamento e della salvaguardia degli archivi municipali.

In un saggio, pubblicato negli atti del convegno "Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità", pubblicato nel 1994, Michele Franceschini ricostruisce criticamente, con esemplare puntualità, il faticoso percorso che porta all'unificazione degli archivi di Campidoglio fino al definitivo trasferimento nell'attuale sede dell'Oratorio dei Filippini. Un percorso che vede dibattiti sulla stampa e nell'aula di Giulio Cesare, da Ignazio Ciampi, consigliere comunale nel 1870, che nel 1874 scrive su *L'Opinione* della sua idea, vagheggiata da molto tempo, della riunione in un'unica sede dei diversi archivi municipali, 19 alla decisione del Consiglio Comunale, nella seduta del 7 giugno 1878, di istituire una commissione per far sì che «cessi il vergognoso stato di abbandono in cui essi sono per tanto tempo rimasti». 20

La Commissione, presieduta dal sindaco e composta dal marchese Vitelleschi, senatore del Regno, Giovanni Montiroli, Pietro Cossa e Ignazio Ciampi, concorderà sulla necessità di disporre di un'unica sede, ove far confluire tutta la documentazione per poter procedere ai necessari lavori di ordinamento.²¹ Sede, inutile a dire, difficilissima da

¹⁷ F. Gregorovius, *Das Römische Staatsarchiv*, in *Historische Zeitschrift*, 36 (1876), pp. 141-173.

¹⁸ M. Franceschini, L'Archivio Storico Capitolino e il problema degli strumenti di ricerca, in Archivi e archivistica cit., pp. 278-293.

¹⁹ I. CIAMPI, L'Archivio Segreto, in L'Opinione, 16 gennaio 1874.

²⁰ Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), Verbali del Consiglio Comunale, seduta del 7 giugno 1878.

²¹ ASC, Segretariato Generale, fasc. prot. 23.854 del 23 aprile 1879.

trovare, tanto che le ipotesi oscillano tra l'utilizzazione degli spazi lasciati liberi nel palazzo Senatorio dall'Accademia dei Lincei e la costruzione di un apposito edificio in Campidoglio, su progetto di Ersoch.²² Per studiare le possibili soluzioni del problema archivistico comunale si pensò in un primo momento, siamo nel gennaio del 1883, di affidare la sorveglianza e direzione degli archivi comunali alla operante Commissione Archeologica municipale.²³ Pronta è la reazione del consigliere Amadei²⁴ che osserva che «l'archeologia riguarda specialmente i monumenti d'arte rappresentativa, gli epigrafici e i numismatici. V'ha chi allargando il campo vi aggiunge gli utensili. Ma la paleografia è cosa del tutto diversa [...]. È dunque evidente che per sua indole la Commissione archeologica è del tutto profana al riordinamento degli Archivi».²⁵

Il dibattito che ne segue è di estremo interesse, non solo perché rivendica una propria specificità scientifica all'istituto degli archivi, ma anche perché collega ad essi una nuova consapevolezza storica e civile:

Mentre ciascun comune conserva gelosamente nei suoi archivi la propria storia, Roma è priva della massima parte dei documenti dell'epoca medievale. Primo dovere del Consiglio adunque deve essere la ricostituzione degli Archivi cittadini rivendicando dallo Stato e da altri Enti le preziose memorie e i documenti della sua storia. Manca una storia di Roma. La Società di Storia patria benemerita e composta d'illustri uomini non ha a sua disposizione i materiali che occorrono per la grande opera. Si colleghi adunque a quella Società una Commissione autonoma incaricata dell'ordinamento e della conservazione degli Archivi e della rivendicazione dei documenti spettanti alla Città. 26

Il Consiglio Comunale, pertanto, decide di istituire una apposita commissione, la seconda, della quale sono chiamati a far parte Gaspare Finali, Michele Amadei, Camillo Re, Oreste Tommasini, Giovanni Battista De Rossi e Terenzio Mamiani.²⁷ La relazione programmatica,

²² G. Scano, L'Archivio Capitolino, in Archivio della Società romana, 111 (1988), p. 385.

²³ ASC, Verbali del Consiglio Comunale, seduta del 17 gennaio 1883.

²⁴ Per la sua attività politica e culturale v. Michele Amadei, in Dizionario Biografico degli Italiani, 2, Roma 1960, pp. 602-603.

²⁵ ASC, Verbali del Consiglio Comunale, seduta del 17 luglio 1883, proposta n. 69.

²⁶ Ibid., intervento del consigliere Pietro Pericoli.

²⁷ Ibid., seduta del 16 novembre 1883.

presentata dalla commissione al Consiglio Comunale nel 1884, ben si inquadra nel clima di impegno civile che sottende in quegli anni la politica nazionale e non è difficile cogliere in essa l'eco recente del dibattito sul nuovo ruolo culturale di Roma capitale:

Al Comune di Roma incombe l'obbligo di prendere i provvedimenti richiesti dal suo decoro e di gareggiare colle prime città italiane nel tenere in pregio gli atti pubblici e privati, che nella fuga e ruina dei tempi rimangono custodi del bene particolare e generale dei cittadini. Costruiti i locali adatti e convenienti, riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione, [...] i nostri archivi non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché [...] sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i posteri hanno diritto di ricevere da noi, è d'uopo che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti e accurate investigazioni negli Archivi dello Stato e dei Comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere od acquistare, o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati a integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza.28

Il programma, di ampio respiro, che sottolineava la necessità di rintracciare in altri archivi la documentazione smembrata per ricostituire in un unico corpo i *membra disiecta*, lascerà un'impronta fondamentale nella definizione dell'identità e della vocazione dell'Archivio Capitolino. Se, infatti, a fronte del proposito di rintracciare e rivendicare i documenti dispersi, non si riuscì sul momento a fare molto di più che acquistare un antico codice di statuti cittadini,²⁹ per quanto riguarda gli altri punti del programma, già nel 1898 si giunse ad una prima unificazione degli archivi municipali nel palazzo Clementino in Campidoglio³⁰ e, nel 1904, grazie al vigile interessamento di Giuseppe

²⁸ *Ibid.*, seduta del 20 giugno 1884, relazione allegata alla deliberazione n. 155.

²⁹ ASC, *Verbali della Giunta municipale*, seduta del 30 maggio 1885. Il codice, che reca la segnatura ASC, *Camera Capitolina*, cred. XV, vol. 45, è stato individuato come copia ufficiale del Comune di Roma da A. Salimei, *I più antichi "Statuta Urbis" in un codice capitolino*, in *Capitolium*, 9 (1933), pp. 628-636.

³⁰ Franceschini, L'Archivio storico cit., p. 288.

Tomassetti, allora consigliere comunale, all'acquisizione di uno degli archivi gentilizi più cospicui della città, l'Archivio Orsini.³¹

Le vie a suo tempo intuite dal Corvisieri, per ricucire la trama del patrimonio documentario, e con esso della storia concreta del Popolo Romano, si andavano così man mano incontrando e la vocazione dell'Archivio Storico Capitolino come luogo delle testimonianze della complessità e della vitalità della storia e delle istituzioni cittadine si manifestava sempre più consapevolmente. Delle commissioni, che tra il 1878 e i primi anni del '900 saranno investite dello studio e dell'attuazione di un progetto organico per l'unificazione degli archivi comunali faranno parte gli stessi uomini che, in prima fila, troviamo coinvolti come fondatori, soci o docenti nella Società Romana di Storia Patria, nell'Accademia dei Lincei e nella Sapienza, da Tomassini a Corvisieri, dal De Rossi a Ignazio Ciampi, da Terenzio Mamiani all'Amadei, da Ernesto Monaci a Domenico Gnoli, al Tomassetti. Gli stessi uomini, cioè, che collaborarono, a vari livelli e a vario titolo, alla ricerca e all'edizione di fonti documentarie, narrative ed epigrafiche per la storia di Roma, fonti dalle quali la realtà della fisionomia urbana, fatta di istituzioni municipali, di attività economiche, di relazioni sociali, comincia ad emergere nella sua concretezza, non più relegata a semplice sfondo o cornice delle più universali storie della Chiesa o dell'Impero.

Del 1880 è l'edizione degli Statuti di Roma di Camillo Re,³² del 1885 quella degli Statuti dei Mercanti curata dal Gatti,³³ del 1888 quella del Registro degli ufficiali del Comune di Roma a cura del Tommasini,³⁴ del 1890 è l'edizione critica del testo completo del *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura,³⁵ una cronaca così fortemente impegnata e connotata in campo municipale da attirarsi le critiche aspre e scandalizzate non solo del Reumont, ma anche del Pastor.³⁶

³¹ SCANO, L'Archivio Capitolino cit., pp. 415-416.

³² C. RE, Statuti della città di Roma, Roma 1880.

³³ G. GATTI, Statuti dei Mercanti di Roma, Roma 1885.

³⁴ O. TOMMASINI, Il Registro degli officiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi, in Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie IV, 3/1 (1888), pp. 169-223.

³⁵ Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890.

³⁶ Vale la pena di riportare i giudizi dell'uno e dell'altro: per il Reumont l'Infessura sarebbe «il vero rappresentante dell'inesauribile maldicenza dei Romani», mentre

Del 1887, soprattutto, è il progetto varato dalla Società Romana di Storia Patria, d'intesa con l'Istituto Storico Italiano, della pubblicazione del Codex diplomaticus Urbis Romae, 37 «ove dovranno trovar posto» - come spiega il presidente Oreste Tommasini nel corso dell'assemblea del 9 gennaio 1888 – «gli atti relativi alla vita giuridica e civile del Comune di Roma».38 Al progetto, che prevedeva ricerche e spogli non solo negli archivi romani, aderirono, ciascuno per il proprio ambito di ricerca, Balzani e Lőwenfeld, Levi, De Rossi, Gatti, Giorgi, Stevenson, Alfredo e Ernesto Monaci, Leone Allodi, Luigi Fumi, Enrico De Paoli, Pasquale Villari, Cugnoni, Castellani. Per la prima volta l'obiettivo della ricerca, da più soggetti e da più angolazioni, veniva puntato sulle istituzioni cittadine, sul comune, sulla città anziché su un'idea universale o su un mito. Proprio dall'attività paziente, direi quasi quotidiana, di investigazione e di ricostruzione della rete delle fonti della storia di Roma nel medio evo e nell'età moderna emerge finalmente il problema della identità storica di una città che sfugge continuamente alle facili generalizzazioni.

È, apparentemente, quella che Massimo Pallottino ha definito la decadenza della seconda metà del secolo, la segregazione di Roma dalle grandi correnti di ricerca, la sua riduzione, scientificamente parlando, a provincia.³⁹ È invece, mi permetto di contraddire, il sintomo del consapevole approccio ad un problema storiografico troppo a lungo eluso. Come tanti tasselli di una realtà spesso ignorata, dalle notizie, dalle comunicazioni, dalle edizioni promosse dalla Società roma-

«bisogna esser ben poco esperti della maniera con cui fino ai giorni nostri nella storia di Roma si mescolano menzogna e verità per credere sulla parola a simili relatori». A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, III, Berlin 1868, pp.366-367. Per il Pastor, «tale storico deve usarsi solo con la massima cautela e con severa critica, anzi sarebbe proprio tempo che venisse cancellato dal numero degli scrittori oggettivi». L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, traduzione italiana di A. Mercati, Roma 1925, pp. 614-615.

³⁷ Il progetto, già delineato e inviato preliminarmente ai soci nel 1887, è definitivamente approvato nella seduta del 9 gennaio 1888. *Atti della Società*, in *Archivio della Società romana*, 11 (1888), pp. 164-166; 694-702. V. infra, I. LORI SANFILIPPO, *La Società romana e le edizioni di documenti*, pp. 109-110.

³⁸ Archivio della Società romana, 11 (1888), p. 695.

³⁹ M. PALLOTTINO, Archeologia e storia antica, in ibid., 100 (1977), pp. 173-176.

na di storia patria, cominciano a prendere forma e consistenza e, persino, volto istituzioni, magistrature, cittadini della Roma comunale.

A molti anni di distanza, Francesco Tomassetti, soprintendente dell'Archivio Capitolino, nel dare succintamente notizia sulla rivista *Capitolium* della ricchezza del patrimonio documentario e bibliografico del Comune, dal 1922 trasferito e finalmente riunificato nell'Oratorio dei Filippini, scriveva:

Se i vecchi studiosi che usavano frequentare l'Archivio Capitolino, allora definito Storico e Notarile, quando trovavasi sulla cima del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, in ambienti angusti, inadatti e d'incomodo accesso, se codesti studiosi, ormai quasi tutti scomparsi, potessero tornare in vita e vedere l'odierna sistemazione della preziosa raccolta nel palazzo borrominiano alla Chiesa Nuova, non crederebbero ai propri occhi. Sede invero più nobile e conveniente dell'attuale, l'Archivio non avrebbe potuto avere, per l'ampiezza dei locali, per il decoro della suppellettile, per il razionale ordinamento dei volumi e delle carte.

Ciò si deve naturalmente alle cure particolari del Comune, il quale, rendendosi conto del cospicuo valore che nei riguardi di Roma e delle sue memorie presentano le ragguardevoli collezioni, si è efficacemente adoperato, con provvida iniziativa e senza economia di mezzi affinché esse trovassero la loro opportuna e degna collocazione.⁴⁰

Ciò si deve "naturalmente", mi piacerebbe aggiungere, a quegli stessi studiosi che, con nuova sensibilità storica, vollero e seppero affrontare lo studio della città di Roma, riuscendo a coinvolgere l'amministrazione cittadina in un concreto progetto di salvaguardia e valorizzazione delle fonti documentarie.

⁴⁰ F. Tomassetti, L'Archivio Storico Capitolino, in Capitolium, 16 (1941), pp. 1-2.

BIANCA MARIA ANTOLINI

ROMA DI FINE OTTOCENTO: UNA CAPITALE PER LA MUSICA

Nei decenni successivi al 1870 Roma consolida e sviluppa le strutture destinate alla cultura e all'intrattenimento musicale: la vita musicale della città si amplia e si intensifica dal 1870 alla fine del secolo per rispondere alle esigenze di una moderna capitale europea. Vorrei qui proporre delle osservazioni su alcuni specifici problemi: i repertori vocali e strumentali, l'organizzazione delle associazioni e la gestione dei teatri, il rapporto delle attività musicali con la corte e le classi dirigenti, il ruolo della stampa quotidiana.

Inizio la mia rassegna con i teatri d'opera. In quest'ambito, il dato più immediatamente evidente di questi anni è la costruzione di numerosi nuovi teatri, adibiti a diversi generi di spettacolo – opera lirica, ma anche operetta, balli spettacolari, spettacoli circensi ecc. – e destinati ad accogliere un pubblico più numeroso e certamente meno abbiente. Ciò si verifica in tutte le città d'Italia. A Roma, nuovi teatri sorsero in quartieri "nuovi" come l'Esquilino o Prati, o a spiccata caratterizzazione popolare come Trastevere. Così il Politeama romano, il Rossini, il Manzoni, il Nazionale, il Politeama Adriano vengono incontro alla domanda di spettacolo che proviene da più vasti strati di popolazione, nonché all'esigenza di spettacoli lungo tutto l'anno e non soltanto nella tradizionale stagione di inverno.

Ecco i commenti del più influente critico musicale romano, il marchese Francesco d'Arcais, sull'inaugurazione del teatro Manzoni,

¹ Non esistono studi documentati sui teatri minori di Roma. Per i dati essenziali si veda B. M. Antolini, *Rome, since 1730*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, Second edition, ed. by S. Sadie, executive editor J. Tyrrell, XXI, London 2001, pp. 629-637.

nel novembre 1876. Il teatro, dice d'Arcais, è stato costruito in pochi mesi per cura di una società lombarda, vicino a Santa Maria Maggiore: è un teatro non grandissimo (un po' più piccolo del Valle), ma elegante e decorato con molto buon gusto, ha un bellissimo soffitto di Alessandro Bazzani e un sipario altrettanto bello del Piatti, che rappresenta l'Armonia che discende sulla terra. Purtroppo, secondo d'Arcais, lo spettacolo d'inaugurazione non ha corrisposto alla bellezza del teatro: cantanti di scarsa levatura, coro stonato, orchestra mediocre. Le cose miglioreranno però nel corso della stagione, e D'Arcais lo registra con una certa soddisfazione, fornendoci anche una descrizione del tipo di pubblico che aveva preso a frequentare il nuovo teatro:

Al nuovo teatro Manzoni presso Santa Maria Maggiore, continua ad accorrere un pubblico sui generis che abita in quei quartieri lontanissimi dal centro della città. È un pubblico composto di *travetti* del ministero delle finanze, di militari e di bottegai del rione Monti. Un avveduto impresario saprebbe formarvisi una clientela, tanto più che il teatro è pulito e grazioso. Ma finora gli spettacoli avevano lasciato troppo a desiderare; i *Lombardi*, *Pipelé*, *Trovatore* furono accolti freddamente; ma gl'impresari, che sono buoni ambrosiani, non si danno per vinti. Qualche sera fa sono andate in scena le *Educande di Sorrento*, con ottimo successo. In primo luogo lo spartito è adatto a quelle scene, e poi anche la compagnia di canto venne rafforzata di nuovi elementi.³

I teatri che potremmo chiamare "popolari" (con biglietto d'ingresso a 1 lira o a 75 centesimi) programmavano di solito opere del vecchio repertorio (*Barbiere*, *Norma*, *Lucia*, *Traviata*, *Trovatore*), talvolta opere buffe, raramente opere liriche più recenti; e scritturavano cantanti quasi sempre di limitata notorietà.

Ben diversa la situazione di quello che allora veniva chiamato Teatro Massimo, cioè il teatro che offriva opere liriche importanti e nuove, con compagnie di cartello e allestimenti magnifici, e che godeva della sovvenzione municipale. Nel 1870, questo teatro era l'Apollo, che fin dal 1828 era stato il teatro principale della città e dal 1869 era diven-

³ Corrispondenza da Roma, 7 dicembre 1876, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1876), p. 415.

² Corrispondenza da Roma, 15 novembre 1876, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1876), p. 379. Lo spettacolo di apertura cui assistette D'Arcais era *I lombardi alla prima crociata* di Verdi, con il tenore Massimiliani, la Torricelli e Ciolli.

tato proprietà comunale. Le stagioni degli anni Settanta furono caratterizzate da alti e bassi, come peraltro si stava verificando in tutta Italia: gli altissimi costi per gli allestimenti richiedevano adeguate sovvenzioni da parte dei Comuni, che non sempre erano propensi a concederle.

Prendiamo anche qui in esame il 1876, emblematico di questa altalena produttiva. La stagione 1875-76 fu, secondo la critica romana, burrascosa. Essa aveva «un vizio d'origine; il Municipio aspettando a fissar la dote in novembre, pose l'impresario nella necessità di mettere insieme uno spettacolo presto e male. Se la compagnia fosse stata veramente degna di un teatro primario, non avremmo avute le vergognose gare dei partiti. Ma visto che si trattava di uno spettacolo di terz'ordine, il pubblico imparziale abbandonò il teatro e rimasero padroni del campo 10 o 12 arruffapopoli i quali facevano il bel tempo e la pioggia».5 Si misero in scena due opere relativamente recenti, che in quegli anni avevano ampia circolazione nei maggiori teatri d'Italia, Guarany di Gomes e Ruy Blas di Marchetti, oltre al Faust di Gounod e a Romeo e Giulietta di Marchetti, ma gli allestimenti furono in gran parte, come si esprimono i critici dell'epoca, infelici o infelicissimi. Tutt'altra la situazione della stagione successiva, 1876-77. Prendiamo ancora una corrispondenza del marchese D'Arcais, che fa il punto a conclusione della stagione: essa

è stata notevolissima per gli spettacoli ai quali abbiamo assistito, per gli artisti che vi presero parte, e per le novità che furono rappresentate. Da parecchi anni non s'era visto all'Apollo un corso di rappresentazioni così regolare e fortunato. Il programma fu adempiuto tutto per intero, e Jacovacci [l'impresario] ha mantenuto le sue promesse meglio assai che non facciano i ministri riparatori. Nello spazio di quattro mesi, cioè dal 26 dicembre al 22 aprile si ebbero le seguenti opere: Aida, Maria di Rohan, Gioconda, Rigoletto, La bella fanciulla di Perth, Mefistofele e inoltre la Messa da requiem di Verdi. Quattro di questi spartiti, vale a dire Gioconda, La bella fanciulla, Mefistofele e la Messa erano nuovi per Roma. Aggiungete due balli grandi: Ermanzia e Messalina che servirono di conforto ai dilettanti di coreografia. Bisogna riconoscere che in Italia si danno pochi esempi di una simile attività. 6

⁴ Cfr. A. CAMETTI, *Il Teatro Tordinona poi di Apollo*, Tivoli 1938.

⁵ Corrispondenza da Roma, 19 luglio 1876, in Gazzetta Musicale di Milano, (1876), pp. 254-255.

⁶ Corrispondenza da Roma, 25 aprile 1877, ibid., (1877), pp. 140-141.

Il teatro Apollo tuttavia, se pure poté ancora offrire spettacoli di rilievo (fra cui, per esempio, nel 1878 una messinscena sfarzosa del *Re di Lahore* di Massenet, alla presenza dell'autore, e nello stesso anno il *Lohengrin* di Wagner; nel 1883 il ciclo completo dell'*Anello del Nibelungo*, in tedesco, con la compagnia di Angelo Neumann) era sempre più sentito come scarsamente adeguato (per posizione – a Tordinona, esposto ogni anno alle inondazioni del Tevere – dimensioni e dotazioni sceniche) alla capitale d'Italia.

Un nuovo teatro era stato intanto edificato, per iniziativa del costruttore Domenico Costanzi e con capitali privati, nella zona del Viminale. Il teatro, che prese nome dal suo costruttore, non intendeva essere un teatro popolare, ma si poneva in competizione con il Teatro Massimo, l'Apollo, come fu chiaro dopo la fastosa inaugurazione del 27 novembre 1880:

Non vi è cosa perfetta in questa valle di lagrime, e non raggiunge la perfezione neanche il Teatro Costanzi. Ma vi si accosta [...] è uno dei più ragguardevoli teatri non solo d'Italia, ma d'Europa; parecchi lo vincono per ampiezza, ma è ancora da vedersi se i teatri vastissimi siano i più propizi all'arte. [...] L'importante è che un teatro destinato a spettacoli musicali sia, in primo luogo, in buone condizioni acustiche, e quindi che risponda a tutte le esigenze, a tutti i progressi dell'arte moderna. Orbene, questi, a mio avviso, sono appunto i meriti indiscutibili del nuovo teatro Costanzi. Sulla scena l'ingegnere Sfondrini ha riunito tutto ciò che oggidì può servire ad uno spettacolo di prim'ordine. Vi è posto e modo per i più ingegnosi macchinismi; il cambiamento delle scene si effettua rapidamente, le masse si muovono comodamente; vi è abbondanza di camerini, di sale per gli artisti, per i cori, per il corpo di ballo, per le comparse. La sala è mirabile per la bellezza delle linee architettoniche, e per l'ottima disposizione dei posti. Ogni palco è un salone, ed anche nelle gallerie superiori si sta egregiamente.7

Si chiedeva poi il critico: «Qual è l'avvenire del Teatro Costanzi? Diventerà un teatro popolare come il Politeama o l'Alhambra?» e rispondeva negativamente: «Anche coloro i quali affermavano che non dovesse riuscire altro che un'arena coperta ed elegante, una imitazione del Dal Verme di Milano, hanno dovuto iersera confessare il proprio

 $^{^7}$ L'articolo di D'Arcais sull'Opinione è riportato in V. FRAJESE, $Dal\ Costanzi$ all'Opera,Roma 1977, I, p. 45.

errore. Il teatro Costanzi o rimarrà chiuso o sarà il ritrovo della società più colta e più eletta. Certo vi saranno anche i posti per le piccole borse, più che non vi siano presentemente all'Apollo; ma sarà sempre un teatro che dovrà competere coi grandi teatri municipali, o non avrà ragione di esistere». Il critico si dichiarava convinto che il Costanzi avrebbe presto sostituito l'Apollo «teatro indegno della capitale». Ma non fu così: negli anni Ottanta il Comune rifiutò la proposta di acquisto del Costanzi, e continuò a erogare di malavoglia la dote all'impresa dell'Apollo e, dopo la demolizione di questo nel 1889, all'altro teatro di proprietà comunale, l'Argentina.8

Il Comune tentò anche di coinvolgere la Corte e il Governo nel sostegno al teatro della capitale: per esempio nel marzo 1887 (riprendendo istanze già avanzate dalla stampa romana all'inizio del decennio) il sindaco Leopoldo Torlonia cercò di ottenere dalla Real Casa e dal Ministero della Pubblica Istruzione un contributo alle spese per il teatro lirico romano. Queste le sue considerazioni, inviate al Ministro:

L'E.V. sa pure come all'estero, i teatri, destinati alle rappresentazioni melodrammatiche nella capitale dello stato, siano annualmente sovvenuti e dalle corti e dai Ministeri di pubblica istruzione o di belle arti, essendo considerati come veri e propri istituti artistici della nazione. Lo Stato, che sussidia i Licei e i conservatori di musica non può certo rimanere estraneo alla fiorentezza di un grande teatro nazionale, intorno a cui si rannodino le scuole e gli istituti musicali, trovando in esso la suprema ragione pratica della loro esistenza, specialmente quando si tratti di accrescere la vita economica e intellettuale di una città come Roma, centro universale delle arti, per lunga tradizione gloriosa e che ora dovrebb'essere mente e cuore dell'Italia rinnovata.¹⁰

Ma il ministro della Pubblica Istruzione Coppino rispose lapidariamente che «il Ministero della istruzione pubblica non ha da pensare agli spettacoli».¹¹

⁸ Ibid., pp. 62-65.

⁹ La ricostruzione di tutta questa vicenda è in M. Ruggieri, Per un teatro nazionale di musica a Roma: il teatro Apollo tra gestione impresariale e progetti di 'teatro a repertorio' (1881-1888), in La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio, a cura di B. M. Antolini, A. Morelli e V. Vita Spagnuolo, Lucca 1994, pp. 345-391.

¹⁰ Ibid., pp. 377-378.

¹¹ Ibid., p. 379.

Sfumata la possibilità di creare a Roma un teatro regio, il problema di un'adeguata sovvenzione al teatro principale della città rimase vivo fino alla fine del secolo. Ma gradualmente, anche senza sovvenzione comunale, il nuovo teatro Costanzi divenne il principale teatro della capitale, offrendo spettacoli di rilievo, fra cui la prima riproduzione dell'*Otello* di Verdi con la medesima compagnia della prima milanese (Tamagno, Maurel), e dagli anni Novanta – con l'impegno impresariale dell'editore Sonzogno – la promozione della cosiddetta Giovane scuola, in particolare di Mascagni, con le prime assolute di opere fortunate quali *Cavalleria rusticana*, *L'amico Fritz*, *Iris*. ¹²

Se il teatro d'opera è ancora al centro dell'interesse della città, negli ultimi decenni del secolo a esso si affianca con sempre maggiore autorità un'attività concertistica pubblica realmente adeguata a una capitale europea.¹³ La stagione dei concerti è l'inverno e si prolunga in quaresima dopo la fine della stagione teatrale. I concerti venivano seguiti dalla stampa quotidiana e trovavano spazio anche nelle appendici dei più autorevoli quotidiani politici. La critica registra ogni anno la grande quantità di concerti, come, per esempio il 3 giugno 1873: «La stagione dei concerti è terminata. Quest'anno ne abbiamo avuto un diluvio, e vi confesso francamente ch'essi rappresentano e riassumono la parte migliore del movimento musicale in Roma»,14 e commenti analoghi troviamo negli anni successivi, come nel 1881: «Oggi la musica vocale da camera, la musica istrumentale, il concerto occupano un posto ragguardevolissimo nella vita artistica, e questo fatto va considerato come una prova solenne dell'incremento dell'educazione musicale presso di noi [...] Roma, non esito a dichiararlo, fra le città italiane è forse una di quelle dove da maggior tempo ed in maggior copia si fa della buona musica, indipendentemente dal teatro».15

Provo a delineare una tipologia dei concerti a Roma in questo periodo. In primo luogo, molti sono i solisti che si presentano al pubblico di Roma sia in una delle varie sale all'uopo destinate, sia in teatro.

¹² FRAJESE, Dal Costanzi cit., pp. 81-87 e 92-120.

¹³ Per uno sguardo generale alle attività musicali romane di questi anni vedi A. De Angelis, La musica a Roma nel secolo XIX, Roma 1944.

¹⁴ Corrispondenza da Roma, 3 giugno 1873, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1873), pp. 184-185.

¹⁵ Appendice di Francesco D'Arcais sull'*Opinione* del 17 gennaio 1881.

Soprattutto pianisti e violinisti, con un repertorio costituito sempre meno da pezzi di bravura virtuosistici e sempre più simile a un recital come oggi lo conosciamo, impostato sulla musica classico-romantica. Cito come esempio i concerti che nel 1874 furono proposti dal celeberrimo Anton Rubinstein in *tournée* in Italia e poco dopo da Alfonso Rendano: entrambi suonarono composizioni di Bach, Scarlatti, Mozart, Beethoven, Chopin, Mendelssohn, Schumann. 16

Tra i solisti che si presentarono a Roma negli ultimi decenni dell'Ottocento troviamo molti virtuosi stranieri e comunque non romani, a dimostrazione che la capitale era tappa frequente delle *tournée* dei maggiori concertisti: i pianisti Rubinstein, Ketten, Martucci, Cesi;¹⁷ i violinisti Sarasate, Thomson, Sivori,¹⁸ il violoncellista Braga, il contrabbassista Bottesini;¹⁹ e grande successo ottenne a Roma la cantante Alice Barbi nel 1884 in vari concerti da camera con un repertorio assai inconsueto costituito di arie antiche e *Lieder* di Schubert e Schumann.²⁰

Molto più legate all'attività dei musicisti romani erano invece le stagioni cameristiche, che si svolgevano regolarmente ogni anno con diversi appuntamenti, giovandosi di complessi da camera stabili e curando l'esecuzione di un repertorio "difficile" come quello del quartetto e in genere della musica da camera prevalentemente tedesca. È il modello inaugurato nel 1861 dalla Società del quartetto di Firenze e impiantato a Roma nello stesso periodo da Giovanni Sgambati ed Et-

¹⁶ Si vedano le corrispondenza da Roma di D'Arcais, 5 febbraio 1874, in GMM, (1874), pp. 44-45, sui tre concerti dati da Rubinstein alla sala Dante, e 8 aprile 1874, ivi, pp. 118-119, sui due concerti di Rendano nella sala di palazzo Caffarelli. Il programma del concerto di Rendano del 26 marzo 1874 è riportato in A. PARISINI, Alcune ipotesi sul pianista Alfonso Rendano, in Miscellanea musicologica calabrese, a cura di F. Di Salvo e F. Pollice, Lamezia Terme 1994, pp. 92-93. Rendano suonò a Roma anche nel 1884 (Gazzetta Musicale di Milano, [1884], p. 68).

¹⁷ Ketten diede concerti a Roma nel 1879 (*ibid.*, [1879], pp. 205-206), Cesi nel 1883 (*ibid.*, [1883], pp. 109-110), Martucci nel 1886 (*ibid.*, [1886], pp. 64-65).

¹⁸ Sivori diede due concerti al teatro Argentina nel 1877 (*ibid.*, [1877], p. 403), Sarasate suonò a Roma nel 1882 (*ibid.*, [1882], p. 181), Thomson nel 1886 (*ibid.*, [1886], pp. 98 e 115).

¹⁹ Braga suonò al teatro Costanzi nel 1886 (*ibid.*, [1886], p. 64), mentre Bottesini aveva suonato ripetutamente a Roma nel 1877 (al teatro Politeama fra gli atti dell'opera, poi al Manzoni, con enorme successo, a sentire la *Gazzetta*, [1877], pp. 257-258).

²⁰ Sulla Barbi vedi il mio Alice Barbi, una cantante da concerto in Europa tra Otto e Novecento, di prossima pubblicazione negli atti del Convegno «Martucci e la "caduta delle Alpi"» (Capua-Napoli, 1-2 dicembre 2006).

tore Pinelli, con il determinante sostegno di Liszt, in quegli anni stabilmente residente a Roma.²¹ Negli anni Settanta le stagioni avviate da Sgambati e Pinelli proseguirono con regolarità, frequentate specialmente dalla nutrita colonia straniera di Roma, dall'élite politica della capitale, e sostenuti dalla corte. Il prezzo elevato dei biglietti d'ingresso conferiva a queste stagioni di musica strumentale classica una patente di esclusività.²²

Nel 1881 Sgambati fondò la Società del Quintetto: formato dal pianista romano insieme a Monachesi, Masi, Jacobacci e Furino, l'ensemble continuò annualmente le sue stagioni di musica da camera. Ecco un concerto tipo, nella corrispondenza inviata alla Gazzetta musicale di Milano da Roma il 28 dicembre 1882:

Lo Sgambati, in unione al Monachesi, al Masi, allo Jacobacci e al Furino ha cominciata la serie dei suoi concerti. La Società del quintetto è oramai una specialità artistica e riconosciuta, e val molto meglio occuparsi di lei, che dei fiaschi teatrali tanto gravidi di pettegolezzi. Al momento in cui vi scrivo, già due de' concerti hanno avuto luogo col successo più incontrastato. Tra le cose che hanno suonato, tutte divinamente noterò un Quintetto (due violini, una viola, due violoncelli) di Schubert, un Concerto per pianoforte di Bach, ed infine un Sestetto (due violini, due viole, due violoncelli) di Brahms. Il Monachesi, violinista, ha la rara abilità di suonare la musica classica con sentimento, pur mantenendone la serietà. [...]. Tanto il Quintetto di Schubert, quanto il Sestetto di Brahms, sono composizioni irte di difficoltà, le quali sono vinte da loro con una perfezione, che le fa sembrare indifferenti ai profani. Deve poi aggiungersi a tutto ciò una morbidezza di colorito, una sonorità simpatica nel forte, che incanta [...]. Lo Sgambati trionfò dal canto suo nello splendido Concerto di Bach, che egli eseguì con tale maestria, da mettere ciascuno alla portata di gustare quella musica elevata [...].²³

²¹ D. MACCHIONE, Attività concertistica e musica strumentale da camera a Roma (1856-1870), in Rivista Italiana di Musicologia, XXXVII (2002), pp. 265-319.

²² «A Roma i concerti in teatro non attecchiscono, mentre v'è un pubblico speciale che frequenta poco i teatri ma paga volentieri il biglietto magari 10 lire per assistere a un concerto nella sala Dante o in un altro dei locali ordinariamente destinati a quest'uso», *Gazzetta Musicale di Milano*, (1877), p. 403. Le corrispondenze della *Gazzetta* nel corso degli anni Settanta segnalano ogni anno la stagione cameristica organizzata da Sgambati e Pinelli.

²³ Corrispondenza firmata V.P., in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1882), p. 474. All'elogio per la Società del Quintetto fa da contraltare invece la scarsa considerazione mostrata da V.P. per il teatro d'opera a Roma, definito di livello provinciale.

La medesima corrispondenza ci informa anche dell'esistenza a Roma di un'altra associazione consimile, la Società del Quartetto, che esegue «la musica classica con serietà intonazione e affiatamento».²⁴ La Società del Quintetto di Sgambati ebbe fin dall'inizio il sostegno e il patrocinio della regina Margherita; nel 1893 divenne ufficialmente «Quintetto di Corte di Sua Maestà la Regina». Dal 1892, i concerti si svolgevano al Quirinale.²⁵

Infine, le stagioni di musica sinfonica: è nel 1874 che Pinelli fonda la Società Orchestrale, per offrire regolari concerti di musica sinfonica.26 L'impresa, che durò fino al 1899, era stata sostenuta da Liszt, e patrocinata da nomi eminenti della politica e della cultura romana, come il principe di Teano Onorato Caetani, il ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, Marco Minghetti, Ouintino Sella, l'ambasciatore tedesco Robert von Keudell, e naturalmente dalla allora principessa di Piemonte Margherita. Quest'ultima intervenne a tutte le esecuzioni e «non solo diede impulso di generosi sussidi, ma col suo esempio, seguito da tutta la parte più eletta e colta della cittadinanza, incoraggiò efficacemente la nuova istituzione [...]».27 Come per le società di musica da camera citate sopra, anche per l'Orchestrale il nucleo della programmazione era la musica di Beethoven, le cui opere sinfoniche furono eseguite tutte, nei 25 anni di attività, innumerevoli volte (l'Eroica quindici volte, dieci volte la Quinta sinfonia). Altrettanto frequenti le esecuzioni ripetute di alcuni poemi sinfonici di Liszt e dei brani sinfonici estratti dai drammi musicali wagneriani, a conferma della propensione neo-tedesca derivante indubbiamente dall'influsso di Liszt. Ma, accanto a queste composizioni, Pinelli diresse un

²⁴ Gazzetta Musicale di Milano, (1882), p. 474.

²⁵ Per i concerti della Società del Quintetto, poi del Quintetto di corte vedi E. SIMI BONINI, Giovanni Sgambati: nuove informazioni dal suo archivio, in «... Et facciam dolçi canti». Studi in onore di Agostino Ziino in occasione del suo 65° compleanno, a cura di B.M. ANTOLINI, T. M. GIALDRONI, A. PUGLIESE, Lucca 2003, pp. 1223-1244; E. SIMI BONINI, Feste, concerti, matrimoni e cerimonie religiose alla corte dei Savoia (1861-1926), in «Musica se extendit ad omnia». Studi in onore di Alberto Basso in occasione del suo 75° compleanno, a cura di R. MOFFA e S. SACCOMANI, Lucca 2007, pp. 727-765.

²⁶ Le notizie sulla Società Orchestrale Romana sono tratte da I venticinque anni della Società orchestrale romana diretta da E. Pinelli, Roma 1899.

²⁷ *Ibid.*, p. 8.

po' di tutto, da Mendelssohn a Brahms, da Saint-Saëns a Massenet, fino a numerosissime composizioni di autori italiani contemporanei, per adempiere a uno degli scopi dell'istituzione, stimolare anche in campo sinfonico la creatività italiana.

Sia per la composizione dei programmi, sia per la scelta di una sala relativamente piccola come la sala Dante e per il costo elevato del biglietto, i concerti dell'Orchestrale avevano assunto ben presto - come le stagioni cameristiche di Sgambati - carattere assai elitario. Tuttavia, ci furono tentativi di offrire anche concerti sinfonici popolari, cioè a basso prezzo, come in molte altre città italiane si andava facendo negli stessi anni. Nel 1879 la stampa romana dava notizia della probabile formazione di una società appositamente destinata a offrire concerti popolari, che sarebbero stati diretti da Luigi Mancinelli; la società sarebbe stata indipendente dalla Società Orchestrale;28 ma evidentemente non si formò e nel 1881 sull'Opinione il marchese d'Arcais riprese la sua campagna per una più ampia diffusione della musica sinfonica pubblicando la lettera di un lettore che auspicava di sostituire due o tre volte l'anno la sala Dante con un teatro dove «dandosi i concerti di giorno festivo o di sera, e potendosi per l'ampiezza e la gradazione dei posti fissar prezzi alti e prezzi miti, converrebbe quella parte di pubblico che, occupata nelle ore del giorno o poco disposta a spender molto, deve ora star lontana dai concerti della non mai abbastanza lodata sala Dante». 29 Fu Pinelli a rispondere a questa esigenza organizzando con l'Orchestrale, nel maggio 1881, due concerti al Politeama romano, quindi in un teatro, anzi in un teatro popolare, con un programma più accessibile (brani di breve durata).30 L'esperimento venne ripetuto l'anno successivo. Ma l'esito non fu quello sperato: «È stata una seconda prova per sperimentare se sono possibili a Roma i concerti popolari. Pur troppo la risposta è stata negativa, ed il pubblico ha brillato per la sua assenza», come scrisse il corrispondente della Gazzetta

²⁸ Corrispondenza da Roma, 5 giugno 1879, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1879), p. 206.

²⁹ L'Opinione, 17 gennaio 1881.

³⁰ In una lettera a D'Arcais, pubblicata sull'*Opinione* del 24 gennaio 1881, Pinelli ricordava i precedenti tentativi di organizzare concerti sinfonici a prezzi popolari e lo scarso pubblico che li aveva frequentati, e si dichiarava intenzionato a ritentare l'impresa, come di fatto avvenne. Per i programmi dei concerti vedi *I venticinque anni* cit., p. 19.

musicale di Milano.³¹ Di fatto, il compito di far conoscere la musica di Beethoven e di Wagner a più ampi strati di popolazione venne assolto dalla Banda municipale diretta da Alessandro Vessella, che dava regolari concerti, a partire dal 1885, in piazza Colonna e al Pincio.³²

A completare il quadro delle più rilevanti iniziative concertistiche pubbliche, vanno menzionati i concerti sinfonico-corali, in buona parte frutto dell'attività di associazioni corali, quali l'Accademia Filarmonica Romana o la Società Musicale Romana:³³ esse riunivano schiere di dilettanti, che una o due volte l'anno proponevano in concerto pubblico, spesso a scopi benefici, oratori o importanti composizioni sacre, antiche e moderne, come il Messia, Israele in Egitto o Jefte di Handel, Il Paradiso e la Peri di Schumann, La notte di Valpurga di Mendelssohn, Redemption di Gounod, ma anche le opere Olimpia e Fernando Cortez di Spontini eseguite in forma di concerto, o musiche dei maestri della polifonia rinascimentale. Ancora, i cori delle società filarmoniche di Roma eseguivano ogni anno lo Stabat mater di Rossini alla sala Dante e più avanti alla sala Costanzi sotto la direzione di Augusto Rotoli. Sui cori romani è interessante riportare il giudizio del D'Arcais nel 1873:

le masse vocali di Roma non si trovano in alcun'altra città d'Italia. Qui lo studio del canto è coltivato assiduamente in ogni classe della società; le voci, in generale, sono bellissime; le numerose cappelle che ancora esistono somministrano anch'esse un considerevole contingente di cantanti; e poi, per dirla in breve, vi sono ancora le tradizioni della grande scuola corale. Chi ha udito nello scorso inverno il gran concerto dato dalla Società di Santa Cecilia, il *Miserere* di Basily diretto dal m. Rotoli,

³¹ Corrispondenza da Roma di V.P., 10 maggio 1882, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1882), p. 181. Il concerto del 5 maggio 1882 fu dato al Politeama romano per l'Esposizione di floricoltura. Il programma (musiche di Weber, Mendelssohn, Pinelli, Suppé, Glinka e Nicolai) è in *I venticinque anni* cit., p. 21.

³² I programmi dei concerti di Vessella sono conservati presso il *Fondo Vessella* dell'Archivio Storico Capitolino di Roma, e sono riprodotti nell'Appendice alla tesi di laurea di V. Zuccari, *Alessandro Vessella e l'ambiente musicale romano tra il 1885 e il 1910*, Università di Roma-Tor Vergata, a.a. 2005-2006.

³³ Sulla Filarmonica si veda R. GIRALDI, L'Accademia Filarmonica Romana dal 1868 al 1920: memorie storiche, Roma 1930; sulla Società Musicale Romana, attiva dal 1874 al 1889 vedi A. DE ANGELIS, Domenico Mustafà. La Cappella sistina e la Società musicale romana, Bologna 1926.

i concerti del m. Alary e della Società per gli interessi cattolici non giudicherà esagerate le mie parole. La Società degli interessi cattolici ha fatto eseguire la *Messa* di Rossini con un complesso di voci sorprendente. Ma dove queste masse corali sono insuperabili gli è nelle composizioni di Palestrina e della sua scuola.³⁴

E il medesimo D'Arcais, nel 1876, ribadisce questo giudizio: «Non si possono immaginare masse corali migliori di queste per bellezza e freschezza di voci, intelligenza, intonazione e accordo. Il m. Mustafà, oltre ad essere un grande artista, sa pure trasfondere il proprio modo di sentire in questi dilettanti, costringerli a fare le prove necessarie, e sovratutto accenderli di sacro entusiasmo per la musica de' più illustri maestri. Il *Messia* fu eseguito 4 volte e sempre con crescente successo». 35

La presenza della musica, nella società romana del tardo Ottocento, non si limita però all'aspetto pubblico: è anzi particolarmente rilevante una fruizione privata o semi-pubblica della musica, in continua osmosi con le rappresentazioni teatrali e i concerti. In casa si cantano i brani più belli delle opere viste a teatro, si eseguono composizioni ascoltate in sala da concerto; talvolta si invitano i cantanti della stagione operistica o gli strumentisti che stanno per dare un concerto, più spesso sono i dilettanti a suonare e cantare. Dico semi-pubblica perché concerti ed esibizioni salottiere trovavano spazio anche sulla stampa, nelle cronache mondane: basterà qui citare qualche passo delle cronache di Gabriele D'Annunzio sulla Tribuna per comprendere come la musica fosse ornamento necessario delle riunioni mondane. Così, il 18 aprile 1886 D'Annunzio annotava: «E le signore studiose di musica vocale, debuttano a una a una nelle soirées private. Ieri sera, in casa della principessa di Campofranco, una dama assai famosa per la singolare bellezza degli occhi, una dama che si nasconde sotto il nome di contessa Cernischi, ha cantato per la prima volta tra altissime lodi, rivelandosi artista di molta forza e di squisito sentimento». Il 19 gennaio 1887: «Si sono inaugurati ieri sera i lunedì di casa Crispi. Quan-

³⁴ Corrispondenza da Roma, 3 giugno 1873, in *Gazzetta Musicale di Milano*, (1873), pp. 184-185.

³⁵ Corrispondenza da Roma, 19 luglio 1876, in *ibid.*, (1876), p. 255. Anche Romain Rolland, nel 1889, si dimostrerà entusiasta del modo di cantare dei cori romani (R. ROLLAND, *Printemps romain. Choix de lettres à sa mère (1889-1890)*, Paris 1954, p. 44).

do la società fu al completo, si diede principio alla musica eseguita da eccellenti artisti: signorina Borelli, signore Palloni e Sarzana, signori Furino, De Sanctis, Guida e Motta, tutti, nei singoli pezzi, applauditissimi. La sig.na Daniele eseguì stupendamente sul piano una suonata umoristica di Grieg. Uno studio di concerto per arpa, di Godefroid, fu eseguito dalla sig.na Crispi». E pochi giorni dopo, il 21 gennaio 1887: «L'Afternoon di casa Magliani fu più affollato del solito. Vi eseguirono musica ottima il m. Pascucci e la signora Silvani. In occasione dell'onomastico del marchese Mario Rapini la bella casa su la Trinità dei Monti si empì di amici. E Donna Letizia fece musica con la sua solita squisitezza, mentre il capitano Salvi, l'intrepido cavaliere, teneva l'harmonium bravamente. La baronessa Colucci e la signora De Parente ricevono il lunedì, nel pomeriggio, con musica». 36

La musica che risuonava nei salotti romani apparteneva perlopiù al genere della romanza, al centro di queste riunioni erano le melodie di Tosti, che a sua volta teneva salotto musicale nella sua casa romana di via dei Prefetti.³⁷ Non mancavano però salotti in cui si coltivava musica di maggior impegno (musica dei classici e dei romantici tedeschi): quello dell'ambasciatore tedesco Robert von Keudell, quello di Nadine Helbig,³⁸ nobildonna russa sposata all'archeologo Wilhelm, quello di Malwida von Meysenbug; ma anche quello di Laura Minghetti, in cui – per esempio – Rolland suonava al pianoforte musica di Bach, Beethoven e Wagner;³⁹ senza dimenticare il salotto della regina Margherita, in cui «quasi ogni mercoledì alle 3 e mezzo, *en petit comi*-

³⁶ Le tre citazioni sono tratte da G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1882-1888*, Milano 1996, rispettivamente alle pp. 526, 790, 801.

³⁷ A. MANZO, Sgambati e i salotti musicali romani, in La romanza italiana da salotto, a cura di F. SANVITALE, Torino 2002, pp. 397-414.

³⁸ Sui salotti di von Keudell e della Helbig qualche informazione in A. DE ANGELIS, Musiche nei salotti romani dell'Ottocento, in Studi romani, 7 (1959), pp. 299-314. Sulla Helbig esistono due studi recenti: M. BEGHELLI, Nuove lettere per Madame Helbig, in Quaderni dell'Istituto Liszt, 1 (1998), pp. 7-79; M. BEGHELLI, Lettere di Carolyne von Sayn-Wittgenstein a Nadine Helbig, in Quaderni dell'Istituto Liszt, 4 (2004), pp. 7-41.

³⁹ Vedi ROLLAND, *Printemps romain* cit., pp. 147, 159, 241, 266, 280, 299. Cfr. anche il successivo volume di lettere alla madre: *Retour au Palais Farnèse. Choix de lettres à sa mère (1890-1891)*, Paris 1956. La corrispondenza di Rolland contiene molte notizie musicali relative, oltre che a Laura Minghetti, a Malwida von Meysenbug e a Nadine Helbig.

té», la regina «fa musica con il barone di Keudell, col m. Marchetti e col m. Vera». 40

In una città, in cui la vita musicale si svolgeva così varia e intensa, non poteva mancare una vera scuola di musica: ed è proprio nel 1876 che il Liceo Musicale, fondato poco tempo prima in seno all'Accademia di Santa Cecilia da Sgambati e Pinelli, ottenne un finanziamento dal Comune, dalla Provincia e dal Ministero che consentì l'avvio, nel 1877, di regolari corsi di composizione, di canto e di tutti gli strumenti;⁴¹ e nel 1878 venne aperta al pubblico la Biblioteca del Liceo musicale, che nel successivo decennio avrà uno straordinario incremento, con l'acquisizione del diritto di stampa e il deposito presso di essa di tutte le opere musicali esistenti nelle biblioteche romane.

In definitiva, la vita musicale romana dei primi decenni dopo l'unità si rivela più complessa e articolata di quanto in genere non si creda. E credo che uno studio più approfondito dei diversi ambiti, cui ho accennato in questa relazione, potrà portarci a modificare il consueto giudizio sulla musica a Roma nell'Ottocento e a concordare con Romain Rolland, che nel dicembre 1889, dopo qualche giorno dal suo arrivo a Roma, proprio in riferimento alla cultura musicale della città, scrive: «Je commence un petit peu à revenir sur mes jugements sévères; on me l'avait bien dit, que la "vieille dame" gagnait à etre connue». 42

⁴⁰ Articolo di D'Annunzio del 27 gennaio 1887, in D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici* cit., p. 823.

⁴¹ F. VACCA, «... purtroppo i geni non son lì che covano...». Il Liceo Musicale di Roma dal 1869 al 1886, in Nuova Rivista Musicale Italiana, (1998), pp. 179-206. Vedi anche S. PAPARELLI, Stanislao Falchi. Musica a Roma tra due secoli, Lucca 2001.

⁴² Lettera del 3 dicembre 1889 in ROLLAND, Printemps romain cit., p. 63.

LUDOVICO GATTO

LA ROMA DI COLA DI RIENZO

L'occasione dell'attuale Convegno di Studi che ieri e oggi ci ha riunito, ossia la celebrazione dei centotrenta anni dalla fondazione della benemerita Società Romana di Storia Patria (1876-2006), è di quelle, per loro stessa natura, tali da consentirci di fare il punto sulle attività della Società e i risultati specifici da essa conseguiti. Allo stesso tempo tuttavia, la presente assemblea ci permette di soffermarci una volta di più sull'incomparabile storia di Roma, gagliardamente snodatasi nel fluire dei secoli, fra bagliori e foschie, crisi e sviluppi promettenti, ma sempre consapevole del suo grande passato, delle sue origini, del ricordo delle antiche tradizioni fondate sulla maestà dell'Urbe e dell'impero nonché di quelle peraltro sempre presenti e attuali della città di san Pietro e di san Paolo, sede del vicario di Cristo.¹

Allo stesso tempo però si stagliano nella nostra memoria anche momenti in cui Roma, sebbene con caratteristiche diverse da quelle di molti altri centri urbani della nostra penisola, ha evidenziato una carica pronta a sviluppare i germi della sua autonomia e ideali pregni di laicità.²

¹ Dato il tipo specifico della citazione che segue, mi permetto qui di ricordare sin dall'apertura il mio lavoro, L. GATTO, Storia di Roma nel Medioevo. I volti della Storia, Roma 1999, ove in vario modo e a più riprese mi soffermo a considerare la duplice tradizione universale di Roma, fondata sull'origine imperiale e su quella legata alla Chiesa di Cristo e ai suoi pontefici. In particolare rinvio pertanto all'Introduzione, pp. 15-16 e poi ai primi due capitoli, pp. 19-52, segnatamente alle pp. 34-35.

² Passando ora a una più estesa menzione di opere dedicate alla storia di Roma nel Trecento, in specie ai decenni centrali del secolo, oltre a GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 453-471, rimando subito a E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal Comune di Popolo alla signoria pontificia*, in *Storia di Roma*, XI, Bologna 1952 e poi E. DUPRÉ THESEIDER,

Nell'ambito di tali rimembranze, molteplici momenti e personaggi possono essere ricordati, tesi a sottolineare gli eventi di più spiccato interesse nel novero di tante vicende più o meno remote; ma certo uno di quelli che maggiormente si presta a porre in buona luce le caratteristiche più tipiche di questa città è relativo alla storia del Trecento e soprattutto a Cola di Rienzo, tribuno e senatore il quale, posto com'è al passaggio fra la prima e la seconda metà del XIV secolo, ci consente di ritrarre Roma in uno dei periodi di maggiore vitalità e a un tempo stesso di disagio e di incertezza, attanagliata da una crisi drammatica e comunque protesa verso il nuovo e l'avvenire.³

I papi di Avignone e la questione romana, Firenze 1939; quindi ricorderemo D. WALEY, Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V, in Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale, Lazio, Marche, Umbria e Lucca, Torino 1987 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, VII, 2), pp. 231-370; P. HETHERINGTON, Medieval Rome: a Portrait of the City and Its Life, London 1994. Inoltre non mancheremo di tenere nel debito conto J.-Cl. MAIRE VIGUEUR, Les grands domaines de la Campagne Romaine dans le deuxième moitié du XIVe siècle, Thèse du XII cycle, Université de Paris, I, 1974, pp. 98-110; J.-Cl. MAIRE VIGUEUR, Classe dominante et classes dirigéantes à Rome à la fin du Moyen Âge, in Storia della città, I, 1976, pp. 4-26; J.-Cl. MAIRE VIGUEUR, Il Comune Romano, in Roma Medievale (Storia di Roma dall'antichità a oggi), a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, pp. 117-157, in specie alle pp. 146-151; S. CAROCCI, Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà, in Roma nei secoli XIII-XIV, Cinque saggi a cura di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 139-173; A. ESCH, Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 94 (1971), pp. 1-10; F. ALLEGREZZA, Trasformazioni della nobiltà baronale del Trecento, in P. DELOGU, Roma Medievale. Aggiornamenti, Firenze 1998, pp. 221 ss.

³ In merito alla crisi di Roma, piombata dal momento di ripresa economica e edilizia del primissimo Trecento, negli anni del pontificato di Bonifacio VIII e del giubileo, alla crisi del periodo avignonese allorché, soprattutto dopo il 1308 appare più evidente l'allontanamento di Clemente V dalla sua sede, si potrà consultare GATTO, Storia di Roma cit., pp. 434-447 e passim sino a p. 480. Scegliendo poi nell'ambito dell'abbondante bibliografia dedicata a Cola i lavori cui ci siamo più di frequente richiamati, faremo presente ancora R. Morghen, Civiltà medievale al Tramonto, Roma 1971-1973, passim; R. Manselli, Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454, Torino 1981 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO); S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, Società ed Economia, 5. L'età di Cola di Rienzo (1305-1358), in Roma Medievale cit., pp. 71-116. Anche se si tratta di un'opera ormai stagionata non mancheremo di rinviare a P. PIUR, Cola di Rienzo, tr. it. di J. Chabod Rohr, Milano 1934. Indispensabile è invece tener d'occhio K. Burdach – P. PIUR, Briefwechsel des Cola di Rienzo, in Vom Mittelalter zum Reformation. Forschungen zur Geschichte des deutsche Bildung, voll.

L'Urbe, che durante il giubileo di Bonifacio VIII aveva goduto di un periodo di prosperità per lo straordinario afflusso di pellegrini, osti, albergatori, mercanti, artigiani e aveva concluso ottimi affari, come ricordano i contemporanei, Villani nella *Cronaca*,⁴ il notaio Guglielmo Ventura di Asti nel suo celebre *Memoriale*⁵ e Jacopo Gaetano Stefaneschi nell' *Opus metricum*,⁶ con l'assenza prolungata del papa aveva

2\(\frac{3}{3}\)-5, Berlin 1912-1929. Per quel che concerne la Cronaca del cosiddetto Anonimo di Cola di Rienzo, più avanti spesso utilizzata, ci avvaliamo dell'ed. critica a cura di G. PORTA, Anonimo Romano, Cronica, Milano 1979 (d'ora in avanti Anonimo Romano, Cronica). Sull'Anonimo e il valore della Cronica oltre agli autori dianzi menzionati aggiungiamo G. Contini, Invito a un capolavoro, in Letteratura, 4 (1940), pp. 3-13.

⁴ G. M. e F. VILLANI, Cronache, ed. U. GHERARDI DRAGOMANNI, Firenze 1845-1847, voll. I-II, Trieste 1857-1858: II, p. 248. Sulla testimonianza villaniana relativa al primo anno santo e alla situazione romana in quel particolare momento si veda Giovanni Villani Cronaca in L. MURATORI, Rerum Italicarum Scriptores, XIII, Mediolani 1728, coll. 367 ss. Menzioniamo inoltre L. GATTO, Organizzazione e gestione del primo Giubileo, in Dante e il Giubileo, Atti del Convegno, Roma, 29-30 novembre 1999, Firenze 2000, pp. 22-23. Sul Villani e la sua propensione a narrare eventi anche romani a lui contemporanei, si veda F. BRUNI, Identità culturale e mito delle origini. Firenze nella Cronaca di Giovanni Villani, in Storia della civiltà letteraria italiana (dir. da G. BARBERI SQUAROTTI), I, Dalle origini al Trecento, Firenze 1990, pp. 716-728. Comunque si tengano d'occhio pure i vecchi ma ancor validi lavori di F. CHABOD, La concezione del mondo di Giovanni Villani, in Nuova Rivista Storica, XIII (1929) passim e R. MORGHEN, La storiografia fiorentina del Trecento, in R. MORGHEN, Secoli vari, Firenze s. d., passim e pp. 88-121.

⁵ Per Guglielmo Ventura vedi invece ancora GATTO, Organizzazione e gestione cit., pp. 22-23 e inoltre L. GATTO, Breve storia degli anni santi, Roma 1999, pp. 43, 45, 53, 55.

⁶ Anche lo Stefaneschi è menzionato in Gatto, Organizzazione e gestione cit., passim e pp. 21-22. Per l'opera dello Stefaneschi, De centesimo seu Jubileo anno liber rinvio all'ed. di L. Quattrocchi, L'anno santo del 1300. Storia e Bolle pontificie da un codice del sec. XIV del card. Stefaneschi, in Bessarione, VII (1899), pp. 289-317. Non possiamo tuttavia fare a meno di citare R. Morghen, Il Giubileo del 1300, in Medioevo cristiano, Bari 1950 e R. Morghen, Il cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi e il suo Opus metricum, Roma 1930. Citeremo poi anche A. Frugoni, La figura e l'opera del cardinal Jacopo Stefaneschi, in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, serie VIII, 5 (1950), nonché A. Frugoni, Riprendendo il De Centesimo seu Jubileo anno liber del card. Stefaneschi, in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano, 51 (1948), pp. 1-121, rist. a cura di A. De Vincentiis, Roma 1998. Di Frugoni si terrà poi anzitutto in evidenza A. Frugoni, Celestiniana, Roma 1954 (Studi Storici, 6-7) ristampato a cura di C. Gennaro, Roma 1991 (Nuovi Studi Storici, 16).

perduto pace e benessere e si era spopolata tanto da contare, proprio negli anni del papato avignonese, poco più di ventimila abitanti, allorché durante un rigido inverno, i lupi si spinsero addirittura sino all'interno dei suoi quartieri centrali abbandonati e indifesi!⁷

Una serie di sommosse popolari provocò un moltiplicarsi di disordini in cui trovarono l'estrema espressione gli ideali ormai all'occaso della tradizione imperiale legata alla città eterna.

Contro l'egemonia dei nobili, che non avevano più freno alla loro prepotenza, nell'anno 1342 i Romani scatenarono una più grave e articolata rivoluzione, che tolse di mezzo il senatore di nomina papale e condusse al governo cittadino i capi dei tredici rioni. Tale sommossa fu in seguito capeggiata nel 1347 da Cola di Rienzo, figlio di un oste e di una lavandaia, ma la cui mente si alimentava della cultura e del fascino dell'antica Roma.⁸

Egli era riuscito a farsi una certa preparazione, imponendosi per l'eleganza dello scrivere e soprattutto per la sua forbita eloquenza capace di trascinare l'auditorio. Per tali motivi egli fu invitato dai Romani a recarsi in Avignone nel 1343 per ottenere, se non il ritorno del papa, almeno l'indizione di un giubileo per il 1350. Alla corte papale, dopo un primo periodo di difficoltà egli conobbe personaggi altolocati, primo fra tutti il Petrarca, che rimase affascinato dalla sua loquela e dal suo grande amore per Roma.⁹

⁷ La crisi romana variamente snodatasi sino agli anni Settanta del XIV secolo è argomento approfondito da GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 435-478 nonché dal DUPRÉ, *Roma dal Comune* cit., pp. 531-532 che riporta e commenta ampiamente le parole dell'Anonimo Romano.

⁸ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 451-458 e DUPRÉ, Roma dal Comune cit., pp. 502-531.

⁹ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 451-458. Il rapporto di Cola con Petrarca in Roma e in Avignone è ricostruito in L. GATTO, Petrarca nella Roma medievale, in Il rapporto di Francesco Petrarca con il territorio: Roma e il Districtus, Atti della Giornata di Studio, Ferentino, 8 dicembre 2003, Ferentino 2004, pp. 25-100 e in part. pp. 75 ss. Per l'incoronazione di Petrarca, oltre alla letteratura storica romana già precedentemente segnalata, proporremo il contributo di F. FERRUCCI, Il mito di Petrarca, in Letteratura Italiana, a cura di A. ASOR ROSA, V. Le Questioni, Torino 1986, pp. 513-549 e A. REHBERG, Francesco Petrarca al servizio dei Colonna, in Atti del Convegno di Studi, Roma, dicembre 2004, a cura di M. G. BLASIO, A. MORISI e F. NIUTTA, Roma 2006 (Roma nel Rinascimento), pp. 75-112.

Rientrato nell'Urbe con l'ufficio di notaio della Camera Apostolica, Cola, certo di essere stato designato dalla Provvidenza per ricondurre la sua città alla grandezza e alle virtù dell'era della repubblica degli Scipioni e dei Gracchi, fu presto in grado di mettersi a capo di quanti – commercianti, artigiani, gente di modesta condizione, non solo operatori economici delusi dall'assenza perdurante del papa – erano disgustati dal malgoverno nobiliare, dalle violenze e dalle malversazioni che lo accompagnavano.

Al medesimo Cola, fra l'altro, era stato ucciso un fratello da uno degli esponenti del ceto baronale e invano egli per questo delitto aveva invocato giustizia.

Così, raccolti un discreto numero di proseliti, egli cominciò a infiammare gli animi con la sua calda e appassionata eloquenza, in cui i ricordi delle antiche glorie romane si sposavano alle profezie e alle aspettative apocalittiche gioachimite.

Il 20 maggio 1347 Cola si impadronì della città, assunse il titolo di tribuno e di liberatore della Santa Romana Repubblica e, agli inizi, si dedicò ad assumere provvedimenti giusti e tempestivi in difesa dei più deboli e degli oppressi, delle vedove e degli orfani, dei diseredati e dei poveri. In contemporanea pensò di promuovere iniziative volte a esaltare il nome di Roma, cercando su questo poco concreto programma l'alleanza delle maggiori città italiane.¹⁰

Alle prime aspettative seguirono allora più tiepidi consensi che indebolirono l'iniziale, forte posizione del tribuno, il quale cominciò a prendere atteggiamenti contrastanti, a volte crudeli e inesplicabili che gli sottrassero l'appoggio dei ceti che inizialmente ne avevano promosso la rapida ascesa.

A questo punto è inutile, tanto è nota e frequentata, ricostruire ancora una volta la vicenda del tribunato e poi l'ultimo, drammatico evento del senatorato, conclusosi con la repentina, violenta morte di Cola, mentre è più interessante e proficuo – e questo ci proponiamo di fare – osservare come le parole e i comportamenti del tribunus severus et clemens, rivelatici dalle Lettere e soprattutto dall'Anonimo Romano si prestino a porre in evidenza le peculiarità di Roma durante la metà

¹⁰ Gli eventi relativi alla presa di potere di Cola, che il 20 maggio 1347 divenne tribuno, sono naturalmente bene evidenziati in *Anonimo Romano, Cronica* cit., pp. 153-156. Si tenga in considerazione altresì GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 458-462.

del secolo XIV, i suoi coni di luce e di ombra, le sue attese, i motivi di delusione e di sconforto.

Anzitutto risulta chiaro che i Romani non appaiono disposti per la precarietà del loro stato, privi come sono del papa, ormai stabilmente collocato in Avignone, ad ascoltare chi invece di venire in loro soccorso si permette di sollevare critiche malevole e ammonimenti nei confronti dei medesimi. Proprio tale estrema suscettibilità dei cittadini già si mostra con gli esiti dell'infelice predicazione svolta nel 1335 in città dal frate domenicano Venturino da Bergamo.11

Quest'ultimo prende la parola in più di un centro urbano italiano e anche in località non molto distanti da Roma, come Viterbo, sempre seguito dal favore degli ascoltatori conquistati dalla vis oratoria del frate e dalla sua capacità di convinzione.

I Romani invece sono su una posizione diversa in quanto sanno che Venturino giunge presso di loro per stigmatizzarne le presunte colpe, poiché hanno prestato aiuto a Ludovico il Bavaro in occasione della sua incoronazione imperiale e ciò è più che sufficiente per disporli molto negativamente all'ascolto.12

L'Anonimo Romano¹³ ci ha consegnato di tale episodio notizie abbondanti e importanti che ben rivelano la grande suscettibilità dei buoni Quiriti, in preda a una vera eccitazione e privi del contegno che di solito si dovrebbe tenere nei confronti di un predicatore.

11 Su Venturino in Roma cfr. GATTO, Storia di Roma cit., pp. 450-451 e DUPRÉ, Roma dal Comune cit., pp. 494-495.

12 Si veda GATTO, Temi e spunti cit., pp. 414-417. Venturino viene altresì ricordato da G. BARONE, in Lexikon des Mittelalters, VIII, München 1997, coll. 1479-1480. Lo stesso personaggio è oggetto di ricerche in A. SISTO, Pietro di Giovanni Olivi, il b. Venturino da Bergamo e Vincenzo Ferrer, in Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, I (1965), pp. 268-273; C. GENNARO, Venturino da Bergamo e la peregrinatio romana del 1335, in Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen, Roma 1974 (Studi Storici, 83-87), pp. 375-406; R. RUSCONI, L'Italia senza papa. L'età avignonese e il grande scisma d'Occidente, in Storia dell'Italia religiosa, a cura di A. VAUCHEZ, 1. L'antichità e il Medio Evo, Roma-Bari 1993, passim.

13 A «Frate Venturino de Bergamo de Lommardia dell'ordine de santo Domenico», l'Anonimo Romano dedica il famoso VI cap. della Cronica (ed. cit., pp. 24-27). La sua presenza - specifica l'Anonimo - «commosse con soie predicazioni devote la maiure parte de Lommardia a devozione e penitenza». Lo stesso in seguito «venne in Fiorenza. Fiorentini graziosamente recipiero cotale iente». Poi «viengo a Vitervo. Da

Vitervo entrano in Roma» e «dicevese ca voleva aconvertire li romani».

Presto, infatti essi cominciano a deridere Venturino e il riso si tramuta poi in vera e propria insurrezione quando il Domenicano suggerisce ai "peccatori" di rinunciare ai giochi annualmente organizzati presso lo Stadio Domizio, onde devolvere il danaro appositamente stanziato per il mantenimento dei Flagellanti. Durante una successiva omelia, di fronte alla basilica di San Giovanni, gli uditori impediranno addirittura a Venturino di prendere la parola.¹⁴

Infine, il 1 aprile 1335, egli viene cacciato da Roma e al pontefice Benedetto XII presso cui egli si era recato in Avignone per descrivere, estremamente e negativamente impressionato, l'impossibile atmosfera generatasi nella città dei papi, dice in conclusione alcune parole da allora divenute notissime: i Romani sono «perverza iente». 15

Non molto differente peraltro, in passato, era stato il giudizio di san Bernardo allorché, venuto a conoscenza della crisi generatasi in Roma anche in seguito all'intervento di Arnaldo da Brescia, nel corso delle vicende legate alla nascita del Comune e alla *Renovatio Senatus*, così si espresse in una pagina in cui riassunse i termini di una secolare polemica antiromana: «Cosa dire dei Romani? – egli esordisce – Cosa è più conosciuto al mondo della loro protervia? I Romani non riescono a vivere in pace, amano i tumulti, sono intrattabili, disobbedienti, fino a che non trovano chi resista loro. Nessuno li ama e non amano nessuno che resista loro. Nessuno li ama e non amano nessuno capaci di comandare e non sanno sottomettersi. Sono paurosi e sfrontati, fastidiosi fino a che non hanno avuto ciò che chiedono, ingrati

¹⁴ Così riporta l'Anonimo Romano, Cronica cit., pp. 26-27: «Allora li Romani se ne risero. Puoi se domannao una grazia e uno dono a Romani. Da vero che 'llo ioco de Nagoni non era fatto. Disse frate Venturino: "Signori voi dovete fare una vostra festa la quale gosta moita moneta. Non vao né per Dio né per santi; anche se fao per idolatria, in servizio de demonio. Questa pecunia datela a mi. Io la despenzaraio per Dio alli uomini necessitosi, li quali non puoco fornire lo tiempo fi' allo sudario vedere". Allora li Romani comenzaro a fare gabe de esso e dissero ca era pascio. Così dicenno non più dimoraro, anche se levaro in pede e partirose e lassarolo solo. Puoi predicao in santo Ianni. Romani nolo volevano odire, anche ne facevano la caccia. Allora se desperava dell'ira e sì lli maledisse e disse ca mai non vidde più perverza iente. Non comparze più. Anche se partio de secreto e gione fora de Roma, Ionze in Avignone. Lo papa lo privao dello predicare».

appena lo hanno avuto. Alzano la voce ma ottengono risultati modesti, adulatori e maldicenti, falsi e traditori, stolti e sciocchi». 16

Indubbiamente con queste parole san Bernardo – più di una volta gli succederà – si mostra, oltre che poco amante dei Romani, accecato dal risentimento. Non dissimile opinione contro gli abitanti dell'Urbe verrà espressa molto dopo da Brigida di Svezia che – a metà del '300 – dominata dal proposito di dar luogo a una profonda e immediata rigenerazione della città eterna, consiglia papa Urbano V, tornato per breve tempo da Avignone sulle rive del Tevere, di non trattare i suoi "figlioli" romani con sollecitudine paterna e con dolcezza, ma di usare con loro la sferza per vincerne meglio, anche mediante la forza, la riottosità e domarne il fiero carattere. 17

Un giorno la giustizia ha albergato in questo luogo – afferma Brigida – e i suoi governanti hanno diffuso la pace. Ora invece essi sono assassini. Se Roma potesse ricordare la sua antica grandezza e prende-

¹⁶ Circa l'intervento di san Bernardo contro i Romani, rinviamo a GATTO, Storia di Roma cit., pp. 336-337. La drammatica e controversa vicenda di Arnaldo da Brescia ha trovato una puntuale esposizione in A. FRUGONI, Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo, Roma 1954 (Studi Storici, 8-9). Per ricordare una produzione relativamente più recente e bene informata sull'origine del Comune romano rimandiamo anche a L. MOSCATI, Alle origini del Comune Romano, economia, società, istituzioni, Napoli 1980 (Ouaderni di Clio, 1).

¹⁷ Cfr. P. CHIMINELLI, La mistica del Nord, Roma 1948, pp. 135-136. Ma vedi pure G. JOERGENSEN, Santa Brigida di Svezia, Wadstena 1941, trad. it., Brescia 1991, pp. 283 ss. In rapporto alle Rivelazioni di santa Brigida si può utilizzare l'edizione Santa Brigida di Svezia, Rivelazioni, a cura di L. MAIOCCHI, Milano 1996. Cfr. poi R. CUOMO, Le rivelazioni celesti di Santa Brigida. Scelta antologica da "Le rivelazioni" di S. Brigida di Svezia, Città del Vaticano 1982, pp. 112-113. Cfr. ancora R. MANSELLI, Brigitta di Wadstena tra la Svezia e Roma, in Gènese et débuts du Grand Schisme d'Occident, Actes de Avignon, 25-28 septembre 1978, Paris 1980, pp. 329-335. Ci riferiremo inoltre a ulteriori lavori del Manselli quali: R. MANSELLI, Gli ultimi papi di Avignone. Il ritorno a Roma, in R. MANSELLI, Storia universale dei popoli e delle civiltà. L'Europa medievale, VIII/2, Torino 1979, cap. 21, pp. 1020-1027; R. MANSELLI, La frattura fra gerarchia e fedeli, in MANSELLI, Storia universale cit., cap. 24, p. 1112; R. MANSELLI, Attesa apocalittica e religiosità collettiva, ibid., pp. 1121-1223; R. Manselli, Unità e scisma della Chiesa come fattori di storia europea, ibid., cap. 28, pp. 1231-1238; R. MANSELLI, Papato avignonese ed eccclesiologia trecentesca, in Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese, Atti del XI Convegno di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 15-18 ottobre 1978, Todi 1981, pp. 175-195.

re coscienza della tristezza dell'attuale situazione, piangerebbe amaramente. 18

La santa svedese insomma, si mostrerà così polemica e mal disposta verso i Romani, da costituire quasi un caso a sé. Così questi finiranno per odiarla, sino ad assalire la sua residenza, il nobile palazzo dei Papazzurri, colpendola con frecce e sassi e chiedendo la morte della "strega".

A sua volta fra Moriale, inizialmente poco convinto dell'opportunità di concedere a Cola la sua milizia perché lo accompagni in Roma all'atto di assumere il senatorato, dice degli abitanti dell'Urbe: «Romani soco mala jente, supervi, arroganti, non haco paro». ¹⁹

Che dire infine, per rammentare un altro episodio relativo alla metà del '300 e alla scarsa disponibilità dei Romani al colloquio e al confronto, di quanto avvenne allorché, durante il giubileo del 1350, onde ridurre le difficoltà dei pellegrini, il legato papale, cardinale Annibaldo da Ceccano, si vide obbligato a consentire ai romei una visita sommaria alle basiliche che concentrasse le pratiche giubilari in un solo giorno?²⁰ Se ciò infatti rendeva più facile il soggiorno dei forestieri, toglieva vistose possibilità di guadagno agli abitanti dell'Urbe che se

¹⁸ Cfr. L. Gatto, *La Roma di Caterina*, in *La Roma di Santa Caterina da Siena*, Roma, 5-8 settembre 2000, a cura di M. G. Bianco, Roma 2001 (Quaderni della "Libera Università Maria SS. Assunta"), pp. 38-62 *passim* e soprattutto pp. 20-21, 35-37, 47.

19 Anonimo Romano, Cronica cit., p. 245. La critica di fra Moriale investiva inoltre direttamente Cola: «Questo ène omo popularo, povero, de vile connizione. Non averao da pacare. Dunqua a chi scriveremo noa? La terza: li potienti de Roma non voco lo stato de questo omo. Tutti ne serraco nemici... dunqua questo suollo non prennamo». Quindi in alla fine dei conti, quasi presago della sua luttuosa sorte fra Moriale dice: «La annata a Roma non fao per noa». La conclusione, *ibid.*, p. 246, è furbesca e senza pietà: «prennamo questi denari novielli sollacciati per uno mese. Tornaremo lo buono omo in soa casa. Scorgamolo in Roma. Guadagneremo la perdonanza. Chi vorrao tornare tornarao, chi vorrao rimanere remanerao». Roma e i Romani insomma sono veduti in modo molto negativo. Su questo episodio rinvio a GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 468-471 e poi ancora a GATTO, *Temi e spunti* cit., pp. 444-453. Vedi infine MORGHEN, *Medioevo cristiano* cit., pp. 325-326.

²⁰ La vicenda legata ad Annibaldo da Ceccano è rammentata in GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 463-464 e in DUPRÉ, *Roma dal Comune* cit., pp. 618-621. Le parole proferite da Annibaldo sono tolte da *Anonimo Romano, Cronica* cit., p. 160. Sulla vicenda di questo personaggio e sulla bibliografia che lo riguarda vedi la Voce di B. GUILLEMAIN, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 115-119.

la presero vivamente, scagliandosi contro il rappresentante di papa Clemente VI.

Infatti, mentre il cardinale da Ceccano, come ogni giorno, si recava dalla sua residenza a San Pietro, gli furono lanciati contro dardi acuminati e sassi. Egli rimase pertanto talmente impaurito e contrariato – è ancora l'*Anonimo* di Cola di Rienzo che parla – da rifugiarsi prontamente a Napoli «ove non trovava posa», batteva le mani e diceva con apprensione: «ove soco io venuto? A Roma deserta. Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano, che in Roma granne prelato!».²¹

Alle allarmate critiche del legato papale fanno poi eco quelle del cronista abruzzese Buccio di Ranallo che, nel ricostruire le vicende del conclave del 1350, afferma che i padroni di casa romani accolgono gli ospiti come angeli, per diventare poi cani nel momento in cui devono dar loro da dormire, ponendo anche otto persone in un letto, che potrebbe ospitarne al massimo tre.²²

²¹ Sulla presenza in Roma di Annibaldo cfr. *Anonimo Romano, Cronica* cit., cap. XXIII, pp. 213-214. Cercando di spiegarsi l'atteggiamento dei Romani, Annibaldo dice: «Questo que vole dicere? Que aio io fatto? Per que tanto detoperio me se fao? Vedi come date cascione voi Romani che 'llo patre santo venga a Roma! In questa terra lo papa non fora signore, non fora justo arciprete... Haco li Romani somma povertate e granne regoglio». Naturalmente in una con gli abitanti di Roma Annibaldo incolpa Cola di Rienzo considerato il vero capro espiatorio della situazione: «Maidisse e scommunicao Cola de Rienzi e chi avea frode, appellannolo patarino e fantastico, e annullao onne sio fatto e deoli onne maidizzione che potéo» (p. 216).

²² Assai esplicito invero fu l'aquilano Buccio di Ranallo, autore di una *Chronica aquilana*, in cui affrontando il problema della sistemazione e della refezione dei *romei*, esprime un giudizio inequivocabilmente negativo sui Romani: «lo pegio che facevano quilli mali Romani / quando albergavano la sera, dico li ostulani / che se monstravano angeli et poi erano cani: / Letta promettevano et davano splaczi plani. / De sey denari ad sette tollevano per bordone / ad otto, nove et dece chi jaceva in saccone, / ad dudici et ad tridici chi in materazo fone / come lo dice Buccio però che lo provone. / Promettevno lo letto ad quattro et ad tre persone; / poy che venia ad jacere vinne colcone / et ad sette et ad otto: più volte questo fone; / l'omo se llo durava per non fare questione».

A proposito della vendita e dell'acquisto dei generi alimentari precisa che «cara era la vitella et lo porco salato et lo pesce ancho caro si come abi stimato». Su questi particolari relativi al giubileo del 1350, denominato anche «giubileo senza papi» cfr. Gatto, *Breve storia* cit., pp. 53 e 76-77 e Dupré, *Roma dal Comune* cit., pp. 621-624. Differente in proposito è il parere di Jacopo Gaetano Stefaneschi, il quale scrisse che non avrebbe potuto rinvenire le parole adatte a sottolineare in qual misura i Romani durante il 1300 si mostrarono educati e pieni di umanità. Essi – disse il cardinale

Presso la città di san Pietro e di san Paolo le cose vanno ancora peggio sotto l'aspetto economico. Al porto di Ripagrande attraccheranno centinaia di vascelli carichi di grano, frutta e vino, ma nonostante ciò i prezzi salgono alle stelle. E Matteo Villani, il continuatore di Giovanni, affermerà in proposito che i Romani con inganni di ogni tipo vendono a prezzi carissimi «la mala carne con la buona».²³

Singolare aspetto presentò fra gli altri, e anche questa testimonianza va posta in evidenza, il primo romanzo della grande letteratura spagnola che si riallacciò alle cerimonie dell'anno santo nel Prologo. Intendiamo riferirci a *El libro del caballero Cifar*, in cui si descrisse il giubileo trecentesco come premessa storica di un racconto in tutto fantastico. In particolare in esso si narrò la vicenda del cardinale spagnolo Gonzalo Garcìa Gudiel, arcivescovo di Toledo, morto in quel periodo a Roma e sepolto nella cappella del Presepe in Santa Maria Maggiore.

Per interessamento di un suddiacono tuttavia la salma dell'alto prelato fu rimossa dalla suddetta chiesa e trasferita in Toledo in seguito a una lunga serie di peripezie e il Prologo de *El libro del caballero Cifar* ebbe per scopo quello di raccontare le stesse peripezie connesse alle vicende giubilari e alla vita in Roma, confusa e turbinosa e giudicata, anche se con andamento affrettato e sommario, in modo del tutto negativo per la città che ospitava l'anno santo, per i cittadini che l'abitavano, pronti solo a trarre profitto dalla presenza dei romei che vi erano convenuti,²⁴ preda di poco scrupolosi interessi e di ripetuti inganni.

Orbene, se questo è – fra la prima e la seconda metà del Trecento – uno spaccato del comportamento dei Romani, poco edificante e volto a suscitare un coro di critiche e a porre nello stesso tempo in evidenza una situazione di grave crisi generata in buona parte dall'assenza dei pontefici e dal conseguente stato di precarietà e di abbandono della sede di Pietro, ben diversamente gli stessi cittadini si comporteranno con Cola

che forse non voleva criticare il comportamento di chi in qualche modo si sentiva come parte in causa – furono gentili, pazienti, civili e tolleranti nell'accogliere i forestieri e per il loro modo di fare acquisirono meriti presso Dio e gli uomini. GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 462-466.

²³ I dati tratti da Matteo Villani sono in M. e F. VILLANI *Cronache* cit., p. 248. Vedi poi GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 462-466 e GATTO, *Breve storia* cit., pp. 76-77.

²⁴ La vicenda connessa a *El Libro del Caballero Cifar* è narrata in GATTO, *Breve storia* cit., pp. 52-53.

di Rienzo che sa bene come legarli a sé con un differente metodo di approccio, nuovi argomenti e rinnovate prospettive future.

Tanto per cominciare, non è da escludersi che il tribuno sia stato presente oppure che sia stato successivamente bene informato sugli avvenimenti connessi alla predicazione di Venturino da Bergamo e che pertanto abbia tratto utile insegnamento sull'atteggiamento da tenere o non tenere, per non suscitare il risentimento dei Romani e anzi disporli all'ascolto e al consenso.²⁵

Fra l'altro non è neppure da escludersi che Cola, l'8 aprile 1341 abbia presenziato alla memorabile incoronazione poetica di Francesco Petrarca²⁶ e che abbia quindi ascoltato attentamente il discorso che il grande poeta fece alla presenza dell'amico senatore Orso dell'Anguillara, sull'amore della gloria e la gloria connessa alle vicende romane, discorso in cui avrebbero potuto cogliersi toni e sfumature poi fatti propri da Cola, sin da quando incontrò il Petrarca in Avignone, di fronte alla chiesa di S. Agricol e, per entrare in amicizia con lui, onde riceverne successivamente prezioso aiuto, gli parlò appassionatamente, usando in parte le parole e i concetti che lo stesso poeta, amico dei Colonna, aveva espresso a Roma in occasione della festa di laurea; e nuovamente Cola utilizzò medesimi concetti e parole a Roma dal 1344 in poi, ossia quando cominciò a predisporre la sua scalata destinata a concludersi con la giornata del 20 maggio 1347 e la sua nomina a tribuno cittadino.²⁷

Fatto sta che Cola comincia a imporsi sin dai suoi primi discorsi tenuti nell'*Assectamentum*, quando stigmatizza il mal governo dei nobili. Infatti è vero che all'inizio raccoglie critiche anche sfrontate di Andreozzo dei Normanni e di Tomao Fortifiocca scribasenato, ²⁸ ma

²⁵ GATTO, Storia di Roma cit., p. 463 e GATTO. Temi e spunti cit., pp. 417-418.

²⁶ Gatto, Storia di Roma cit., p. 454 e Gatto. Temi e spunti cit., pp. 417-418.

²⁷ DUPRÉ, Roma dal Comune cit., pp. 524-531 e GATTO, Storia di Roma cit., pp. 453-458. Su tali questioni rinvio anche a I. TOPPANI, Petrarca, Cola di Rienzo e il mito di Roma, in Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 135 (1977), pp. 155-173; R. G. MUSTO, Apocalypse in Rome: Cola di Rienzo and the politics of the New Age, Berkeley-Los Angeles-London 2003 passim.

²⁸ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 454-455 e DUPRÉ, Roma dal Comune cit., p. 536. Dice infatti l'Anonimo Romano, Cronica cit., p. 145: «Puoi sele vao uno lo quale era scrivisenato – Tomao de Fortifiocca aveva nome – e feceli la coda». Cfr. GATTO, Temi e spunti cit., p. 426. Più tardi Cola si vendicherà di Tomao e dell'altro

comincerà in pari occasione a concentrare su di sé l'attenzione dei Romani e a comprendere che, per riuscire nella sua impresa, deve rivolgersi direttamente ai cittadini e non ai nobili.

Egli dunque darà inizio a un'intelligente e nuova, incisiva forma di propaganda. Com'è noto farà dipingere ed esporre veri e propri manifesti che potremmo definire elettorali, in cui illustra la triste condizione dell'Urbe e formula una serie di proposte atte a risollevare le sorti della città.²⁹

Inoltre il futuro tribuno parlerà direttamente al popolo, per esempio quando illustrerà la *Lex regia de Imperio* e coglierà l'occasione, ricevendo immediato plauso dagli ascoltatori ben diversamente disposti verso chi diceva loro parole ritenute giuste e da condividersi, per rievocare la grandezza della città eterna e i poteri che le erano stati assegnati e che mai le erano stati revocati. Roma insomma secondo Cola deve atteggiarsi, al pari di quanto Dante pensava per l'Italia, a giardino dell'Impero.³⁰

Egli poi farà murare la suddetta lastra di bronzo in San Giovanni in Laterano «acciò che possa essere letta da tutti» – così recita l'Anonimo – e convoca appositamente nella basilica il popolo di Roma in un'adunanza durante la quale spiegherà e commenterà con eloquio appropriato il famoso testo per far comprendere quali siano i diritti misconosciuti dei Romani, che egli intende ripristinare e far rispettare.³¹

La riunione è stata predisposta con il senso dello spettacolo consono a Cola di Rienzo, il quale fa istoriare sulla parete una scena, in

scribasenato che – dice la Cronaca – gli era accanto. Infatti il tribuno, ritenendoli colpevoli di malversazioni e di aver affamato vedove e orfani, fece «prennere doi scrivisenato e feceli mitrare como faizarii e connannaoli in granne pecunia, mille livre per uno» (*Anonimo Romano*, *Cronica* cit., p. 145).

²⁹ Il Manifesto è puntualmente descritto in *Anonimo Romano, Cronica* cit., p. 145, ove si dice che «Cola ammonio li rettori e 'llo puopolo allo bene fare per una similitudine la quale fece pegnere nello palazzo de Campituoglio 'nanti lo mercato». Cfr. GATTO, *Storia di Roma* cit., pp. 455-456 e GATTO, *Temi e spunti* cit., pp. 426-427.

³⁰ *Ibid.*, pp. 427-429. Vedi poi PIUR, *Cola* cit., pp. 32-39. Cfr. inoltre MORGHEN, *Civiltà medievale* cit., pp. 166-168 e 227-228.

³¹ Anonimo Romano, Cronica cit., p. 147. Alla cerimonia, precisa l'Anonimo, Cola «congregao molti potienti de Roma fra li quali fu Stefano della Colonna e Ianni Colonna sio figlio, lo quale era degli più scaitriti e mannifichi de Roma. Anche ce fuoro moiti uomini savii, iudici e decretalisti, moita aitra iente de autoritate» (p. 148).

cui si rappresenta il senato romano nell'atto di conferire a Vespasiano l'autorità imperiale.³²

Poi nella medesima occasione egli farà erigere un pulpito ricoperto di drappi di folgoranti colori – prevale senza dubbio il rosso – e di tappeti, quindi porre intorno i seggi per i notabili. Come si vede, v'è la preordinazione di tutti gli elementi capaci di attirare l'attenzione del pubblico e il suo immediato consenso.³³

Alla solenne manifestazione parteciperà uno sceltissimo uditorio: Stefano Colonna il Giovane e suo figlio Giovanni, ai quali doveva essere giunta da Petrarca la raccomandazione di accompagnare con il giusto rilievo l'oratore, allo stesso tempo uomo d'azione e di cultura. Poi, v'erano giudici, avvocati, notai e alte autorità interessate ad ascoltare chi proponeva tanti e tanto importanti mutamenti per Roma.³⁴

Una volta preso il potere poi, il tribuno moltiplicherà i motivi di contatto con i cittadini. Egli peraltro comincia a servirsi di un altro artificio oratorio destinato a far leva sull'attenzione dei Romani e a piegarli all'immediato assenso e, invocato il silenzio, dopo un certo intervallo, dà inizio al suo grande "sermone". Tale aspetto non è nuovo e si ripete all'uopo di scuotere l'uditorio dalla mortificazione, in cui lo collocavano altri discorsi, pieni di elementi politici ed ecclesiastici, troppo protesi alla condanna del comportamento dei Romani, posti in una sorta di ghetto, da cui con difficoltà estrema essi avrebbero potuto risollevarsi. Così con le sue parole colte tende a chiedere il coinvolgimento degli ascoltatori interessati al riscatto della città e di quanti la compongono.

Per questa propaganda Cola utilizza senza limiti elementi tratti dalla tradizione ecclesiastica, nonché da quella connessa alla Roma imperiale. Così, pur se egli non è il primo a intuire l'importanza e l'utilità di far leva sul ricordo dell'impero romano accoppiato a quello

³² Anonimo Romano, Cronica cit., p. 147: «Intorno a quella tavola (Cola) fece pegnere figure, como lo senato romano concedeva la autoritate a Vespasiano imperatore».

³³ *Ibid.*, pp. 147-148: «Là in mieso della chiesia», Cola «fece fare uno parlatorio de tavole e fece fare gradi de lename assai aiti per sedere. E fece ponere ornamenta de tappiti e de celoni».

³⁴ Ibid.

³⁵ *Ibid.*, p. 148: «Fatto silenzio, fece sio bello sermone, bella diceria, e disse ca Roma iaceva abattuta in terra e non poteva vedere dove iacessi, ca li erano cavati li uocchi fòra dello capo. L'uocchi – precisa la Cronaca – erano lo papa e lo imperatore, li quali aveva Roma perduti per la iniquitate de loro citatini».

della gloriosa vicenda cristiana, sin dai secoli precedenti ben presente agli uomini politici che avevano operato nell'Urbe, da Alberico II a Crescenzio, da Ottone III ad Arnaldo da Brescia e a Brancaleone degli Andalò, impiega con sapiente alternanza i due temi che costituiscono, come abbiamo accennato all'inizio, il fondamento del duplice aspetto dell'universalità di Roma e che sono cari ai cittadini, che, quasi senza precise delimitazioni di categoria sociale, li avvertono come propri, intuiscono che si tratta di motivi che li riguardano da vicino, si riconoscono in loro e si esaltano quando vengano adeguatamente posti di fronte alle loro coscienze.³⁶

I nomi di Cesare, di Augusto, di Traiano, evocati con scienza e frequenza sono cari ai Romani al pari di quelli di san Pietro e di san Paolo e degli altri martiri cristiani. Richiamarsi al loro ricordo e soprattutto al loro esempio, può agevolare pertanto il successo di un disegno politico e di chi lo propone e contribuisce a risollevare il morale dei cittadini che, riscuotendosi dalla loro condizione critica, si vedono proiettati verso un differente e più favorevole avvenire.³⁷

E dunque nella prosa di Cola abbonda il ricordo di Roma antica, di Livio, Lucano, Sallustio, Seneca, Cicerone e Valerio Massimo e così non mancano cenni ripetuti a Ottaviano, Antonio, Tiberio e Vespasiano.³⁸

Il nostro possiede insomma l'arte e la non comune capacità di convincimento, nonché una notevole fantasia politica, tutte doti originali e forse sconosciute a molti suoi predecessori, artifici ai quali si affida per giungere al successo e che lo premieranno nel modo inizialmente più completo. Nella sua azione così – ce lo rivela soprattutto la già ricordata *Cronica Anonima* – viene a delinearsi un'atmosfera di sospensione e quasi di magica attesa che infiamma i cuori e li esalta.

Certo in proposito non si può fare a meno di osservare che in buona parte tale esaltazione ci viene trasmessa dall'Anonimo, la cui prosa – è stato rilevato con tanta finezza dal Contini – si colora talvolta di una specie di «oblio catartico». È stato il Contini infatti a suo tempo a intrattenersi con attenzione sulla «prosa poetica» contenuta in questa incomparabile, interessante fonte.

³⁶ GATTO, Temi e spunti cit., pp. 427-428.

³⁷ Cfr. Morghen, Civiltà medievale cit., pp. 227 e ss.

³⁸ Ibid., pp. 227-228 e passim.

Non per niente Raffaello Morgen, soffermandosi a sua volta sul linguaggio di Cola "riflettuto" dall'Anonimo, ritiene che al pari dell'operato di quell'agitatore politico, esso costituisca fino ai nostri giorni «una sorta di enigma ancora non completamente risolto».³⁹

E tuttavia, se l'Anonimo ha ritenuto opportuno restituirci la vicenda del tribuno e senatore secondo questo metro particolare, continuamente ripetuto e mai posto in discussione, ciò deve significare che quella particolare attitudine di attrarre e di convincere dovette essere appannaggio di Cola e fu la prerogativa peculiare del suo programma politico.

Inoltre va tenuto conto che ritroviamo una quasi pari esaltazione, pur se maggiormente sorvegliata e sempre venata da un sagace senso del limite che costituisce uno dei pregi più evidenti dell'autore dell'Affrica, nei componimenti petrarcheschi dedicati a Roma, cui il cantore di Laura si rivolge con la considerazione e l'affetto medesimi reperibili in non pochi momenti dell'attività tribunizia di Cola. 40 E difatti se quest'ultimo si impone per l'affetto e il rispetto con cui parla di Roma e per la comprensione con cui si rivolge ai Romani, dobbiamo dire che quasi le stesse impressioni rinveniamo nelle opere di Petrarca e in special modo nelle Lettere: si pensi segnatamente a quelle vergate in occasione del suo primo viaggio romano del 1337 o della laurea del 1341, oppure a quelle che accompagnano l'inizio dell'impresa di Cola di Rienzo in cui traspare con evidenza l'affetto che lega Roma con la sua storia alla vicenda culturale e politica dell'autore del Canzoniere. 41

E pur se meno direttamente coinvolto nelle vicende contemporanee dell'Urbe di cui finirà per essere, si voglia o meno, un osservatore esterno, pari affetto per la città augustea e i suoi cittadini rinveniamo

³⁹ Vedi Contini, *Invito a un capolavoro* cit., pp. 166-167 e inoltre Morghen, *Civiltà medievale* cit., pp. 166 ss.

⁴⁰ Sui componimenti petrarcheschi riferiti a Roma rinvio a GATTO, *Petrarca nella Roma* cit., pp. 25-100, e specialmente pp. 57-69. Ma si tenga anche presente REHBERG, *Francesco Petrarca al servizio dei Colonna* cit., pp. 75-112.

⁴¹ La meraviglia del primo impatto del poeta aretino con Roma, il 15 marzo del 1337, è ricordato in GATTO, *Petrarca nella Roma* cit., pp. 69-70 е REHBERG, *Francesco Petrarca al servizio dei Colonna* cit., pp. 101-105. Sul Petrarca e il suo rapporto con Roma vedi pure E. H. WILKINS, *The Coronation of Petrarch*, in *Speculum*, 18 (1943), pp. 155-197; C. MUSUMARRA, *Petrarca e Roma*, in *Critica Letteraria*, 66-67/18 (1990), pp. 155-167; U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma-Bari 1992 (Biblioteca Universale Laterza, 370), *passim*.

nell'opera poetica e in prosa di Dante Alighieri, sia quando ricorda con rimpianto il tempo in cui «Roma soleva avere due soli», il papa e l'imperatore, di cui è stata forzatamente e immeritatamente privata – il popolo romano, dirà l'Alighieri nella *Monarchia* redatta probabilmente poco dopo la morte di Arrigo VII, ha il diritto di conferire la corona imperiale –, sia quando in occasione del conclave di Carpentras invia l'accorata epistola ai cardinali italiani, invitandoli a superare le divisioni che hanno frantumato la maggioranza dei porporati prima di giungere all'elezione di Clemente V, esortandoli a non favorire ancora una volta la scelta di un papa francese.

La responsabilità dell'allontanamento della sede papale da Roma e del suo trasferimento ad Avignone, è stata in parte non lieve da addebitarsi al cardinale denominato come "trasteverino", con tutta probabilità Jacopo Gaetano Stefaneschi, che non ha tenuto conto nel votare della *majestas* di Roma e della necessità di non turbare la grandezza di quel centro urbano unico al mondo, privandolo della sua più grande e autorevole istituzione.⁴²

Se Petrarca e Dante con le loro opere hanno dimostrato quasi come Cola un incomparabile amore per Roma, città privata nella prima e nella seconda metà del Trecento dei suoi tradizionali punti di riferi-

⁴² La concezione della Roma dantesca viene lumeggiata anche in GATTO, Petrarca nella Roma cit., pp. 41-42, 47-49 e 76-77. Vedi ancora GATTO, Storia di Roma cit., pp. 443-444 e DUPRÉ, Roma dal Comune cit., pp. 432-436, 510-511 e 528. Più direttamente sullo stesso tema si sofferma però R. MORGHEN, Le lettere politiche di Dante. Testimonianza della sua vita in esilio, in Dante Profeta, tra la storia e l'eterno, Milano 1983, pp. 89-107; R. MORGHEN, La lettera di Dante ai cardinali italiani e la coscienza della sua missione religiosa, ibid., pp. 109-138; R. MORGHEN, Ancora sulla lettera di Dante ai cardinali, in Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, 70 (1958), pp. 513-519. Rinvio quindi all'altro saggio di R. MORGHEN, Il cardinale Matteo Rosso Orsini, in Archivio della Società romana di storia patria, 46 (1923), pp. 271-372, ripubblicato in MORGHEN, Tradizione religiosa nella civiltà dell'occidente cristiano, Roma 1979 (Studi storici, 112-114), pp. 109-142. Già che ci siamo è questo il punto per rammentare anche l'edizione e traduzione delle lettere dantesche a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli in Dante Alighieri, Opere Minori, II, Milano-Napoli, 1949. Sempre del Frugoni menzioniamo Dante, Epistole, XI, 24, 5, ora in A. FRUGONI, Incontri nel Medioevo, Bologna 1979, pp. 349-367 e A. FRUGONI, Dante tra due conclavi. La lettera di Dante ai Cardinali Italiani, Ravenna 1969 (Letture Classensi, 2), pp. 69-91, ora anch'esso in Incontri cit., pp. 349-367. Sullo stesso tema torna poi Frugoni ne Il giubileo di Bonifacio VIII, Roma 1950, ristampato a Bari nel 1999.

mento e abbandonata con i suoi cittadini quasi alla ventura, non meno rilevante è l'affetto che per la città dei papi e coloro che l'abitano nutre Caterina da Siena, attivamente presente in Roma, allorché Gregorio XI vi fa ritorno, poi durante il pontificato di Urbano VI.⁴³ A Roma infatti conviene Caterina per rafforzare il papa che deve assicurare il mantenimento della sua Chiesa nella sede di Pietro; e a Gregorio, quindi a Urbano raccomanda (nello stesso periodo si troverà nell'Urbe anche Caterina di Svezia, la figlia di santa Brigida anch'essa utile alla causa di Roma e di Urbano VI) ancora una volta di assumere un atteggiamento comprensivo e dolce per i Romani: «come avete cominciato perseverate di ritrovarvi spesso con loro - in quel momento il papa incontra spesso i caporioni ovvero i boni homines cittadini – e con prudenza legarli all'amore. So che dovete conoscere la condizione de' figlioli vostri romani, che si traggono e legano più con dolcezza che con altra forza e asprezza di parole; ed anco conoscete la grande necessità che è a voi ed alla Santa Chiesa di conservare questo popolo all'obbedienza e reverenza di Santità Vostra però che qui è il capo e il principio della nostra fede».44

Certo, non è facile porre a confronto le parole piene di contenuto politico di Cola di Rienzo con le espressioni dolci e dolenti di Caterina da Siena, a proposito della quale tuttavia si deve ancora una volta osservare che non si può non restare sorpresi, quando si viene a contatto

⁴³ GATTO, La Roma di Caterina cit., pp. 38-62.

⁴⁴ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 483-484 e GATTO, La Roma di Caterina cit. Sulla santa senese anche in rapporto all'argomento che qui affrontiamo rinviamo alla voce dovuta ad E. Dupré Theseider in Dizionario Biografico degli Italiani, 22, Roma 1979, pp. 361-379. Si utilizzino però pure P. MISCIATTELLI, La romanità di Caterina da Siena, in Rassegna Italiana Politica, Letteraria e Artistica, serie II, IX/1 (1926), pp. 307-316 e E. DUPRÉTHESEIDER, Sulla dimora romana di Caterina, in Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani, II, Roma 1930-1931, pp. 151 ss. e inoltre G. G. MEERSSEMAN, Spirituali romani, amici di Caterina da Siena, in Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo, in collaborazione con G. PACINI, Roma 1977, pp. 535-573; A. ESCH, Tre sante e il loro ambiente sacrale a Roma: S. Francesca Romana, S. Brigida di Svezia e S. Caterina da Siena, in Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980, a cura di D. MAF-FEI e P. NARDI, Siena 1982, pp. 89-120; M. BEVILACQUA. Santa Caterina da Siena a Magnanapoli. Arte e storia di una comunità religiosa romana nell'età della Controriforma, Roma 1993; L. PANI-ERMINI, L'assetto medievale: i segni della memoria. Storia di uno sventramento, in Santi. Catalogo della mostra, a cura di M. CIMINO e M. NOTA, Napoli 1998.

con la prosa della santa domenicana, che pur non essendo provvista di eccezionale cultura, sa farsi carico di problemi in certo modo più grandi di lei, affrontati e risolti con il cuore e con la ragione e soprattutto con la legge dell'amore che non sbaglia mai.

Tuttavia Cola e Caterina – anch'essa amata e profondamente ascoltata dai diletti figli romani che ogni giorno la seguivano nel suo tragitto fra Santa Maria della Minerva e la basilica di San Pietro – sostengono con diversa prospettiva ma con pari affetto i Romani, in egual modo amati e rispettati dall'Alighieri e da Francesco Petrarca, ragion per cui si deve proprio dire che se nel Trecento non mancano i detrattori della città imperiale e della sede di Pietro, in egual modo è possibile rinvenire interlocutori autorevoli e autorevolissimi, pronti a porsi dalla parte dell'Urbe e dei suoi figli e quindi Cola non è affatto un isolato e tutto ciò conferisce ulteriore peso e importanza alla *Cronica* che certo non ha fantasiosamente trasformato l'atteggiamento del tribuno che la fonte in questione si è sostanzialmente impegnata a riferire.⁴⁵

Dicevamo allora che Dante e Petrarca riflettono in qualche modo di sovente il loro partecipe interessamento per Roma e per i Romani, così come traspare da non poche altre fonti, quali i *Fasti di Cesare* e i *Mirabilia Urbis Romae* e però in pochi casi come nella *Cronica Anonima* di Cola si ricava un senso di grande tristezza e incertezza connesso alla sorte di Roma, un tempo padrona delle genti e poi decaduta nonché un sentimento di speranza e quasi di trepida attesa quando si annuncia che in breve l'Urbe sarà liberata dai suoi mali e tornerà all'antico, glorioso stato.⁴⁶

⁴⁵ Rinvio ancora al CONTINI, *Invito a un capolavoro* cit., nonché a R. MORGHEN, *Il mito storico di Cola di Rienzo*, in *Civiltà medievale* cit., pp. 201-221. Si ricorda qui un passo della Cronaca che verrà più distesamente citato nella nota successiva.

⁴⁶ Relativamente al ricordo delle fonti medievali romane nella *Cronaca anonima* cfr. Gatto, *Petrarca nella Roma* cit., pp. 64-65; ma si veda poi G. Billanovich, *Tra Dante e Petrarca*, in *Italia medievale e umanistica*, 8 (1965), pp. 1-44. Un senso di contenuta ma viva tristezza aleggia nelle espressioni con cui l'Anonimo evidenzia il rammarico di Cola, allorché paragona la situazione attuale di Roma con quella dell'età imperiale. Egli spesso dice infatti: «dove soco questi buoni Romani? Dove ène loro summa iustizia? Pòterame trovare in tiempo che questi fussino!» (*Anonimo Romano, Cronica* cit., p. 143). Data la situazione della crisi romana, l'Anonimo dice ancora che il tribuno: «penzao longamano derizzare la citate de Roma male guidata» (p. 144), poi afferma ancora: «Ili baroni de Roma so' derobatori de strade: essi consiento li omicidii, le robbarie, li adulterii, onne male, essi voco che la loro citate iaccia desolata» (p. 144). I discorsi di

Drammatiche tuttavia si presentano per l'Anonimo le condizioni di Roma: «Roma rettori non havea, onne dì se commattea, da onne parte se derobava; le piccole zitelle se ficcavano e menavase a dishonore, la moglie era toita al marito nello proprio lietto... li pellegrini li quali vengono per merito delle loro anime alla Santa Chiesa non erano defesi ma scannati e derobati, li prieti stavano per male fare: Onne lascivia, onne male, nulla iustizia, nullo freno; non c'era più rimedio, onne persona periva».⁴⁷

Certo, in una situazione del genere, pur se è difficile parteggiare per i Romani e le loro intemperanze, non si può non comprendere il senso di profondo disagio della città e dei cittadini che si sentivano attaccati da ogni parte, privi com'erano di protezione e di aiuti. In egual modo pertanto s'intende bene per quale somma di motivi la giornata dell'incoronazione petrarchesca in Campidoglio sia stata per i cittadini dell'Urbe, lì presenti in notevolissimo numero, quasi indimenticabile, una di quelle ricorrenze in cui la sede di Pietro continuava a ostentare il suo immortale fascino universale e sembrava non serbare più memoria e traccia delle piaghe che la ferivano da decenni e della crisi in cui versava.⁴⁸

La memoria dell'incoronazione poetica del Petrarca deve essere pertanto rimasta a lungo nei cuori e nella vicenda di Roma del XIV secolo e se ne serba viva memoria anche nel corso dell'avventura di Cola di Rienzo, sviluppatasi di lì a pochi anni.⁴⁹

La *Cronica Anonima* ci fa dunque una volta di più perfettamente intendere che se i Romani reagiscono pur sfrontatamente agli attacchi ritenuti ingiusti e alla mancanza di considerazione e di rispetto per la

Cola certo non potevano convincere tutta la cittadinanza, ma tuttavia di fronte alle sue affermazioni: «veo lo tiempo della granne iustizia... in brieve tiempo li Romani tornaraco allo loro antico buono stato» (p. 151). Non erano pochi che udendo queste parole concludevano: «granne cosa ène questa e granne significazione hao» (p. 151). Ecco pertanto che nella Cronaca si passa dal precedente senso di abbandono a uno di più confidente attesa. Infatti in seguito agli atteggiamenti e alle parole di Cola: «là fu deliverato de intennere allo buono stato» (p. 152).

⁴⁷ Anonimo Romano, Cronica cit., p. 153: «la citate de Roma stava in grannissima travaglia», imperava «onne lascivia, onne male» e non v'era «nulla iustizia, nullo freno».

⁴⁸ Sulla giornata dell'incoronazione poetica del Petrarca si può utilizzare GATTO, *Petrarca nella Roma* cit., pp. 75-84.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 83-85.

città, la sua gloriosa storia passata e il suo difficile presente, in egual modo sanno intendere il senso delle parole e gli atteggiamenti di coloro che l'amano e soprattutto di quanti nutrono consapevolezza dell'incomparabile maestà di Roma, città universale in quanto sede virtuale dell'impero di Augusto e di Traiano e culla della Chiesa di Cristo.

Di qui il grande favore che accompagna Cola sin dai primi giorni del suo governo, quando assumerà ufficialmente il titolo di tribuno. Così infatti egli prenderà a denominarsi sin dalla prima lettera inviata al papa per dargli conto della sua avvenuta nomina. Poi, in un'epistola spedita a Viterbo il 24 maggio 1347, a quattro giorni dal suo insediamento, egli aggiungerà alla carica tribunizia, tolta dal ricordo della repubblica romana dei Gracchi, gli attributi di "severo" e "clemente", cui ci siamo già dianzi riferiti e inoltre quello di difensore della libertà, della pace e della giustizia. Nel discorso pronunciato dopo l'assunzione del potere, Cola di Rienzo si impegna altresì solennemente con i cittadini di assicurar loro il "buono stato", nonché il riordinamento economico della città, mostrandosi ben fermo nel proposito di rendere migliore la vita di Roma, sconvolta e compromessa dal succedersi degli ultimi disordinati eventi.

Negli anni che si snodano fra la prima e la seconda metà del Trecento, i Romani si mostrano poi, soprattutto attraverso la *Cronica anonima*, anche capaci di grandi entusiasmi e di reazioni gioiose: indimenticabile è in proposito la descrizione delle cerimonie relative alla già ricordata incoronazione tribunizia di Cola, avvenuta il 15 agosto 1347 nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Dopo la consueta processione del Salvatore infatti, avrà luogo la Messa solenne celebrata dal vicario del cardinale-vescovo di Ostia e Velletri. Terminata la funzione si fa avanti per primo il priore del Laterano che impone sul capo del tribuno una corona di foglie di quercia. Poi il priore di San Pietro gl'imporrà una corona di edera, simbolo di fedeltà, quello di San Pao-

⁵⁰ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 458-459.

⁵¹ Anonimo Romano, Cronica cit., pp. 184-188. I Romani volevano partecipare tutti alla festa. «Tutti se apparecchiano sopra li porticali per la festa vedere [...]» (p. 185) e si assiepano «nelle vie piubiche per vedere questo triomfo [...]» (p. 185). Dopo le numerose cerimonie, arrivato il momento del grande banchetto dinanzi alla basilica di San Giovanni «chi voleva portare lo refudio, portava liberamente [...]», *ibid.*, p. 188 e tutti erano invitati, cittadini comuni e «ammasciatori li quali [...] erano venuti de diverze parti» (p. 188) e poi «Abbati, chierici, cavalieri, mercatanti e aitra iente assai» (p. 188).

lo una di mirto e per ultimo quello di Santa Maria Maggiore, una di ulivo: e mirto e ulivo sono ambedue simboli di pace.⁵²

Al termine, dopo altri discorsi sui quali, dato il nostro tema, non sembra il caso di soffermarsi, segue un pantagruelico banchetto offerto ai Romani, gioiosi e festanti di fronte alla basilica del papa, ovvero a San Giovanni.⁵³

Dal naso del cavallo di Marco Aurelio, allora collocato, com'è noto, in quella piazza dinanzi alla basilica – solo Michelangelo, quasi due secoli dopo lo farà trasferire di fronte al rinnovato Campidoglio – fuoriesce vino bianco, offerto in copiosa misura a tutti. Si accendono i fuochi e saranno arrostite carni di ogni genere.⁵⁴

La piazza e il circondario – sottolinea la *Cronica* – vengono insudiciati in ogni modo da una folla plaudente ma volgare, quasi al limite dell'inciviltà: infatti, per manifestare il loro consenso – trovano qui conferma molte critiche dei numerosi accusatori dei Romani –, i cittadini si abbandonano a manifestazioni di grossolanità e di indecenza che denotano lo stato precario dell'Urbe a metà del Trecento.

A questo proposito non possiamo fare a meno di notare come, ben oltre centocinquant'anni più tardi, alla fine del Quattrocento e agli albori del Cinquecento, la situazione romana si presenti in modo diverso, allorché pontefici come Alessandro VI, Giulio II e Leone X compiono il prodigio di trasformare la città dell'età classica e medievale in una imponente città rinascimentale. E a ciò concorreranno non poco i sempre più stretti rapporti stabilitisi fra Roma e Firenze. ⁵⁵ Il matrimonio di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini renderà, ad esempio, più

⁵² GATTO, Storia di Roma cit., pp. 460-461.

⁵³ Nella Cronaca non manca certo la descrizione del pantagruelico banchetto: Anonimo Romano, Cronica cit., p. 188: «funce abbunnanzia de storione, lo pesce delicato, fasani, crapetti [...]» e poi «allo solennissimo pranzo» era «varietate de moiti civi e nuobili vini [...] e fu maiore carestia de acqua che de vino». Su San Giovanni punto di riferimento di eventi religiosi e di grandi festeggiamenti cfr. A. Rehberg, Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie, Tubingen 1999, passim.

⁵⁴ Anonimo Romano, Cronica cit., p. 188: «continuamente in quello die, dalla dimane nell'alva fi' a nona, per le nare dello cavallo de Constantino, lo quale era de brunzo, per canali de piommo ordinati iessio vino rosso per froscia ritta e per la manca iessio acqua e cadeva indeficientemente in la conca piena. Tutti li zitielli citatini e stranieri, li quali avevano sete, staievano allo torno, con festa vevevano».

⁵⁵ GATTO, Storia di Roma cit., pp. 509-536 e soprattutto pp. 537-538.

stretti i legami medicei con le nobili famiglie romane e accelererà l'ingresso della cultura fiorentina nella città dei papi che da tal contatto uscirà modernizzata e ingentilita.⁵⁶

Le abitudini rozze dei Romani della metà del secolo XIV vanno così modificandosi e anche il loro dialetto, fino al secolo precedente, pieno di prestiti ciociari e meridionali – ancora una volta in questo senso ci aiutano a intendere la suddetta temperie la *Cronica* anonima e l'esempio del "ciociaro" Cola di Rienzo – dal Quattrocento in poi si avvierà verso un programma di trasformazione destinato nel Cinquecento a far definire la lingua italiana come il prodotto dell'incontro fra fiorentino e romano.

Il lusso, la presenza di tanti intellettuali e artisti raffinati, la profusione di nuove ricchezze e rinnovata cultura, rendono nel Rinascimento, non di rado, la vita romana ancora corrotta e dissoluta, sia in ambito laico che ecclesiastico e tuttavia si eleva in modo sensibile il livello civile dell'Urbe.

Durante i festeggiamenti per l'incoronazione di Cola invece tutto ci parla di una situazione che – va sottolineato – lascia intravedere il volto di una città ancora "provinciale", come si diceva cominciando, in grande e profonda crisi, ove i moti di ribellione e di insurrezione sono a portata di mano e così i rapimenti, le uccisioni e le ruberie.⁵⁷

E tuttavia Roma – ce lo conferma l'*Anonimo* – rimane sempre un centro più che ragguardevole, ricco di iniziative di carattere economico e urbanistico.

Il 1348 ad esempio, è più che noto, vedrà molte zone d'Italia, quali Firenze, colpite dalla terribile pestilenza ricordata da Giovanni Villani nella sua *Cronaca* ed eternata da Giovanni Boccaccio nell'*Introduzione* al *Decameron*.⁵⁸

Roma invece, nonostante quasi ogni anno, all'inizio dell'estate sia colpita da una serie di febbri di natura tifoidea e colerosa che mietono vittime, proprio nel 1348 sarà in parte risparmiata dal contagioso flagello della grande peste. Gli abitanti allora, per ringraziamento dello scampato pericolo, daranno immediato inizio alla costruzione della lunga scalinata situata accanto al Campidoglio e destinata a condurre i

⁵⁶ GATTO, Storia di Roma cit., p. 515.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 461-462.

⁵⁸ Ibid., pp. 462-463.

fedeli sino alla chiesa di Santa Maria dell'Ara Coeli. E tale progetto prontamente divenuto esecutivo attesta che Roma, nonostante l'assenza del papa e la crisi del tribunato di Cola, possiede ancora una notevole capacità imprenditoriale che riesce a impegnare nella realizzazione di grandi opere. ⁵⁹

D'altra parte l'organizzazione del giubileo del 135060 cui partecipa fra gli altri un cronista critico e polemico come il già ricordato Buccio di Ranallo e che annovera anche la presenza di un pellegrino eccezionale quale Francesco Petrarca che nel *Sonetto* XVI «Movesi il vecchierel canuto e bianco» evidenzia il grande significato di una cerimonia capace, al pari di quella precedente di mezzo secolo, di parlare a tutto il mondo allora conosciuto, e che una volta ancora porterà presso la sede degli Apostoli una vera folla di romei che si assieperanno davanti alle basiliche, soprattutto a San Pietro, ⁶¹ ci fa comprendere come l'imponente festa, che riguarda tutto l'occidente cristiano, debba considerarsi al di sopra e quasi avulsa dal pontificato e dalla sorte dell'intera città che lo ospita.

Abbiamo riportato che una folla variegata e molteplice si assiepa dinanzi alle basiliche romane per visitare le sante reliquie cui aggiungiamo lo stesso volto della Veronica che, in occasione delle solennità del 1350, verrà impresso addirittura sopra una moneta – il ducato romano – per solennizzare maggiormente il secondo anno santo.⁶² E ci piace inoltre immaginare che fra i tanti romei si trovi anche, come la tradizione vuole, l'ex tribuno che, abbandonato definitivamente l'Appennino abruzzese ove, dopo il 1347, è vissuto a contatto dei Fraticel-

⁵⁹ Ibid., loc. cit.

⁶⁰ Ibid., pp. 463-466. Consulta poi GATTO, Breve storia cit., pp. 52-55 e DUPRÉ, Roma dal Comune cit., pp. 618-624. Sul giubileo del 1350 si intrattengono fra gli altri anche: N. ZINGARELLI, Il giubileo senza il papa (1350), in ZINGARELLI, Scritti di varia letteratura, Milano 1935, pp. 370-380; G. MOLLAT, Le jubilé de 1350, in Journal des savants, (1963), pp. 191-195; A. PARAVICINI-BAGLIANI, Clemente VI e il giubileo del 1350, in La storia dei giubilei, a cura di G. FOSSI, I, 1300-1423, Roma 1997, pp. 270-277.

⁶¹ In merito alla presenza del Petrarca al giubileo del 1350 rinvio a GATTO, Petrarca nella Roma cit., pp. 82-92 e GATTO, Storia di Roma cit., pp. 463-464.

⁶² GATTO, *Breve storia* cit., p. 76. Nel celebre sonetto «Movesi il vecchierel canuto e bianco» Petrarca raffigura il romeo che, a conferma della sua fede, «viene a Roma, seguendo 'l desio / per vedere la sembianza di colui / ch'ancor lassù nel ciel vedere spera». Vedi poi GATTO, *Petrarca nella Roma* cit., pp. 87-88.

li, dei monaci celestini e degli altri eremiti ivi presenti, lontano dalla vita mondana e dalla *Ecclesia carnalis*, verrà una volta ancora, prima della terribile esperienza finale del 1354 nella sua Roma, a prendere la benedizione giubilare.⁶³

La presenza di Cola pare infatti la più consona a contraddistinguere la vita dell'Urbe verso la metà del Trecento, costellata di sviluppi e regressi, protesa verso l'avvenire e allo stesso tempo ancora immersa nella più autentica tradizione medievale, piena di vita, brulicante di forestieri e pellegrini e però in crisi per la lontananza del papa e per la compresenza di agitatori e di movimenti rivoluzionari che ne minano la sicurezza e la stabilità.

E proprio la Cronica con il suo impareggiabile lessico, di volta in volta vecchio e nuovo, con la sua prosa comunicativa e il suo linguaggio in certa misura inconsueto, è la testimonianza che meglio rappresenta questo momento della storia dell'Urbe, complicato e intrigante, pieno di contraddizioni irrisolte e di enigmi quasi misteriosi che forse può definirsi nel modo più adeguato con le parole che denominano il capitolo XVIII della Cronica: «Delli granni fatti li quali fece Cola de Rienzi lo quale fu Tribuno de Roma augusto».64 Queste parole infatti racchiudono il significato più autentico dell'evento invero "augusteo" in cui si condensa il significato profondo di Cola, volto a dare nuovo lustro alla città un tempo sede dell'Impero. Esse racchiudono altresì motivi e spunti atti a farci meglio intendere le vicissitudini di un centro urbano, che - lo abbiamo detto all'inizio - nel corso del secolo XIV attraversa momenti di grande vitalità, motivi tuttavia carichi di disagio e incertezza: quelli stessi che caratterizzano le circostanze tristi e liete e quasi sempre estremamente interessanti e degne d'essere vissute e ricordate del nostro tribuno e senatore che a Roma rimarrà profondamente legato, in quanto egli, dopo tutto, sembra incarnare alcune delle peculiarità più specifiche di questa città universale e immortale, a suo modo, unica al mondo.

⁶³ GATTO, Storia di Roma cit., p. 466.

⁶⁴ Anonimo Romano, Cronica cit., p. 143.

GILISEPPE TALAMO

ROMA AGLI INIZI DEL NOVECENTO

Il lettore che all'alba del nuovo secolo avesse scorso uno dei più autorevoli e diffusi quotidiani della capitale, l'ufficioso Popolo Romano di Costanzo Chauvet, giunto al 28° anno di vita – che si presentava come «l'organo della borghesia, grassa e magra, specialmente quella magra, minacciata da ogni parte, mentre fu ed è la classe più attiva e benemerita della moderna civiltà» – oltre ad un positivo giudizio sul secondo ministero Pelloux e al discorso programmatico del sindaco Prospero Colonna, avrebbe trovato una ricca e varia rubrica degli spettacoli: la lirica era rappresentata dal Costanzi (dove si dava il Lohengrin e si annunciava il Werther) e dal Quirino (dove si rappresentava l'Andrea Chénier); la prosa nei teatri Valle, Nazionale e Manzoni; il café chantant ospitato dall'Olympia. Al Padiglione Rossini, in piazza Cola di Rienzo «dove tutte le comunicazioni dei tram elettrici e a cavallo convergono [...] un congegno nuovissimo, miracoloso», il teatro meccanico. Oggi che il cinematografo è in auge, commentava il giornale, «non è male rivedere un teatro meccanico autentico, composto di figure. carrozze tutte in zinco, vestite con lusso e che si muovono ad ogni suono stupendamente [...]. Lo spettacolo terminerà coll'accensione della Cupola, Basilica e Colonnato di S. Pietro. Insomma uno spettacolo della più viva curiosità e che richiamerà ai Prati di Castello tutti quelli a cui piace rivedere ciò che fu felicemente definito: La Roma sparita».

L'espressione è ritornata più volte, anche e specialmente in anni a noi vicini, ma già agli inizi del secolo era usata per indicare la profonda trasformazione subìta dalla capitale nei trent'anni trascorsi dalla breccia di Porta Pia.

Ma su questa trasformazione e sulla sua entità le opinioni manifestate nel corso dei decenni sono state assai diverse. Nel presentare nel 1958 una nuova edizione delle *Promenades dans Rome* di Stendhal Alberto Moravia scrisse che «la Roma descritta da D'Annunzio ne *Il piacere* era ancora la Roma di Stendhal, al tempo stesso vasta ed angusta, con una società fatta di stranieri e di nobili, una plebe ancora legata alle tradizioni e una borghesia ristretta di mercanti e di intermediari, il cosiddetto generone».

Ma l'idea di una Roma immobile nel tempo, suggestiva forse come immagine letteraria, non ci sembra storicamente sostenibile. Agli inizi del Novecento, infatti, Roma era ben diversa non soltanto dalla città visitata da Stendhal tra il dicembre del 1816 e il gennaio successivo e dalla Roma «così triste e bella» di cui parla Chateaubriand nei *Memoirs d'outre-tombe*, ma anche dalla città che Gregorovius lascia nel luglio 1874, dopo avervi trascorso venti anni dedicati alla stesura della monumentale *Storia di Roma nel medio evo*, per non assistere alla sua inevitabile trasformazione nella capitale di uno Stato moderno, che l'avrebbe resa, ai suoi occhi, irriconoscibile.

Questa profonda trasformazione subìta da Roma dopo il 1870 suscitò atteggiamenti diversi e contrastanti: in alcuni il compiacimento per talune realizzazioni che tendevano a dare alla capitale l'aspetto di una città moderna e viva, in altri il rimpianto per quanto si era irrimediabilmente perduto. Come nella seconda metà del Settecento Goethe aveva condannato, nell'*Italienische Reise*, le devastazioni prodotte «dagli architetti della nuova Roma», così, forse più a ragione, si parlerà, dopo l'intensa «febbre edilizia» degli ultimi decenni dell'Ottocento, di una Roma "sparita". Un'espressione usata già agli inizi del secolo che resterà nel linguaggio di scrittori, pubblicisti e giornalisti soliti contrapporre alla Roma, che andava crescendo dinanzi ai loro occhi, l'altra, che andava sparendo, portandosi dietro usanze, costumi, consuetudini che avevano caratterizzato la città nei precedenti decenni.

Si pensi, ad esempio, alle "cronache romane" di Guelfo Civinini che rievocano, nei primi anni del Novecento, tradizioni cittadine ormai tramontate: la passeggiata all'Acqua Acetosa «con cui si chiudeva ogni notte di baldoria», la vecchia piazza Guglielmo Pepe al limite della «burocratopoli esquilina», il concerto di piazza Colonna con le relative risse per Wagner e per Rossini, il ritorno dalle Capannelle in carrozza lungo l'Appia Nuova, e poi in città da porta San Giovanni a via Nazionale, dove si accalcava la gente che si accontentava di fare ala al corteo delle "botticelle" e delle carrozze padronali. Ma anche allora – concludeva

con saggezza lo scrittore livornese – «c'era qualche romano più vecchio che egualmente si lamentava e rimpiangeva altre belle giornate più remote, che noi non ricordiamo neppure, quando le corse erano meno affollate e non c'erano vetture d'affitto che quelle dei forestieri, e si correva anche, molto più seriamente, in andature meno indiavolate».

Un altro documento letterario ci aiuterà a cogliere meglio questa contrapposizione tra una Roma "nuova" e una Roma "destinata a sparire": è un romanzo di Emile Zola, Rome, ambientato nella Roma degli ultimi decenni dell'Ottocento, nel quale la città viene presentata sia nei rioni vecchi, fatiscenti, dove la vita si svolgeva coralmente, all'aperto, in tutte le sue manifestazioni, sia nelle zone nuove, con alti palazzi, ampie strade, grandi piazze. «Facciate mezze cadenti, che era stato necessario sostenere con travi, e alloggi sordidi, le cui finestre lascian vedere nuda la loro lordura, e botteghe d'infimo commercio [...]. E per la strada dal quartiere gente brulicante, in brandelli e sudicia, frotte di ragazzi mezzi nudi [...] donne in camiciola, in sottana di colore, gesticolanti e urlanti, vecchi seduti su palchetti». E poco distante: «piazze alberate, marciapiedi larghi, alte costruzioni candide cariche di sculture». Trastevere o Campo de' Fiori da un lato, Prati di Castello dall'altro, Roma vecchia e Roma nuova. L'abate Pierre Froment, protagonista del romanzo di Zola, non aveva dubbi sull'esito dello scontro e sulla vittoria della "civiltà" e della "scienza" sull'"ignoranza" e sulla "barbarie". «Egli (concludeva il romanziere) era per il risanamento, per la demolizione».

Al di là di un marcato gusto per il colore locale e di certi compiacimenti veristici, che si ritroveranno in alcuni appunti di un viaggio compiuto dallo scrittore francese negli anni Novanta dell'Ottocento nella capitale italiana e pubblicati soltanto nel secondo dopoguerra, la contrapposizione era soprattutto ideologica tra la Roma sporca, ignorante e povera, dopo secoli di malgoverno, e la Roma moderna, aperta alle grandi trasformazioni politiche e sociali.

Con occhio meno prevenuto nei confronti del suo passato politico e più attento alle peculiarità urbanistiche della capitale, Diego Angeli, uno scrittore fiorentino che aveva dedicato nel 1900 un volume alle *Chiese di Roma* e che scriverà trent'anni dopo le *Cronache del Caffé Greco*, affrontava, in un articolo apparso sulla *Nuova Antologia* il 1º novembre 1905, *I problemi edilizi di Roma*. Alla capitale del regno d'Italia non erano applicabili – e non erano state applicate – le radicali

soluzioni adottate da Hausmann a Parigi durante il Secondo Impero, ma non si era neppure rinunciato ad un rinnovamento urbanistico. Il risultato, a una trentina di anni dalla "breccia", era, però, di non aver creato «una città nuova, comoda e grande» e di non aver evitato «molte rovine bestiali [...] e la distruzione di edifici e monumenti preziosi» per la sua storia. Roma «città d'ombra e di silenzio, di chiese e di fontane, di giardini e di ville (aveva) dunque perduto, nel rifacimento impostole dal destino di capitale del regno d'Italia, il suo carattere antico, senza acquistare gli agi e le bellezze di una grande città moderna».

A queste testimonianze letterarie, con i pregi e i limiti che le caratterizzano, vorrei aggiungerne una autobiografica, molto più vicina a noi, di uno storico e giurista illustre, Arturo Carlo Jemolo, che sul finire degli anni Sessanta ci ha dato, con *Anni di prova*, un felice e preciso ritratto della Roma umbertina, mettendo insieme descrizioni accurate, ricordi lontani ma ancora nitidi, puntuali notazioni sulla vita quotidiana romana, sul lessico dialettale, sul costume.

Per capire la trasformazione della città tra il finire dell'Ottocento e gli inizi del Novecento bisogna premettere che dopo la "breccia" la popolazione della capitale era aumentata molto rapidamente, passando nell'ultimo trentennio del secolo da 245.000 a 450.000 abitanti e superando il mezzo milione nel 1911.

Questo raddoppio della popolazione romana in una trentina d'anni va attribuito soprattutto a un massiccio intervento migratorio, tanto è vero che nei primissimi anni del Novecento oltre la metà dei cittadini residenti risultava nata fuori dal Comune. Alle correnti migratorie provenienti largamente dall'Italia settentrionale, man mano si sostituiranno, soprattutto nel nuovo secolo, e in modo sempre più accentuato, quelle delle regioni centro-meridionali e insulari. Si trattava, dunque, di una popolazione nettamente differenziata, al suo interno, tra romani e immigrati, con diversi usi, costumi, modi di esprimersi, abitudini quotidiane. I romani abitavano, in prevalenza, nella zona intorno a corso Vittorio Emanuele, a Trastevere e a Borgo, mentre gli immigrati preferivano l'Esquilino, San Giovanni, porta Pia.

Cercherò ora di cogliere questa trasformazione di Roma tra il finire dell'Ottocento e i primi lustri del Novecento nell'assetto urbanistico e nella stratificazione sociale.

All'indomani dell'annessione al regno d'Italia, Roma era divisa in quattordici rioni, tutti compresi nell'ambito delle mura Aureliane, ai

quali va aggiunto nel 1874 un XV, l'Esquilino, creato con una parte del rione Monti. Questi quindici rioni devono essere distinti in sei rioni centrali e in nove rioni periferici, diversi per sviluppo urbanistico e per movimento demografico, i primi più statici (Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna e S. Angelo), gli altri (Monti, Trevi, Colonna, Campomarzio, Campitelli, Ripa, Trastevere, Borgo ed Esquilino) in continua espansione. Al di là delle mura Aureliane c'era il suburbio e poi l'Agro romano. Nel censimento del 1881 il rione più popolato era Monti, con oltre 40.000 abitanti, seguito da Trastevere, Campomarzio. Ponte, Esquilino. Vent'anni dopo, nel 1901, il rione più popoloso è l'Esquilino con 96.000 abitanti, seguito da Monti e Trastevere. Nel 1911 i rioni più popolati restano i medesimi, ma la grande novità è costituita dalla creazione dei quartieri, in numero di 15, tutti al di là delle mura Aureliane: Flaminio, Parioli, Pinciano, Salario, Nomentano, Tiburtino, Prenestino-Labicano, Tuscolano, Appio-Latino, Ostiense, Portuense, Gianicolense, Aurelio e Trionfale. La grande maggioranza della popolazione, circa il 75%, continuò a vivere nei rioni, ma, a partire dalla prima guerra mondiale, cominciò a spostarsi costantemente dal centro alla periferia, cioè dai rioni ai quartieri, per motivi vari che andavano dalla disponibilità al di là delle mura Aureliane di abitazioni più confortevoli e a prezzi più accessibili, alla richiesta sempre maggiore di locali per uffici nel centro cittadino, alle demolizioni in alcuni rioni centrali per far posto a nuove strade o a edifici per ministeri e per banche.

Ad avvertire l'importanza e l'irreversibilità del fenomeno fu subito la Chiesa che, nel solo primo decennio del Novecento, non soltanto portò le parrocchie romane da 58 a 71, per la popolazione appartenente all'area urbana dentro e fuori le mura, all'area suburbana e all'Agro romano, ma abolì 15 antiche parrocchie: da S. Angelo in Pescheria a S. Bartolomeo all'Isola, da S. Bernardo alle Terme a S. Marcello al Corso, da S. Maria in Monticelli a S. Maria in via Lata.

Ma il numero delle abitazioni esistenti a Roma era aumentato in proporzione all'aumento della popolazione? Indagini condotte sulle licenze edilizie rilasciate dal Comune consentono di rispondere che l'aumento delle case era stato inferiore all'aumento della popolazione e che, quindi, le difficoltà di trovare alloggio erano andate aumentando nel primo decennio del nuovo secolo. D'altronde il vertiginoso aumento del valore delle aree fabbricabili salito, al centro, da poche lire a 100 lire il metro quadro, e nel suburbio da 20 o 30 centesimi a 10/30 lire il me-

tro quadro, aveva portato il prezzo degli appartamenti a livelli irraggiungibili per gli acquirenti di non grandi possibilità finanziarie e, nel contempo, aveva fatto rialzare in misura assai considerevole gli affitti.

Il problema non era soltanto romano e nemmeno esclusivamente italiano. «Nella grande Berlino vivono 600.000 persone in appartamenti con camere contenenti ciascuna 5 o più persone», si poteva leggere in un manifesto del 1912 di Kollwitz.

Inchieste sulle abitazioni usate dagli strati più poveri della popolazione vennero fatte a Milano nel 1905, a Verona nel 1907, a Firenze nel 1908. A Roma l'Ufficio del lavoro ritenne necessario «di fronte alla gravità della questione» di eseguire nel 1907 una statistica speciale riguardante le abitazioni «di una professione largamente rappresentata nella capitale e per la quale la questione dell'abitazione si manifestava specialmente grave: le abitazioni degli impiegati delle pubbliche amministrazioni», limitatamente, però al personale d'ordine e di servizio. Si sarebbe ottenuto, così, un quadro preciso della condizione degli alloggi della piccola borghesia e della classe operaia. Dall'inchiesta risultò che la borghesia impiegatizia abitava per un terzo nei rioni Esquilino e Castro Pretorio, per un altro terzo nei rioni Trevi-Colonna e Monti-Campitelli e per un 20% fra Borgo e Prati. Il personale di servizio abitava per oltre il 50% nei rioni Esquilino-Castro Pretorio, Monti-Campitelli e Trevi-Colonna e per oltre il 40% nei rioni occidentali della vecchia Roma (Ponte, Parione, Regola, S. Eustachio, Pigna, S. Angelo, Trastevere, Borgo). La scelta di questi rioni era evidentemente legata alla presenza nei rioni Esquilino e Castro Pretorio dei ministeri delle Finanze, del Tesoro, della Guerra, dell'Agricoltura, della stazione Termini e di vari uffici ferroviari.

L'inchiesta del 1907 ed il successivo censimento del 1911 contengono altri dati, ad esempio quelli relativi all'addensamento della popolazione, indispensabili per poter formulare un giudizio sulle condizioni nelle quali versava la classe impiegatizia e quella operaia alle dipendenze dell'amministrazione pubblica.

Un dato, a prima vista difficile a spiegarsi, che caratterizza la situazione romana, è il seguente: nei quartieri popolari l'abitazione più diffusa era quella composta da 3 o 4 camere, mentre in altre città italiane era formata da minuscoli appartamenti di 1 o 2 camere. La risposta è data dalla diffusione a Roma del subaffitto, presente, con minore intensità, anche a Venezia e a Firenze, ma di scarso rilievo a Milano e

a Torino. A Roma era occupato da più famiglie il 24% degli appartamenti di 3 camere, il 30% degli appartamenti di 4 camere, il 25% di quelli con 5 camere. Naturalmente questa coabitazione causata dal subaffitto variava nei rioni e nei quartieri della città: nei rioni centrali e signorili, come Colonna, Trevi e S. Eustachio, e nei quartieri abitati dalle classi medie, come Prati e Salario, prevaleva la coabitazione negli appartamenti di 5 camere; nel quartiere Tiburtino c'era il massimo di coabitazioni in appartamenti tricamere; nel suburbio c'erano molte coabitazioni anche in una sola camera.

La convinzione che il problema della casa dovesse essere affrontato anche con iniziative pubbliche si era andato nel frattempo largamente diffondendo: nel 1907 una legge creava l'Istituto per le case degli impiegati dello Stato. Ma già alcuni anni prima, nel 1903, era sorto l'Istituto per le case popolari, presieduto da Luigi Luzzatti che, dopo i villini costruiti tra via S. Croce in Gerusalemme, via Carlo Emanuele I e viale Manzoni, a partire dal 1907 iniziò la costruzione del quartiere di San Saba, mentre contemporaneamente interveniva a Testaccio, il quartiere sorto nel 1883, che aveva costituito a suo tempo, come ha scritto Italo Insolera, «il più organico tentativo a Roma di fare non un "quartiere popolare" ma un "quartiere operaio": non un generico insieme di case per un insieme di poveri, ma un insieme di case per un gruppo definito di persone aventi un rapporto di lavoro preciso con il resto della città».

Un esame, sia pure rapido, della distribuzione della popolazione romana nei vari settori dell'attività economica deve partire dalla distinzione tra popolazione attiva (dedita all'agricoltura, all'industria, al settore terziario, cioè al commercio, al credito, alle assicurazioni, ai trasporti, alla pubblica amministrazione) e popolazione non attiva (studenti, proprietari, casalinghe, pensionati, infermi e inabili, detenuti, persone in attesa di prima occupazione, mendicanti ecc.). Dal 1871 alla fine del secolo la popolazione attiva era andata costantemente crescendo, ma a partire dal censimento del 1901 andò costantemente diminuendo: dal 55% degli inizi del secolo al 51% del 1921, mentre naturalmente crescerà la popolazione non attiva.

Questa diminuzione della popolazione attiva era, in realtà, comune a tutta l'Italia – come dimostra la media nazionale che dal 65% del 1901 scende al 61% del 1911. Ed è anche vero che con il progredire della civiltà industriale la popolazione attiva tende a diminuire soprattutto a causa dell'allungarsi della vita fisiologica e del contemporaneo

accorciarsi della vita lavorativa. Per quanto riguarda la Roma dei primi lustri del Novecento il fenomeno deve essere spiegato, invece, con la sostanziale stagnazione economica, comprovata, come vedremo, dalla distinzione per settori di attività.

Gli addetti all'agricoltura diminuiscono in assoluto e si riducono del 50% in percentuale nel primo e nel secondo decennio del secolo. Il calcolo degli addetti all'industria – che aumentano in percentuale nel primo decennio e diminuiscono nel secondo – per poter essere valutato deve essere accompagnato dalla descrizione sia pure sommaria delle industrie esistenti a Roma. Il maggior numero di addetti era quello delle tipografie, seguite dalle oreficerie, dalle officine meccaniche, dalle fabbriche di mobili, dai laboratori di marmisti, dalla fabbriche di paste alimentari, di carrozze, di candele. Ciò che accomunava queste industrie era il loro carattere artigianale, cioè il fatto che gli operai fossero sparsi in un gran numero di aziende. Le uniche eccezioni erano la manifattura tabacchi con oltre 700 operai, la Società delle strade ferrate con 400, il laboratorio di precisione e le 2 officine telefoniche con oltre 200 operai.

Anche nel periodo giolittiano, di innegabile progresso per il paese – con l'aumento del reddito nazionale e del reddito pro-capite, l'aumentata partecipazione dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato, il considerevole aumento del risparmio –, la situazione dell'industria romana non subì mutamenti. Nel censimento del 1911 i gruppi più cospicui degli addetti all'industria erano i tessili, gli edili, i metalmeccanici, i chimici.

Roma non era divenuta, insomma, tra gli inizi del Novecento e il primo conflitto mondiale, una città industriale. La sua mancata industrializzazione è stata attribuita a motivi economici – quali la poco favorevole collocazione geografica, la generale tendenza a creare nelle regioni settentrionali l'ossatura industriale del paese, soprattutto l'impiego a Roma dei capitali quasi esclusivamente verso la speculazione edilizia – e a motivi politici, cioè al timore di creare nella capitale un centro industriale con relativa massa operaia. Anche se questo timore di possibili agitazioni operaie proprio nella sede del governo, del parlamento e della casa regnante fu ben presente e si tradusse spesso in pressione politica, ci sembra che prevalente sia stata la decisione di investire, dove già esisteva una sia pur modesta struttura industriale e dove c'erano un mercato molto più promettente, una mano d'opera qualificata, un sistema di comunicazioni efficiente.

Roma tende a configurarsi, quindi, sempre più come una città che consuma molto e produce poco, come un centro burocratico e di servizi. Su questa Roma degli inizi del Novecento vale una considerazione che si può fare sull'Italia dei primi lustri del secolo. I miti, gli ideali, le idee-forza del Risorgimento si erano andati spegnendo nel finire dell'Ottocento, quando si era andata delineando, anche se con tratti confusi e contraddittori, una società nuova. Come ha scritto Vittorio De Caprariis, la storia dell'Italia del Novecento non è «il prolungarsi nel nuovo secolo degli ideali etico-politici che avevano presieduto alla rivoluzione risorgimentale, ma piuttosto il loro affievolirsi».

Il mutamento della temperie politica e il radicalizzarsi di posizioni segnava il tramonto dell'alleanza tra borghesia democratica e movimento operaio e la connessa speranza di una trasformazione della società nell'ambito dello Stato liberale. Le elezioni politiche del 1913 erano state indicative al riguardo. Nathan, sindaco dal 1907, ne prese atto e si dimise il 4 dicembre dello stesso 1913 non solo per il successo dei candidati espressione di forze politiche ostili al "blocco", ma soprattutto per la fine dell'alleanza di quelle forze, che avevano costituito la nuova maggioranza, sulla quale si era retta la sua amministrazione.

a a

____Y

Maria Teresa Bonadonna Russo

LA BIBLIOTECA VALLICELLIANA E LA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Durante più di tre secoli la Biblioteca Vallicelliana rimase un punto di riferimento per la cultura europea a causa dell'eccellenza di molti membri della Congregazione, che ne era la custode, e della generosità con cui essa ne consentiva la fruizione, tanto che può considerarsi, oltre che la più antica delle biblioteche romane dopo la Biblioteca Vaticana, anche la prima ad essere aperta al pubblico, in base a una precisa disposizione testamentaria del donatore del suo nucleo più antico, il portoghese Achille Estaço, che proibiva di negarne l'uso a chicchessia «ex extraneis probis viris ibi confluentibus».

Questa tradizione si interruppe quando Roma diventò Capitale del Regno, evento gravido di problemi non soltanto organizzativi, ma anche politici e morali, perché la necessità di reperire rapidamente gli spazi necessari alla sistemazione dei suoi organi politici, amministrativi e giudiziari, recuperandoli a spese degli Istituti religiosi, veniva complicata dall'esigenza di ridurre al minimo le frizioni con il Vaticano² e di non urtare la suscettibilità delle Potenze cattoliche, soltanto in apparenza indifferenti alla sorte del Papa e agli sviluppi dei rapporti fra la S. Sede e l'Italia, mentre sullo sfondo si affacciava la consape-

¹ Cfr. il suo testamento rogato il 25 maggio 1581 in E. PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932, pp. 111-112.

² Sulla ventilata possibilità che il Papa lasciasse Roma seguendo il consiglio dei Gesuiti e contro il parere del Card. Antonelli cfr. S. CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, Torino 1896, p. 72 e R. CADORNA, *La liberazione di Roma nel 1870 e il plebiscito*, Torino 1898, p. 269.

³ Sull'atteggiamento delle potenze cattoliche cfr. C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica...*, Roma 1996, p. 22.

volezza di un ineludibile confronto con l'antica grandezza di Roma e dell'imperativo di mostrarsene degni.⁴

Sotto questo profilo la sorte delle Congregazioni religiose costituì uno degli aspetti più delicati del problema, individuato da uomini come Minghetti e Visconti Venosta già all'indomani della Breccia,⁵ e rivelato nelle sue effettive proporzioni dall'immediato scontro fra l'istanza moderata di matrice governativa e l'anticlericalismo dell'opposizione parlamentare, che a Roma trovava la sua cassa di risonanza in un'opinione pubblica sospettosa delle intenzioni del Governo circa il trasferimento della Capitale a Roma, e interessata alle prospettive di guadagno offerte dall'eversione dell'Asse ecclesiastico; 6 e all'interno della questione emerse subito l'opportunità di occuparsi degli Istituti scientifici e culturali che di quelle Congregazioni costituivano l'emanazione più cospicua e prestigiosa.

La loro vicenda cominciò all'indomani del 20 settembre, scandita dai "suggerimenti" che una Commmissione di dieci membri avrebbe dovuto studiare per garantire la loro conservazione, secondo le direttive impartite dal gen. Luigi Masi, comandante della piazza di Roma,⁷ e dalla decisione di sciogliere le Corporazioni religiose adottata il 26 settembre dalla Giunta provvisoria di Governo, peraltro annullata il 5 ottobre per uniformarsi «all'opinione dell'on. presidente» Michelangelo Caetani;⁸ ma, se l'incertezza del clima politico ne preservò per il momento l'integrità, l'esigenza di affrettare il trasferimento della capitale e di realizzarlo riducendone al minimo i costi, la mise di nuovo

⁴ L'affermazione: «A Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti» sarebbe stata pronunciata dal «fiero teutonico» Teodoro Mommsen nel 1871, come ricordò Guido Baccelli alla Camera durante la discussione sulla legge speciale per Roma nel 1881, cfr. *Atti parl. Discuss. Camera*, 14 marzo 1881.

⁵ In una lettera del 3 ottobre 1870 Emilio Visconti Venosta esponeva a Marco Minghetti il suo progetto di lasciare «intatti [...] i conventi generalizi, vale a dire l'istituto centrale di un Ordine», cfr. FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 35.

⁶ Sull'atteggiamento dell'opinione pubblica romana, *ibid.* p. 29 e CASTAGNOLA, *Da Firenze* cit., p. 75.

⁷ Cfr. C. Lodolini Tupputi, Gli archivi delle Giunte provvisorie di governo e della Luogotenenza del re per Roma e le provincie romane, Roma 1972, p. 26.

⁸ Sul provvedimento relativo alla inalienabilità dei beni degli Enti ecclesiastici, suggerito da Augusto Castellani per fronteggiare la nascente speculazione e sul suo annullamento, CASTAGNOLA, *Da Firenze* cit., p. 21 e FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., pp. 26, 32.

subito in discussione. Una delle prime vittime dell'operazione fu la Congregazione oratoriana, perché per posizione e ampiezza di locali la sua sede apparve fra le più idonee ad ospitare gli organi dell'amministrazione statale; ma l'esproprio dei suoi locali cominciò soltanto dopo che la legge del 3 febbraio 1871 n. 3 ebbe sancito formalmente il trasporto della capitale e una nuova Commissione nominata lo stesso giorno venne chiamata ad attuarlo, mentre sulla Biblioteca Vallicelliana avrebbero vegliato due esperti del calibro di Enrico Narducci e Antonio Pavan. Così il 24 marzo 1871 il p. Crispino Buttaoni, Preposito della Congregazione, si vide recapitare una comunicazione con la quale Flaminio Cappa lo informava, in termini impersonalmente burocratici: «Occorrendo... addivenire alla constatazione di codesto convento espropriato [con] decreto 4 marzo 1871 per adibirsi ad uso dell'amministrazione centrale dello Stato, il sottoscritto previene la S. V. che lunedì 27 corr. si darà principio alle operazioni relative». La

⁹ Il "convento dei Filippini" risulta compreso fra quelli presi in considerazione dalla Commissione formata da tre ingegneri del Genio Civile di Roma, Firenze e Genova Francesco Armellini, Pacifico Barilari e Pietro Comotto nella loro relazione presentata il 28 novembre 1870, *ibid.* p. 70.

¹⁰ La presiedeva l'Ispettore del Genio Civile Flaminio Cappa e ne faceva parte Giuseppe Gadda inviato a Roma il 3 gennaio 1871 in veste di Regio Commissario, dopo aver lasciato il Dicastero dei Lavori Pubblici nelle mani di Stefano Castagnola, *ibid.*, e CASTAGNOLA, *Da Firenze* cit., p. 125.

¹¹ Enrico Narducci era un veterano della Repubblica romana del 1849, nominato assistente di Francesco Cerroti alla Biblioteca Alessandrina il 3 dicembre 1870, cfr. LODOLINI TUPPUTI, *Gli Archivi* cit., p. 208; Antonio Pavan era un funzionario trasferito dal Ministero delle Finanze a quello della Pubblica Istruzione per la sua competenza nel settore dell'antiquariato librario, dimostrata fra l'altro nella trattativa che nel giugno 1870 aveva fatto acquisire alla Biblioteca del Senato il primo nucleo della sua raccolta statutaria, cfr. M.T. BONADONNA, *Storia della Biblioteca del Senato*, Roma 2006, p. 20. L'incarico di vegliare sulle biblioteche e raccolte d'arte degli Enti espropriati venne loro conferito il 2 marzo 1871 in ottemperanza all'art. 5 della legge sul trasporto della capitale, cfr. FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 362.

¹² Arch. Vall., O.III.1. Nella "Nota storica" di mano del p. Lais a quel tempo Segretario della Congregazione si precisa che l'operazione avvenne «con atti privati e non pubblici» rogati dal notaio Adriano Bosi e fu compiuta dal cav. Cleto Masotti, allora Segretario della Giunta, che «si lasciò ai Padri che officiano la chiesa una ristretta abitazione dell'ala di fabbricato che guarda il cortile delle carrette, i pp. Di Renzo e Pieraldi si recarono ad abitare fuori di casa in Via Larga», ibid., C.I.20, pp. 86-88. Nel settembre del 1878 il Masotti venne allontanato dall'incarico insieme al ragioniere

Commissione aveva infatti deciso di adibire il palazzo a sede dei Tribunali, ¹³ sacrificando la monumentale sacrestia progettata dal Maruscelli, arredata dal Borromini e arricchita dall'Algardi, e ordinando lo sgombero della Biblioteca, che entro 15 giorni avrebbe dovuto abbandonare il "vaso" borrominiano e trasferirsi nel sottostante Oratorio; ¹⁴ ma ad evitare lo scempio intervenne, autorevolmente, il p. Agostino Theiner. ¹⁵ L'oratoriano tedesco poteva contare infatti su rapporti di personale amicizia con molti esponenti del mondo politico italiano, da Vittorio Scialoja a Paolo Onorato Vigliani, da Domenico Berti a Emilio Visconti Venosta; proprio attraverso quest'ultimo, e al polacco conte Ladislao Kulszycki, suo collaboratore di antica data, ¹⁶ riuscì non soltanto a raggiungere il Commissario Gadda appena due giorni dopo la comparsa del Cappa alla Chiesa nuova, esponendogli quanto inopportuno e improvvido fosse da considerarsi un simile attentato, contro

Martini per le voci di «scorrettezze e peggio», denunciate dalla voce pubblica, nell'operato della Giunta, alla cui presidenza Giovanni Lauzi era stato sostituito da Carlo Morana, Procuratore generale di Palermo a riposo, richiamato in servizio per far luce sulla situazione, cfr. *L'Opinione*, n. 241 (3 settembre 1878); si parlava di mandati falsi per un ammontare di 700.000 lire e pagamenti non giustificati, cfr. *La libertà*, nn. 259-264, 273-276, 287 (17 settembre-15 ottobre 1878).

¹³ La scelta non incontrò l'approvazione dei magistrati, che ritenevano «inservibile il locale dei filippini per il circolo straordinario delle Assise» e ripetutamente chiesero al Comune di trovare una sistemazione diversa, *ibid.*, n. 267 del 25 settembre 1878.

¹⁴ Cfr. FIORENTINO, Chiesa e Stato, cit., p. 86. Nel 1878 il Sindaco Emanuele Ruspoli ripropose alla Giunta liquidatrice l'utilizzazione della sacrestia per ovviare agli "sconci" della sistemazione della Corte d'Assise nel locale dell'Oratorio, ma ne ottenne un rifiuto non soltanto «per ragioni artistiche», ma anche per l'inadeguatezza della sacrestia «per grandezza, comodità di retrostanze e accesso», cfr. La voce della verità del 28 maggio 1878.

Agostino Theiner (1804-1874), già professore di diritto canonico all'Università di Friburgo, era entrato in Congregazione l'8 maggio 1839 con l'appoggio di papa Gregorio XVI, che lo apprezzava per la sua erudizione e che gli concesse un beneficio abbaziale presso Pesaro per fornirgli le rendite necessarie all'ammissione, cfr. Arch. Vall., C.I.11, f. 56v e A. MAURI, Necrologio, in Archivio storico italiano, Ser. III, XXI (1875), pp. 350-391: p. 366. Sulle sue amicizie politiche, derivanti dal suo atteggiamento nei confronti del potere temporale, difeso soltanto sotto il profilo storico, cfr. ibid., p. 375 e il promemoria anonimo in Arch. Vall., O.III.1.

¹⁶ I rapporti del p. Theiner con il mondo polacco derivavano dalla nazionalità di sua madre e vennero rafforzati dalle sue ricerche sulla storia religiosa polacca raccolte nei due volumi Vetera monumenta Poloniae gentiumque finitimarum...illustrantia, Romae 1863-1864. cui «si alzerebbero dei gridi d'indignazione in tutta Europa a danno della reputazione letteraria d'Italia», soprattutto relativamente alla biblioteca, confinata in un locale «oscurissimo», umido «essendo al pianterreno» e «assai più piccolo di quello della Biblioteca», ¹⁷ ma anche a strappare all'on. Berti la promessa «di una forte mozione in Parlamento a favore della conservazione della biblioteca nel suo presente locale»; ¹⁸ tuttavia il soccorso più valido gli venne dall'amico ministro, che per incontrarlo salì forse fino all'appartamento dell'oratoriano in cima alla Torre di Galileo in Vaticano, ¹⁹ e con la collaborazione di Cesare Correnti risolse la questione. «È deciso irrevocabilmente che la Biblioteca rimarrà nel suo antico sito» comunicò tranquillizzato il p. Theiner al p. Buttaoni il 10 aprile 1871; ²⁰ e la portata liberatoria di quell'annuncio si rivela nella immediata e unanime decisione dei Padri «che il nostro p. Theiner si rappresentasse al Governo come primo Bibliotecario assumente tutta la responsabilità della Biblioteca». ²¹

Proprio in quei giorni Enrico Narducci²² iniziava per conto del Governo il suo giro di visite agli Istituti affidati alla sua sorveglianza e che per lo più lo respinsero: a S. Francesca Romana e a S. Gregorio al Celio «gli si è negato l'accesso», a S. Francesco a Ripa «fu necessario il concorso delle guardie di P. S. per sottrarlo al furore dei monaci ammu-

¹⁷ A. Theiner a G. Gadda 29 marzo 1871, cfr. FIORENTINO, Chiesa e Stato cit., p. 86.

¹⁸ Lo stesso allo stesso, 1 aprile 1871, ibid., p. 87.

¹⁹ Su questo incontro, ibid., p. 85 e MAURI, Necrologio cit., p. 388.

²⁰ Questa lettera, datata 29 marzo 1871, venne comunicata dal Preposito p. Buttaoni alla Congregazione Generale riunita il 10 aprile 1871, cfr. Arch. Vall., C.I.20, f. 81. Il testo, *ibid.* e in C. GASBARRI, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1963, p. 127, fu ripreso dalla *Voce della verità* del 16 giugno 1881, quando ferveva la polemica per evitare la fusione della Vallicelliana con la Biblioteca Vittorio Emanuele.

²¹ Arch. Vall., C.I.20, f. 81 cit. Il p. Theiner era stato già nominato a questo incarico nelle elezioni del 6 maggio 1848, 30 aprile 1851 e 23 aprile 1854, *ibid.*, C.I.11, ff. 280, 297, 324, ma nell'ultima elezione gli era stato affiancato il p. Domenico Rebaudengo, che nel 1856 figura come unico bibliotecario, *ibid.*, f. 367, perché il 15 novembre 1855 Pio IX aveva chiamato il suo confratello alla Prefettura dell'Archivio Vaticano, dove collaborava con il Prefetto mons. Marini fin dal 1851, cfr. MAURI, *Necrologio* cit., pp. 371, 373.

²² Enrico Narducci (1832-1893) era stato nominato Delegato governativo per le biblioteche di Roma il 22 marzo 1871, cfr. V. CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele*, I, Roma 1956, p. 17.

tinati»,²³ mentre intere biblioteche scomparivano sotto i suoi occhi.²⁴ Alla Vallicella invece trovò «tutti i libri al loro posto senza la menoma sottrazione»,²⁵ anche se, per eseguire il suo sopralluogo, dovette superare l'opposizione peraltro soltanto verbalmente violenta del focoso p. Generoso Calenzio, che la sua veste di bibliotecario e un precedente temporaneo ricovero nel reparto psichiatrico del S. Spirito rendevano particolarmente temibile nella sua minaccia «di appiccarvi fuoco piuttosto che consegnarla in mano degli usurpatori»,²⁶ mentre i Padri, forse memori delle antiche direttive staziane, si dimostrarono più disponibili quando «decisero all'unanimità di condescendere» alla sua richiesta di apertura della Biblioteca al pubblico, che infatti vi fu ammesso nella mattina dei giorni pari dalle 8.15 a mezzogiorno «eccetto i festivi di precetto».²⁷

Il destino delle biblioteche monastiche romane rimaneva comunque sospeso in attesa della legge costitutiva dell'organo che, procedendo alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, avrebbe deciso della sorte di ognuna; e intanto rimaneva aperto e vivace il dibattito sulla destinazione del loro patrimonio librario globale,²⁸ una destinazione legata al progetto di una grande biblioteca nazionale, concepito fin dagli incunaboli dello stato italiano²⁹ e risorto con maggior vigore dopo il 20 settembre 1870, per dotare Roma, tuttora priva di una biblioteca «degna della capitale di un popolo colto», di un Istituto in grado

²³ Emanuele Ruspoli alla Camera, cfr. *Atti parl. Discussioni Camera* 9 febbraio 1872. Altri casi Carini Dainotti, *La Biblioteca Nazionale* cit., pp. 39-43.

²⁴ E. Ruspoli nell'intervento alla Camera, denunciò la scomparsa delle tre biblioteche conservate nel convento dei SS. Apostoli (Generalizia, del Collegio di S. Bonaventura e del Sant'Uffizio) e quella della biblioteca della Pontificia Accademia di archeologia, trasferita clandestinamente presso il Collegio di Propaganda Fide.

²⁵ E. Narducci a G. Gadda, 1 marzo 1871, in FIORENTINO, Chiesa e Stato cit., p. 370.

²⁶ Promemoria anonimo cit. in Arch. Vall., O.III.1.

²⁷ Decreto del 22 marzo 1871, *ibid.*, C. I. 20, p. 82.

²⁸ Calcolato da Emanuele Ruspoli nell'intervento alla Camera in 300.000 stampati e 20.000 manoscritti; in 400.000 volumi e 50.000 manoscritti da E. NARDUCCI, *Le biblioteche nei conventi di Roma*, in *L'Opinione* del 19 aprile 1873 e globalmente in 600.000 volumi da FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 398.

²⁹ Cfr. V. CARINI DAINOTTI, Biblioteche generali e biblioteche speciali nelle discussioni parlamentari, in Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari, Firenze 1952, p. 117.

di competere con la Biblioteca Vaticana.³⁰ Dopo un faticoso cammino. sfociato nella sua ultima fase nel tumulto che l'11 maggio portò i dimostranti fino alle soglie del Quirinale, fra minacce di morte a Minghetti e accuse di clericalismo a Lanza, la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose a Roma fu promulgata il 19 giugno 1873.31 In essa si affidava alla Giunta liquidatrice il compito della sorveglianza sulle Biblioteche claustrali (art. 10) e della distribuzione dei «libri. manoscrittti e documenti scientifici... a Biblioteche, Musei e altri Istituti laici esistenti in detta città» (art. 2);32 tuttavia, alla Vallicelliana giovò il consiglio di «chiudere e sigillare... tutte le biblioteche monastiche diverse dalla Casanatense e Angelica» suggerito a Enrico Narducci dalla consapevolezza «essere oltremodo nocivo il trasportare i libri confusamente e in sedi provvisorie senza prima aver stabilito un locale definitivo per sistemarle»,33 evitandole sia la soppressione decisa dalla Commissione di vigilanza,³⁴ sia la trasformazione in biblioteca giuridica mediante l'immissione del materiale di quella natura proveniente da altre biblioteche, secondo il piano concepito da Ettore Novelli³⁵ ispirato dalla presenza della Corte d'Assise nello stesso edificio.

In ottemperanza alla legge, il 16 dicembre 1873 gli Oratoriani consegnarono ufficialmente il complesso vallicelliano nelle mani del cav. Cleto Masotti, Segretario generale della Giunta,³⁶ respingendo,

³⁰ E. Ruspoli, intervento alla Camera del 9 febbraio 1872 cit.

³¹ Subito proclamata da Pio IX nel Concistoro del 24 luglio 1873 «irrita e nulla, condannata dal diritto divino e dalla scienza legale», definita «empia e sacrilega» nell'Indirizzo dei Generali degli Ordini a Vittorio Emanuele, Camera e Senato, cfr. E. PERODI, *Roma italiana*, Roma s. a., p. 93, e U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Roma 1971, p. 452.

³² Per ottemperare a questa disposizione, la Giunta Liquidatrice propose l'istituzione di una Commissione di vigilanza di tre membri, che divennero cinque nel decreto di nomina dell'ottobre 1873: ne fecero parte Enrico Narducci e Ettore Novelli, bibliotecario della Biblioteca Angelica, per il ministero della P. I. Camillo Ravioli e Quirico Leoni per il Comune di Roma e Bartolomeo Podestà per la Giunta Liquidatrice, con l'aggiunta di Biagio Miraglia, Direttore dell'Archivio di Stato del Regno, per il Ministero dell'Interno, cfr. FIORENTINO, Chiesa e Stato cit., pp. 393-394.

³³ Cfr E. NARDUCCI, Di una biblioteca nazionale in Roma. Lettera al Direttore Giacomo Dina, in L'Opinione, 9 ottobre 1873.

³⁴ Cfr. FIORENTINO, Chiesa e Stato cit., p. 412.

³⁵ Cfr. CARINI DAINOTTI, La Biblioteca Nazionale cit., p. 83.

³⁶ Cfr. supra, nota 12.

per un solo voto, il partito di opporsi legalmente, sia per l'impossibilità di reperire le 10.000 lire necessarie a intraprendere la causa, sia per il timore di perdere l'appannaggio loro destinato, sia, e forse soprattutto, per quello di vanificare la speranza che «venisse conservato il numero dei soggetti» grazie ai buoni uffici del p. Theiner.³⁷

Comunque, per decisione della Giunta, la Vallicelliana rimase ancora affidata a un Oratoriano: non il p. Calenzio, per il ripetersi delle sue intemperanze in occasione della presa di possesso, neanche il p. Theiner, gradito ai suoi membri per le sue amicizie nel mondo politico, ma che rifiutò più per ragioni di età che per impegni di ufficio, 38 ma il p. Giuseppe Lais, ufficialmente coadiutore di mons. Nicola Vorsak, indicato dal Theiner come degno di sostituirlo nella carica di bibliotecario, 39 ma in realtà vero custode della Biblioteca, che soltanto grazie a lui potè garantire l'apertura trisettimanale: «la Vallicelliana andrebbe ancora peggio delle altre, se non vi fosse ancora qualcuno di quei buoni padri, che compensa l'inoperosità e l'assenza quasi continua di quel bibliotecario croato o cosacco messo lì dal Governo con una mesata di 150 lire forse in ricognizione dei grandi meriti al tempo del Concilio vaticano, quando certi antinfallibilisti colla maschera in faccia servivano a Cristo e a Belial», avvertiva La voce della verità, memore della parte svolta dal Monsignore negli ancora recenti e dolorosi scontri conciliari. 40

³⁸ Accusato, pare anche per l'intervento dei Gesuiti, un tempo suoi protettori ed amici, di aver trasmesso documenti riservati ai Padri Conciliari, il p. Theiner era stato allontanato dall'Archivio Vaticano, pur mantenendo l'appartamento alla Torre di Galileo e l'appannaggio di 30 scudi mensili, cfr. MAURI, *Necrologio* cit.

⁴⁰ Cfr. *La voce della verità* 15 agosto 1877. La Congregazione affidò l'incarico di bibliotecario ai pp. Calenzio e Lais nelle elezioni del 28 aprile 1878, cfr. Arch.

³⁷ Cfr. il promemoria anonimo in Arch. Vall., O.III.1, cit.

³⁹ I suoi rapporti con questo prelato, canonico di S. Girolamo degli Schiavoni, risalivano probabilmente ai tempi della sua ricerca sugli Slavi meridionali (*Vetera monumenta Slavorum meridionalium*, Roma 1863, 2 voll.), dedicati all'ungherese mons. Josip Jursi Strossmayer (1815-1905), professore di filosofia all'Università di Pest e di teologia in quella di Vienna, dal 1850 vescovo di Djakovar, cfr. C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, VIII, Patavii 1979, p. 153, di cui il Vorsak era stato collaboratore durante il Concilio Vaticano nel quale il Presule era stato uno dei protagonisti più attivi dell'opposizione al dogma dell'infallibilità, cfr. MAURI, *Necrologio* cit., p. 379 e FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 411; e nella comunità di S. Girolamo il Theiner progettava di trasferirsi nell'estate del 1874, quando decise di lasciare l'appartamento in Vaticano divenuto per lui troppo scomodo, cfr. MAURI, *Necrologio* cit., p. 389.

Il p. Lais fu l'ultimo bibliotecario oratoriano, che esercitò il suo ufficio fino a quando fu costretto ad abbandonarlo per il contemporaneo verificarsi di due circostanze di natura diversa, una privata ed interna alla Congregazione e l'altra pubblica e di portata generale. La prima cominciò a delinearsi nell'aprile 1877, con l'affiorare di alcune scorrettezze riscontrate dal p. Lais nei bilanci presentati dal p. Giuseppe Frezzini, amministratore di tutta la chiesa e responsabile dei rapporti con la Giunta; essa provocò una "delazione", pare formulata dallo stesso p. Frezzini, ⁴¹ e finì per trascinare in giudizio oltre allo stesso Frezzini e al p. Rossi come Rettore, anche il p. Lais «per occultamento di quadri non denunciati alla presa di possesso» ⁴² e il p. Calenzio per sottrazione di manoscritti, obbligandoli tutti «a lasciare entro un mese l'officiatura della chiesa e l'abitazione in casa»; ⁴³ ma la sentenza pro-

Vall., C.I.20, p. 151; spettava a Lais il compito di "esibire" il materiale della biblioteca agli studiosi, come avvenne per es. nei confronti dello stesso mons. Vorsak, cfr. il decreto del 31 gennaio 1879, *ibid.*, p. 158.

⁴¹ Il p. Giuseppe Frezzini da Osimo era entrato in Congregazione nel 1869. Dai controlli eseguiti risultò debitore della Congregazione per 15.340 lire, non comprese «lire 1.892 frutto dello stipendio di bibliotecario lasciato dal p. Lais nei due anni 1875-1876 a vantaggio della casa», cfr. la "Nota storica" di mano del p. Lais, *ibid.*, p. 123.

⁴² Si trattava di una Sacra Famiglia di Andrea del Sarto, una Maddalena di Guido Reni poi finita nel "gabinetto" del Guardasigilli e di un arazzo in lamina d'oro e seta rappresentante un presepe, poi depositato al Museo industriale di S. Giuseppe a Capo le Case. Furono scoperte per «un atto di imprudenza del p. Scaramucci, il quale, avendo dato ordine di trasportare di notte tempo due colonnine marmoree [...] insieme a un sarcofago assai raro e prezioso di porfido verde nell'officina di un marmorario all'Arco della Ciambella, le guardie notturne sorpresero il carro [...] e se ne impadronirono», ibid., p. 125. Dell'episodio dette notizia La libertà n. 39 del 28 agosto 1878, che aggiunse all'elenco un S. Filippo della scuola di Guido Reni, molti altri dipinti di scuola umbra, bolognese, romana, veneta, fiamminga, tedesca, «lavori di cesello, intarsio, intaglio [probabilmente i «due tavoli d'ebano intarsiati d'avorio» ricordati anche dal p. Lais nella Nota cit.], preziosi merletti e un camice d'amianto, un volume di lettere di S. Girolamo e 21 codici già della Vallicelliana con tre volumi manoscritti contenenti l'inventario dei manoscritti della biblioteca». I dipinti e l'arazzo rimasero però in custodia al p. Lais fino all'agosto 1881, cfr. Arch. Vall., C.I.20, p. 125 cit.

⁴³ Il p. Rossi fu sostituito dal p. Raffaele Bonora della Congregazione di Bologna, che però richiese preventivamente l'approvazione dei Padri di Roma, a norma delle Costituzioni, cfr. decreto del 12 giugno 1878, *ibid.*, p. 156; il p. Lais si ritirò «in sua casa a via del Corallo 12» e il p. Calenzio nella Canonica di S. Maria in Trastevere, *ibid.*, p. 125; il p. Frezzini fu estromesso dalla Congregazione con decreto del 18 febbraio 1881, «per essergli stata conferita ed aver ricevuto l'Arcipretura di Genzano

nunciata l'11 ottobre 1881 stabilì «di non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato», perché gli avvocati difensori riuscirono a dimostrare che «la sottrazione e l'occultamento» si erano verificati «prima che venisse pubblicata in Roma la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose».⁴⁴

Va probabilmente considerata come una reazione dei padri a questo infortunio la contemporanea decisione assunta all'unanimità nella stessa adunanza del 12 giugno 1878 di «sostenere i diritti della Congregazione contro la Giunta», domandando «contro la medesima la nullità della presa di possesso [...] del 16 dicembre 1873» in base alla natura stessa dell'Istituto, sancita dalla bolla di Paolo V;⁴⁵ ma sia che gli avvocati prescelti non risultassero all'altezza del compito⁴⁶ sia che

con cura d'anime» ed aver rifiutato di lasciarla, perché prevalse il parere del p. Lais, che ritenne «incompatibile l'investitura del beneficio coi doveri e obblighi di un filippino», *ibid.*, p. 171.

⁴⁴ Il p. Rossi fu difeso dall'avv. Grilli, il p. Lais dall'avv. Niccolò Bartoccini, che pretese un compenso di 700 lire, il p. Frezzini dall'avv. Giuseppe Petroni, mazziniano e massone, processato dal Governo pontificio nel 1853 e da quello italiano nel 1883 per la sua partecipazione alle manifestazioni irredentiste di piazza Sciarra, cfr. F. Bartoccini, *La Roma dei romani*, Roma 1971, p. 122, A. M. Isastia, *Roma nel 1859*, Roma 1978, p. 56, e *L'Opinione*, n. 8, 5 maggio 1883. Il p. Calenzio «seppe disimpegnarsi in modo da non essere coinvolto nel processo», probabilmente invocando una clausola testamentaria del p. Virgilio Spada, che consentiva l'uso della propria biblioteca «a quello dei Padri che la Congregazione detta dei Quattro nominerà perché possa goderla in vita sua», cfr. Arch. Vall., C.VI.4, f. 4, come risulta dagli atti del processo, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma.

⁴⁵ Si trattava in realtà del breve di approvazione delle Costituzioni, emanato da Paolo V il 24 febbraio 1612, nel quale era sancito il principio «Oratorii Congregatio [...] moribus potius erudita quam legibus adstricta, nullam ad religiosorum hominum consuctudinem propriam sibi regulam habuit», in *Collectanea vetustorum ac fundamentalium documentorum Congregationis Oratorii...Antonius CISTELLINI collegit* [...], Brescia 1981, p. 210, direttamente derivato dall'intenzione di s. Filippo di «lassare una casa tale, che vi potesse stare ogni persona che volesse lassare il mondo per salvarsi [...] senza ligame di voti né semplici né solenni», cfr. la testimonianza di p. Pompeo Pateri in *Il primo processo per s. Filippo Neri*, III, Città del Vaticano 1960, pp. 47-148.

⁴⁶ Sembra che il p. Lais abbia offerto 4.000 lire del suo patrimonio personale come contributo per ottenere il patrocinio di Francesco Crispi, che però ne avrebbe chieste 400.000, peraltro bene spese a fronte di un patrimonio valutato intorno ai 2.500.000 lire da FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 415 e 10.000.000 da E. VACCARO SOFIA, *Un bibliotecario astronomo dimenticato dal Frati: p. Giuseppe Lais d. O.*, in *Accademie e biblioteche d'Italia*, XXV, n. s., VIII (1957), p. 264. Perciò l'azione le-

la distinzione, di indole meramente canonica, sulla vera natura dell'Istituto oratoriano sfuggisse o non venisse apprezzata dai giudici, l'istanza venne respinta il 6 agosto 1879 con sentenza confermata nei successivi gradi di giudizio il 14 luglio e il 13 novembre 1880.

A spingere la Congregazione sulla strada di questa estrema difesa, contribuì molto probabilmente la consapevolezza della reale situazione della biblioteca Vallicelliana, resa sempre più precaria dagli sviluppi della vicenda delle biblioteche romane.

Proprio in quegli anni infatti Ruggero Bonghi stava realizzando, con l'organizzazione della biblioteca Vittorio Emanuele, l'antico sogno di una grande biblioteca nazionale, dove riunire le memorie di un glorioso passato e i documenti del luminoso presente, trasferendo a Roma il compito già assegnato alla biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, elevata a Biblioteca Nazionale quando la città era divenuta sede della Capitale. A questo compito già gravoso, Pasquale Villari propose di aggiungere quello di riunire nella stessa sede tutte le memorie risorgimentali a partire dal 1847 in una "Sezione Risorgimento", ⁴⁷ riprendendo con spirito diverso, il suo antico progetto di celebrare la memoria del Re protagonista di quell'epopea con un monumento più significativo di quello di pietra decretatogli dalla Camera. L'idea aveva già incontrato l'approvazione di Quintino Sella e dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, che lo aveva illustrato alla Camera l'1 giugno 1878, ⁴⁸ ed era stata entusiasticamente sa-

gale approvata con sei voti favorevoli e uno contrario nella Congregazione generale del 12 giugno 1878, fu affidata nella stessa assemblea agli avv. Guido Marucchi e Luigi Samminiatelli (procuratore Giovanni Brugo), cfr. Arch. Vall., C.I.20, p. 53; dopo la sconfitta, morto l'avv. Samminiatelli, del ricorso in appello approvato all'unanimità il 25 agosto 1879, venne incaricato l'avv. Mari di Firenze, cui il p. Lais versò un anticipo di 1.000 lire sulle 5.000 promesse come compenso una volta vinta la causa, *ibid.*, p. 164. Per il ricorso in Cassazione, deciso anch'esso all'unanimità il 27 settembre 1880, ma associando alla difesa l'ex Ministro P.S. Mancini, il p. Lais offrì un contributo di 1.000 lire in cambio della remissione della sua oblazione annuale di L. 200 in caso di sconfitta, *ibid.*, p. 169.

⁴⁷ La proposta fu presentata dall'on. Villari alla Camera in sede di discussione del bilancio preventivo della P.I, per il 1881, cfr. *Atti parl. Discuss. Camera*, 22 giugno 1880. Da questo primo nucleo derivò la Biblioteca di storia moderna e contemporanea inaugurata da Cesare M. De Vecchi nel 1937; sulle sue vicende cfr. CARINI DAINOTTI, *Le biblioteche generali* cit. pp. 140-167.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 139. I primi progetti di un monumento celebrativo di Vittorio Emanuele risalgono a un'epoca precedente alla sua morte e recano fra le altre le firme di

lutata da Giosuè Carducci;⁴⁹ e per sollecitarne l'attuazione Villari sottolineò l'opportunità di procedere prima che il tempo disperdesse i documenti e le memorie che ancora era possibile raccogliere con la modesta spesa di 4.000 lire annue, perché per l'arricchimento del fondo si poteva ancora contare sui doni dei sopravvissuti all'epopea;⁵⁰ e appare illuminante della insensibilità sua e dei suoi colleghi per i problemi biblioteconomici l'aver contemplato nella proposta di spesa soltanto l'aspetto relativo all'acquisizione del materiale, trascurando completamente quello dell'ordinamento e della sistemazione del fondo.

Una tale mole di lavoro avrebbe richiesto infatti forze, risorse economiche e professionalità molto più ampie di quelle effettivamente disponibili⁵¹ e, forse, anche un tempo maggiore per organizzarlo che

Scipione Tadolini e dello scrittore romano Achille Monti, che alla fine del 1876 suggerì di collocare la statua equestre sul piedistallo occupato da Marc'Aurelio per preservarlo dal deterioramento, cfr. L. ERGGREN-L. JOSTEDT, L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma 1870-1895, Roma 1996, pp. 53-54; l'ipotesi fu riproposta al Consiglio Comunale da Alessandro Righetti al tempo delle polemiche per la costruzione del Vittoriano sull'Arce Capitolina, cfr. L'Opinione, n. 101 del 12 aprile 1883. Alla morte di Vittorio Emanuele, il Comune di Roma apri immediatamente una sottoscrizione per un monumento in suo onore; e le 760.725 lire raccolte fino all'agosto 1878 vennero versate alla Commissione prevista dall'art. del decreto approvato alla Camera il 4 maggio 1878 per stabilire la forma e il sito del monumento nazionale, cfr. Atti parl. Discuss. Camera 4 maggio 1878 e La libertà, nn. 214, 220 (2, 8 agosto 1878).

⁴⁹ Giosuè Carducci avrebbe preferito cominciare la raccolta con i documenti del 1796, considerata la vera data di inizio del Risorgimento italiano, mentre Ruggero Bonghi suggeriva quella del 1815, cfr. *Atti parl. Discuss. Camera* 1 giugno 1878. Sull'argomento tomò anche l'on. Giuseppe Massari, che insistette per includere nella raccolta gli Atti del Parlamento napoletano del 1821, *ibid.*, 16 novembre 1880.

50 Effettivamente i doni affluirono, sia da parte di Enti che di privati più o meno noti. Di alcuni di essi diede notizia *L'Opinione* che l'8 dicembre 1882 (n. 36) segnalò quello di 700 volumi offerti da *L'esercito*, il 16 aprile 1883 (n. 105) l'autografo di Lamarmora datato 1856 donato dal sen. Gaetano Domenico Regis, i quattro volumi in lode di Pio IX provenienti da Enrico Narducci, gli autografi di Luigi Settembrini inviati da Raffaele Settembrini, il materiale modenese proveniente dal prof. Valenzani e i periodici donati dal cav. Visco e il 21 novembre 1883 (n. 320) gli avvisi e bandi bolognesi offerti dal Comune di Bologna e i manoscritti riguardanti il Regno di Napoli dal 1821 al 1849 regalati dal conte Ricciardi.

⁵¹ Secondo Ferdinando Martini la Biblioteca Vittorio Emanuele poteva disporre di non più di una decina di impiegati, a fronte dei 36 in forza alla Biblioteca di Napoli, cfr. Atti parl. Discuss. Camera 1 giugno 1878; e nella seduta del 21 giugno 1880 l'on. Bonghi ricordò che già nel 1876 aveva segnalato l'incompletezza del personale e la non la scadenza dell'1 aprile 1876 scelta dal Bonghi in coincidenza con il genetliaco del Re per rendere più solenne l'inaugurazione della nuova Biblioteca a lui intitolata, presago dell'imminente rivolgimento politico, che avrebbe trasferito ad altri il merito dell'impresa e forse l'avrebbe bloccata per sempre; 2 né il suo tentativo di imputare a Michele Coppino, suo successore alla Minerva dopo la svolta del 1876, la responsabilità di non aver proseguito il lavoro da lui così bene iniziato impedì la nomina di una Commissione d'inchiesta che valutasse l'entità del disastro e che soltanto l'abilità di Guido Baccelli, insediato alla guida della Pubblica Istruzione il 2 gennaio 1881, riuscì a trasformare da parlamentare in amministrativa. 53

Guido Baccelli univa alla fama di clinico illustre quella di patriota, sebbene in molti gli contestassero la sua scarsa partecipazione alla difesa della Repubblica romana nel 1849, e fin dal 1874 sedeva alla Camera sui banchi della sinistra costituzionale, sempre attento a non farsi coinvolgere in manifestazioni di troppo acceso estremismo; ⁵⁴ nelle elezioni del 1882 era tornato trionfalmente ad occupare il suo posto a Montecitorio come primo degli eletti nel III Collegio. ⁵⁵ Nella sua at-

necessità di un nuovo organico per la Biblioteca «perché le persone non erano sufficienti né alla Biblioteca né al riordinamento previsto»; l'on. Coppino sottolineò l'inefficienza di un «personale raccolto da varie parti e male affiatato fra sé, senza un capo» a causa della perdurante mancanza di un Prefetto.

⁵² Questa ipotesi fu espressa da Ferdinando Martini alla Camera, ibid., 14 dicembre 1880.

⁵³ Preceduta da due Commissioni d'inchiesta nominate nell'agosto 1879 e nel gennaio 1880 dai Ministri della P.I. Francesco Paolo Perez e Francesco De Sanctis, questa terza Commissione parlamentare, e non più amministrativa, fu richiesta il 16 novembre 1880 dall'on. Mariotti e sollevò subito le perplessità degli on. Bonghi, e de Renzis e dello stesso Martini, concordi nel rilevare l'inopportunità di far entrare la politica nelle biblioteche. Per questa via Guido Baccelli riuseì a trasformarla di nuovo in amministrativa, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 27 novembre 1879, 2 giugno 1880, 3 febbraio, 8 marzo 1881, cfr. anche E. BOTTASSO, *Storia delle biblioteche in Italia*, Milano 1984, p. 245 e CARINI DAINOTTI, *Biblioteche generali* cit., p. 143.

⁵⁴ Comparve a reggere i cordoni della bara di Agostino Bertani nel tragitto dall'Albergo Italia alle Quattro Fontane fino alla Stazione Termini da dove sarebbe partito per essere cremato a Milano, efr. *L'Opinione*, 121 (3 maggio 1886), ma smentì di aver partecipato con Luigi Pianciani alle riunioni dei Sottocomitati repubblicani, pur ringraziando per gli eventuali voti che gli fossero pervenuti da quel partito nelle imminenti elezioni, *ibid.*, 126 (6 maggio 1886).

⁵⁵ Il III Collegio di Roma comprendeva i rioni Campo Marzio, Parione, Pigna e S. Eustachio, dove Baccelli abitava «in una vecchia casa di via Monte della Farina». tività di parlamentare e di Ministro predominava l'attenzione per i problemi di Roma, che infatti negli anni della sua permanenza alla Minerva vide avviati i grandi scavi al Foro romano, lanciato il progetto per la costruzione del Policlinico e quelli del Museo nazionale romano e della Galleria d'arte moderna nella Certosa michelangiolesca e realizzato l'isolamento del Pantheon. ⁵⁶ Costituiva quindi l'interlocutore ideale per occuparsi anche dei problemi della Biblioteca Vallicelliana, che versava nel più completo abbandono: riunita giuridicamente e amministrativamente alla Vittorio Emanuele dall'improvvido art. 8 del Regolamento bonghiano del 1876, ⁵⁷ non era riuscita ad ottenere l'attenzione del Prefetto Domenico Gnoli, che rifiutava di occuparsene finché non fosse stata trasferita anche materialmente nei locali del Collegio romano ⁵⁸ ed era rimasta praticamente chiusa ed esposta perciò alle rivendicazioni di Enti diversi, dal Comune ⁵⁹ agli Ordini professionali degli Avvocati, forte della presenza della Corte d'Assise

cfr. A. BACCELLI, *Uomini e cose del mio tempo*, Roma 1942, p. 11. Nelle elezioni dell'ottobre 1882 riuscì primo degli eletti con 7770 voti su 10886 votanti, cfr. *L'Opinione*, 297 (30 ottobre 1882).

⁵⁶ Notizia dei lavori della Commissione per il Policlinico, incluso fra le opere previste dalla legge del 14 maggio 1881 n. 209, *ibid.*, n. 291 del 22 ottobre 1881; sul-l'isolamento del Pantheon, iniziato con la demolizione delle case adiacenti nell'ottobre 1881, completato con quella degli "orecchioni" nel febbraio 1883, *ibid.*, nn. 281 del 12 ottobre 1881 e 52 del 21 febbraio 1883; sulle operazioni per l'acquisizione della Certosa, iniziate nell'ottobre del 1881 con l'allontanamento dell'Istituto dei sordomuti, concluse nel novembre 1883 con la retrocessione di tutto il complesso al Ministero della P.I. *ibid.*, nn. 271 del 2 ottobre 1881 e 316 del 17 novembre 1883; gli scavi al Foro romano iniziarono nell'agosto 1882 e continuarono fino al 1883, tra le polemiche per l'impiego della dinamite, per i "miasmi" che arrivavano a lambire l'Ospedale della Consolazione aggravando le condizioni dei pazienti, e per la progettata costruzione di un ponte metallico fra via della Consolazione e il Carcere Mamertino, *ibid.*, nn. 214, 222, 225, 262 (5, 12, 18 agosto e 25 settembre 1882) e nn. 333, 336 (4, 28 dicembre 1883).

⁵⁷ Cfr. CARINI DAINOTTI, Biblioteche generali cit., p. 20.

⁵⁸ Cfr. intervento di Ruggero Bonghi alla Camera, in *Atti parl. Discuss. Camera*, 27 maggio 1884. Domenico Gnoli (1838-1915) era stato insediato alla Prefettura della Vittorio Emanuele da Guido Baccelli il 23 novembre 1881, cfr. BOTTASSO, *Storia della biblioteca* cit., p. 247.

⁵⁹ Alle pretese del Comune «chiamato pur esso dall'art. della legge 19 giugno 1873 a raccogliere l'eredità dei beni liquidati dalla Giunta» accennò l'on. Nocito, cfr. *Atti parl. Discuss. Camera*, 23 giugno 1880.

nello stesso edificio, e perfino degli Ingegneri,⁶⁰ perché il bibliotecario che doveva occuparsene a titolo gratuito, osservava a proprio arbitrio l'apertura trisettimanale stabilita dal Narducci.⁶¹

A richiamare l'attenzione del Ministro sulla Biblioteca Vallicelliana riuscirono determinanti le voci di una sua probabile imminente fusione con la Vittorio Emanuele, una eventualità che il definitivo passaggio della Biblioteca degli Oratoriani dal R. Commissariato della Giunta Liquidatrice al Demanio⁶² rendeva oggettivamente concreta, sollevando serie preoccupazioni sulla sorte dei suoi 40.000 volumi e 2.200 manoscritti, trasportati al Collegio Romano «come per le altre biblioteche su carri militari, gettati entro vecchi e mal connessi cassoni alla rinfusa [...] e trascinati per la città senza cura e senza osservanza», per essere alla fine venduti i primi come fonte di lucro mediante la vendita dei doppi e impiegati i secondi per coprire «il vuoto che se ne ha nella Vittorio Emanuele». Della gravità della situazione si avvide per prima la Società romana di storia patria, sorta nel dicembre 1876 per iniziativa di un gruppo di privati, che avevano raccolto l'eredità della Commissione insediata da Luigi Masi⁶³ senza ricorrere ad

od Delle rivendicazioni degli Ordini professionali parlò Ruggero Bonghi nella stessa sede, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 24 maggio 1884; in particolare su quelle avanzate dall'Ordine degli avvocati cfr. anche Fiorentino, *Chiesa e Stato* cit., p. 413. Dell'iniziativa dell'Ordine degli avvocati dette notizia *La voce della verità* del 9 febbraio 1877, pubblicando una lettera in cui il «F.R. FF. di vicebibliotecario della Vallicelliana» (cioè il p. Lais, che in una nota autografa in margine all'articolo indicò il vero autore nell'avv. Kambo, cfr. Arch. Vall., C. II. 29, p. 56) chiedeva al giornale di appurare quanto rispondesse al vero la voce circolante negli ambienti dell'Ordine circa l'imminente cessione della Biblioteca, da considerarsi ormai «come cosa nostra» grazie all'impegno del Governo e «per esso del Ministro P. S. Mancini» nella sua qualità di Guardasigilli e aggiungeva di aver saputo «da alcuni avvocati pezzi grossi [...] che prima di sentirsela con i padroni nuovi quei signori là si erano messi in accordo coi vecchi», per sottolineare la scorrettezza di un'operazione conclusa prima ancora di conoscere esattamente a chi appartenesse il bene da acquisire «mentre qualche antico proprietario sta ancora protestando».

⁶¹ Cfr. Ferdinando Martini alla Camera in *Atti parl. Discuss. Camera*, 1 giugno 1878 e 7 marzo 1879. A quel tempo la Biblioteca Vallicelliana era affidata all'avv. Saverio Francesco Borelli, applicato presso il IV Commissariato dell'Asse ecclesiastico, cfr. Arch. Vall., C. I. 20, p. 125 e FIORENTINO, *Chiesa e Stato* cit., p. 415.

 $^{^{62}}$ Il passaggio avvenne nel maggio 1881, cfr. Fiorentino, $\it Chiesa\ e\ Stato\ cit.,\ p.\ 415.$

⁶³ Cfr. supra, nota 7.

alcuna sovvenzione pubblica «perché era coscienza di tutti che una Società provinciale non dovesse gravare...su tutta la Nazione».64 La proposta di sollecitare un intervento baccelliano parti da Ernesto Monaci, che della Società era autorevole membro, ma non si può escludere che a determinarla abbiano contribuito i rapporti di Baccelli con Oreste Tommasini, suo amico personale e tesoriere della Società;65 e del successo dell'iniziativa è prova la lettera con cui il 27 aprile 1881 il Ministro, accogliendo l'istanza presentatagli dal Monaci il 9 marzo, dichiarò formalmente la sua intenzione di salvaguardare l'integrità della Vallicelliana,66 mentre la sua opportunità è testimoniata non soltanto dall'eco suscitato dalla ventilata fusione nell'opinione pubblica in Italia e all'estero,67 ma anche dal perdurare dell'attenzione al problema nonostante l'impegno ministeriale, che si sospettava inaffidabile sia per l'insorgere di ulteriori voci circa un trasferimento della Vallicelliana nell'Oratorio del Caravita, sia per la mancata assegnazione di un fondo per il suo mantenimento, in sostituzione delle 4.000 lire annue assegnatele dalla giunta Liquidatrice sul patrimonio delle Congregazioni soppresse.68

⁶⁴ Cfr. il verbale della riunione del 20 dicembre 1877, in Archivio della Società romana di storia patria, I (1878), p. 507. Questo atteggiamento appare tanto più significativo, in quanto tutte le Società analoghe percepivano un sussidio variante dalle 9.000 lire erogate alla Società piemontese alle 600 lire percepite da quella di Genova, iscritto sul Capitolo del bilancio della Pubblica Istruzione; fu segnalato da Ruggero Bonghi nella relativa discussione alla Camera, cfr. Atti parl. Discuss. Camera, 21 giugno 1880.

65 L'incarico gli era stato conferito nella prima riunione della Società, il 14 dicembre 1876, cfr. Archivio della Società romana di storia patria, I (1878), p. 132; sulla sua amicizia con Guido Baccelli, che lo definiva «amicissimo mio e giovane di alto valore» cfr. L'Opinione, 126 (6 maggio 1886). L'accoglimento delle istanze espresse dalla Società il 9 marzo 1881 le venne comunicato dal Ministro con lettera del 27 aprile 1881, cfr. Archivio della Società romana di storia patria, V (1881), p. 424.

66 Il testo di questa lettera ibid., ma comparve anche su Il popolo romano del 23

maggio 1881.

67 L'unità cattolica del 18 giugno 1881 dava notizia di un ampio articolo (Die Bibliothek der Oratorianer in Rom) dedicato dalla rivista berlinese Germania nel numero 127 dell'8 giugno 1881 alla sorte «della povera biblioteca Vallicelliana», ripreso integralmente dal londinese The Tablet del 4 giugno 1881.

⁶⁸ Cfr. La voce della verità del 16 giugno 1881. Anche il progetto di trasferire la Vallicelliana nell'Oratorio del Caravita fu annunciato per primo dal foglio cattolico, subito smentito da Il popolo romano del 29 maggio 1881, mentre Il bersagliere del 20 maggio plaudiva al disegno concepito dal sen. Luigi Cremona nella sua qualità di

Dalla cordialità del rapporto instaurato col Ministro Baccelli derivarono alla Società non soltanto qualche sussidio, 69 ma soprattutto la rapidità con cui, venti giorni dopo il suo insediamento al Ministero, Baccelli risolse il problema della sua sede, collocata provvisoriamente presso la Biblioteca Chigiana, 70 in attesa che il Sindaco Pietro Venturi mantenesse la promessa di accoglierla presso l'Archivio o la Biblioteca comunali, non ancora sistemati, 71 e poi definitivamente stabilita, grazie all'intervento baccelliano, nella chiesa sconsacrata di S. Paolino alle Quattro Fontane. 72 Di tutto questo lo ringraziò il Presidente Giuseppe Cugnoni nel discorso per l'inaugurazione della nuova sede, sottolineando la natura della Biblioteca Vallicelliana «che per essere il principale deposito delle nostre civili e religiose memorie, è desiderabile che divenga il centro di studi storici su Roma e sia detta per eccellenza la Biblioteca storica romana»; 73 ed è probabile che la regolare apertura trisettimanale annunciata sulla stampa possa considerarsi co-

R. Commissario per la Vittorio Emanuele, perché «cambierà la faccia a quell'Oratorio che servì per tanti anni all'incretinimento della razza umana».

⁶⁹ Dalle carte conservate nell'archivio della Società risultano un contributo di 2.000 lire annue concesso il 4 maggio 1881 e altre 2.000 lire erogate il 16 febbraio 1882. Nella seduta del 17 dicembre 1883 Ruggero Bonghi denunciò fra l'altro l'inopportunità della concessione di un contributo di 5000 lire al già ricchissimo Oreste Tommasini per un'opera su L'azione di Roma nella storia dell'unità italiana, che non venne pubblicata.

⁷⁰ Cfr. Archivio della Società romana di storia patria, II (1879), p. 122.

⁷¹ Durante la riunione dei Soci tenuta il 13 dicembre 1879 venne comunicata la promessa del Sindaco Emanuele Ruspoli di ospitare la Società nei locali della Biblioteca comunale, *ibid.*, II (1880), p. 517, che avrebbe dovuto essere riunita all'Archivio Comunale nell'ex convento dell'Aracoeli, cfr. *L'Opinione*, 231 (24 agosto 1882); ma alla morte del Bibliotecario Felice Scifoni il problema non era stato ancora affrontato e soltanto nel novembre la Giunta comunale nominò una Commissione (Giovanni Battista De Rossi, Oreste Tommasini, Francesco Nobili Vitelleschi) incaricata di risolverlo, *ibid.*, 40 (9 marzo 1883), 313 (14 novembre 1883).

⁷² L'edificio di via Quattro Fontane 94 «luogo angusto, insalubre, indecente» aveva ospitato la Scuola Normale femminile "Vittoria Colonna", trasferita a Termini nel 1878, cfr. L'Opinione, 224 (12 agosto 1878); dal 1881 vi era stata collocata la Società Filarmonica romana e più tardi anche la Società di mutuo soccorso degli impiegati, che ne occupava il secondo piano, cfr. Ruggero Bonghi alla Camera 17 dicembre 1883 in Atti parl. Discuss. Camera.

⁷³ La cerimonia si svolse il 21 aprile 1882; il resoconto di essa in Archivio della Società romana di storia patria, V (1882), pp. 477-478; dall'archivio della Società risulta che la relativa spesa (L.1.000) venne suddivisa tra i Soci in ragione di L. 35 a testa.

me il primo effetto di questo rinnovato interesse per la Biblioteca degli Oratoriani.⁷⁴

Una volta individuata la natura della Biblioteca come insostituibile strumento per gli studi sulla storia di Roma, il suo rapporto con la Società ne costituì la logica conseguenza, sicché quando ancora una volta, essa venne privata della sua sede, ⁷⁵ la soluzione di unire i due Istituti, garantendo alla Biblioteca la definitiva autonomia e alla Società una collocazione stabile, apparve come la più logica e naturale e determinò il decreto firmato a Monza il 17 novembre 1883 con cui si affidava alla Società «la cura dell'incremento e conservazione della Biblioteca Vallicelliana», si prevedeva un «custode consegnatario» di essa. ⁷⁶

Il provvedimento si inseriva in un clima politico delicatissimo, in cui il Ministro, che ne era l'autore, si trovava direttamente coinvolto. Era la stagione in cui Agostino Depretis, tornato alla politica attiva sul cadere del 1879 a sostegno del barcollante Ministero Cairoli, 77 stava concludendo la sua impresa di un ritorno su posizioni conservatrici, avviata imbarcando nel suo V governo tre uomini come Alfredo Baccarini, Giuseppe Zanardelli e Guido Baccelli, che garantissero della sua fedeltà alla Sinistra, e risolta con l'invenzione della formula trasformistica, cui il voto espresso dalla Camera il 19 maggio 1883 fornì la definitiva sanzione. 78 Soltanto Baccelli, subentrato per volontà di

⁷⁴ Orario di apertura 9-14, cfr. L'Opinione del 10 dicembre 1882.

⁷⁵ Si trattava dell'Istituto di igiene sperimentale istituito con decreto ministeriale del 28 ottobre 1881, diretto dal prof. Tommaso Crudeli dopo la morte del suo fondatore prof. Valerio. Ruggero Bonghi, nella seduta del 17 dicembre 1883, ricordò come, in attesa di restituire i locali all'Università, vi si erano istallate le tre Società di cui alla nota 72, e che non era facile far sgombrare rapidamente. Sulla destinazione di questo edificio a sede dell'Ufficio di igiene del Comune di Roma, che in realtà non poteva disporne perché non ne era proprietario, cfr. FIORENTINO, Chiesa e Stato, cit., p. 416.

⁷⁶ Dell'avvenuto insediamento a palazzo Borromini diede notizia La voce della verità del 15 dicembre 1883. Una nota di mano del p. Lais in margine al ritaglio del giornale attribuisce al solo Ernesto Monaci «amantissimo della Biblioteca e buonissimo cristiano» tutto il merito dell'operazione «che ha legalizzato il passaggio dal Ministero P. I. alla detta Società», cfr. Arch. Vall., C. II. 29, p. 68.

⁷⁷ Sul ritorno di Agostino Depretis alla politica attiva come Ministro dell'Interno nel III Ministero Cairoli (novembre 1879), cfr. G. ARANGIO RUIZ, *Storia costituzionale del Regno d'Italia*, Firenze 1898, pp. 336-341.

Null'o.d.g. presentato dall'on. Paolo Ercole: «La Camera approva l'indirizzo politico del Governo» con l'eliminazione della frase «ferma nel programma della Si-

Depretis l'1 gennaio 1881 al troppo intransigente Francesco De Sanctis nell'ormai morente Ministero Cairoli, si era salvato dalle conseguenze di quel voto, che aveva fatto sparire gli altri due dal VI Ministero depretisiano; ma, mentre Cairoli si accingeva a consegnare alla nascente Pentarchia la bandiera «della sinistra immacolata», i minghettiani si preparavano ad eliminare anche lui «d'accordo col vecchio [Depretis] al primo voto di fiducia.⁷⁹

L'occasione propizia sembrò configurarsi per un momento nel dibattito per la riforma universitaria, «problema... irto di spine le quali hanno punto le mani di più di un Ministro della Pubblica Istruzione che ha osato toccarlo», ⁸⁰ riforma che Baccelli aveva concepito puntando sull'autonomia degli Atenei e poi fortemente voluto e che adesso era pronto a difendere; ⁸¹ ma il carattere del provvedimento, incluso nel programma di governo e perciò sostenuto dal Presidente del Consiglio, lo resero praticamente inutilizzabile a questo scopo ⁸² e resero necessario ripiegare sul famoso decreto per la Biblioteca Vallicelliana.

La notizia del decreto era stata diffusa dall'autorevole foglio governativo *L'Opinione*,⁸³ che dal voto del 19 maggio non perdeva occasione per attaccare il Ministro della Pubblica Istruzione, e che la pubblicò col corollario delle polemiche suscitate negli ambienti del Ministero e col consiglio di sopirle, affidando la Vallicelliana all'Istituto storico italiano, ultima delle creature baccelliane, nata il 25 novembre 1883, pare su consiglio di due membri della Società, Ernesto Monaci e Oreste Tommasini, proprio per fungere da coordinatore delle Deputa-

nistra parlamentare», votato quasi plebiscitariamente dall'Assemblea, cfr. il commento de *L'Opinione*, 141 (22 maggio 1883) e G. BOCCACCINI, *La Pentarchia e l'opposizione al trasformismo*, Milano 1971, pp. 47-48.

⁷⁹ Su questa lettera di Luigi Luzzatti a Marco Minghetti (ottobre 1883) e tutta l'operazione cfr. A. CAROCCI, *Depretis e la politica interna italiana*, Milano 1956, p. 309.

⁸⁰ Cfr. l'intervento dell'on. Pietro Nocito alla Camera in: Atti parl. Discuss. Camera, 21 giugno 1880.

⁸¹ «Baccelli farà scoppiare la bomba della questione di Gabinetto sull'ordinamento universitario [...] il primo a sostenere alla Camera l'urto della nuova opposizione sarà Baccelli», cfr. *L'Opinione* dell'8 novembre 1883).

⁸² Sull'inservibilità di questo strumento cfr. Boccaccini, La pentarchia cit., pp. 84-88.

⁸³ Cfr. L'Opinione del 30 novembre 1883.

zioni storiche locali, come aveva auspicato fra gli altri anche Giuseppe Cugnoni nel suo discorso inaugurale della sede alle Quattro Fontane.⁸⁴

In sede di discussione del bilancio preventivo del primo semestre 1884, l'on. Leopoldo Franchetti lanciò la prima bordata il 17 dicembre 1883.85 sollevando la questione della legittimità di affidare una proprietà dello Stato a un Ente privato, cui per due volte il Consiglio di Stato aveva negato la personalità giuridica, mascherando la palese illegalità dell'operazione con il "parafulmine" del consegnatario governativo; ma la battaglia esplose quando scesero in campo uomini di profonda e raffinata cultura come Ruggero Bonghi e Ferdinando Martini, da sempre legati al dibattito sulle bilioteche italiane. Uniti nell'attaccare il Ministro, entrambi spostarono il dibattito sul terreno biblioteconomico e, partendo dalla questione generale della validità delle biblioteche "universali" rispetto a quelle speciali come la Vallicelliana, portarono alla luce il punto centrale della questione: la necessità di tutelare il prestigio della Vittorio Emanuele, «nella quale lo Stato ha già seppellito milioni», 86 e che non si poteva ridurre a una «biblioteca di libri moderni», con «un corredo non straordinario di libri vecchi sincunabolil e un corredo minimo di libri nuovi», non superiore ai 140-150.000 volumi, privandola del prezioso completamento dei 25.000 volumi e 2.000 manoscritti della Vallicelliana, «la biblioteca più importante di quante ne abbia in Roma il Governo», consegnata a una Società privata, che peraltro per la sua natura di cultrice della storia civile non poteva trarne alcuna utilità; senza dimenticare un richiamo alla questione dei costi, che il decreto baccelliano avrebbe fatto lievitare raddoppiando le spese di gestione, a danno dell'incremento del patrimonio librario della Vittorio Emanuele. Né, infervorati nella perorazione, gli oratori avvertirono la contraddittorietà del giudizio espresso sulla biblioteca degli Oratoriani, celebrata per la sua eccezionalità e contemporanemente svalutata per la sua indole spiccatamente religiosa di deposito di materiale agiografico e documentario della sto-

⁸⁴ Sulle origini dell'Istituto storico italiano cfr. A. FORNI, *L'Istituto storico italiano*, in *Speculum Urbis. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. VIAN, Roma s.a., pp. 602-604.

⁸⁵ Su tutto il dibattito cfr. Atti parl. Discuss. Camera, 7 dicembre 1883.

⁸⁶ Nel corso del suo intervento, Ferdinando Martini precisò che la somma spesa ammontava a 1.500.000 lire, *ibid*.

ria ecclesiastica, espressione dei peculiari interessi dell'Istituto che l'aveva formata.

La polemica continuò anche fuori dell'Aula della Camera con una lunga lettera ospitata da *L'Opinione*, in cui si ribadiva il concetto secondo cui «non c'è che la biblioteca universale che possa rispondere ai bisogni dello studioso», si auspicava «che in Italia si formasse almeno un grande archivio o biblioteca del sapere umano», insinuando perfino che con il suo decreto Baccelli aveva inteso non già conservare una biblioteca speciale, ma impedire che una grande biblioteca universale sorgesse a Roma.⁸⁷

Alla Camera, il Ministro difese energicamente il suo operato sia sotto il profilo generale («io rispetto le biblioteche universali, ma non le fondo»), sia nel caso particolare, chiarendo la sua decisione di «non annegare [la Vallicelliana] nel caos delle biblioteche fratesche inzeppate nella Vittorio Emanuele» proprio per la peculiarità dei suoi [della Vallicellianal fondi, «documenti importantissimi che si trovano in esteso alla Vaticana anche nella sua parte più segreta e più intima», radunati durante tre secoli da storici come Baronio, Rainaldi e Theiner, fondi che la rendevano «una biblioteca storica di altissima importanza», tale da rappresentare «un nucleo potentissimo» per un Istituto votato a quella disciplina e da autorizzarlo a «chiamare la nostra Società di storia patria quasi alta custode, quasi tutrice di questa biblioteca, pur consegnandola a un impiegato regio governativo» con funzioni di vigilanza e tutela analoghe a quelle delle Commissioni di vigilanza delle Biblioteche della Camera e del Senato dimenticando, non si sa quanto intenzionalmente, che in realtà nel suo decreto le funzioni tipiche dell'organo parlamentare apparivano affidate alla Società e non al consegnatario, investito della mera conservazione del materiale librario.88

Il disegno politico sottostante al dibattito emerse con l'intervento di Francesco Crispi, che si levò a denunciare «la manovra politica in-

⁸⁷ Firmata con lo pseudonimo "Bibliofilo", dietro cui si celava R. Bonghi, la lettera apparve, a discussione conclusa, sul n. 351 del 22 dicembre 1883.

⁸⁸ La Commissione di vigilanza sulla Biblioteca del Senato, approvata dal Consiglio di Presidenza il 2 aprile 1866, venne inserita fra le Commissioni permanenti del Senato il 16 marzo 1883, con la riforma del suo Regolamento interno; i suoi compiti, comprendenti fra l'altro l'acquisizione delle opere e la sottoscrizione degli abbonamenti, vennero ufficialmente sanciti dall'art. 2 del *Regolamento per la Biblioteca del Senato*, Roma 1892.

degna», volta ad allontanare il Baccelli, rimasto al suo posto per lealtà verso il Presidente del Consiglio dopo il voto del 19 maggio, sicché il Ministro ritenne doveroso invocare, invero un po' teatralmente («Io non fuggo, per gli dei immortali!») un voto di fiducia sul suo operato, costringendo il Presidente a riconfermargli la sua piena solidarietà per salvare il Governo; e con la sua consumata abilità di espertissimo navigatore fra le secche delle insidie parlamentari, Depretis richiamò all'ordine i ribelli che, nello sforzo di rendere omogeneo il Ministero, non si erano accorti di «fare i conti senza l'oste: e l'oste sono io», come proclamò suscitando la «viva ilarità» dell'Aula, ma riconquistando la fiducia con una maggioranza schiacciante.⁸⁹

Comunque si valuti il destino che le era stato riservato, 90 esso non potè dirsi deciso prima di aver superato l'estremo tentativo bonghiano di salvare il suo sogno di una grande biblioteca nazionale; ma l'interesse per il problema si era ormai spento con il tramontare del progetto politico, che lo aveva acceso, e gli sforzi di Bonghi non suscitarono più alcuna eco. Quando egli lo ripropose alla Camera nel maggio del 1884,91 molte cose erano cambiate, poiché alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione sedeva Michele Coppino92 e la Società, insediata a palazzo Borromini il 15 dicembre 1883, aveva ottenuto la personalità giuridica nell'aprile del 1884.93 Partendo dallo stanziamento di 5.300 lire iscritto nel bilancio della Pubblica Istruzione per le spese del personale addetto alla Vallicelliana, l'on. Bonghi cominciò col rilevare l'opportunità di addebitarlo alla Società che ne era la consegnataria, tanto più che il suo nuovo stato giuridico rendeva superflua la figura del consegnatario governativo, sottolineando anche l'esiguità della somma in rapporto agli effettivi bisogni di un Istituto, che avrebbe finito per costare allo Stato dalle 20 alle 40.000 lire annue, e insistette

⁸⁹ La fiducia passò con 152 voti favorevoli e 6 contrari, efr. *Atti parl. Discuss. Camera*, 17 dicembre 1883, cit.

⁹⁰ «La Biblioteca Vallicelliana era stata sacrificata per sconfiggere la Pentarchia» secondo CARINI DAINOTTI, Le biblioteche generali cit., p. 136.

⁹¹ Cfr. Atti parl. Discuss. Camera, 27 maggio 1884.

⁹² Subentrato a Baccelli nell'ultimo Ministero Depretis, il 30 marzo 1884.

⁹³ Con decreto del 20 aprile 1884, cfr. Archivio della Società romana di storia patria, VII (1884), pp. 584-585. Con brevetto n. 433 dell'8 gennaio 1884 il Ministero della Real Casa le aveva anche concesso «la facoltà di intitolarsi Reale», innalzando sulla sua sede il relativo stemma, *ibid*.

sulle somme immense che la stessa Società avrebbe dovuto spendere per rendere efficiente una «biblioteca morta» come quella che le era stata affidata, senza dimenticare un accenno al rischio di una disparità di trattamento a favore dei suoi membri nei confronti degli altri studiosi e alle limitazioni che la sua presenza avrebbe provocato nella fruizione di locali «già piccolissimi», per tornare alla fine a ribadire il concetto dell'utilità della grande biblioteca nazionale, dove concentrare tutto il materiale raro «difficilmente letto e difficilmente studiato» e concludere con la proposta di «disfare» il decreto baccelliano mediante un accordo, anzi "un contratto" che restituisse la Vallicelliana allo Stato in cambio di un assegnamento annuo di 10.000 lire, che la Società sarebbe stata ben lieta di accettare, perché «non sa che farsi di questo dono che ha chiesto con tanta cura, né si capisce quale vantaggio ne abbia»; ma per determinare il naufragio del tentativo bonghiano, bastò al Ministro Coppino garantire l'infondatezza dei suoi timori e soprattutto sottolineare «l'operosità degna di lode» con cui la Società «si era resa meritevole del favore in cui la teneva il Governo». 94 Effettivamente dalla relazione che il Ministro non aveva ancora potuto leggere, 95 il lavoro compiuto in cinque mesi appare non soltanto colossale, ma anche magistralmente eseguito. Si era cominciato col provvedere all'agibilità della biblioteca sgombrando le soffitte, eliminando le infiltrazioni d'acqua e sostituendo gli infissi ormai fradici, e si era passati poi a garantire la sicurezza chiudendo l'antica porta da cui i padri accedevano alla biblioteca e organizzando una sala di studio diversa dalla «sala grande dove i libri sono senza riparo di graticci»; 96 contemporaneamente si era affrontata anche la ricognizione sistematica del materiale, partendo dall'inventariazione e bollatura dei singoli volumi alla presenza di un funzionario di polizia, in modo da calcolarne la consistenza e accertare le mancanze, prima di procedere alla descrizione

⁹⁴ Vennero così stanziate a favore della Biblioteca Vallicelliana 5.300 lire annue, per assicurarle il servizio di un Custode (L. 3.000), un distributore (L. 1.200), un usciere (L. 1.100), cfr. *Atti parl. Discuss. Camera*, 27 maggio 1884.

⁹⁵ La relazione del consegnatario conte Alessandro Moroni (1844-1915), insediato alla Vallicelliana il 26 gennaio 1884, reca infatti la data del 27 maggio, cfr. Archivio della Società romana di storia p atria, II (1884), pp. 563-572.

⁹⁶ Graticci e scansie mancavano ancora a dicembre, cfr. *L'Opinione* dell'1 dicembre 1884.

L'intuizione baccelliana si dimostrò vantaggiosa per entrambi gli Istituti. Istituti. Istituti. Istituti. Istituti. Istituzionali, avviando fra l'altro una serie di iniziative che la resero elemento di spicco nel mondo romano della cultura el Biblioteca Vallicelliana potè ricominciare a svolgere regolarmente l'ufficio che le era stato assegnato tre secoli prima da Achille Estaço, sancito ora ufficialmente dallo Stato italiano.

⁹⁷ Il salvataggio della Vallicelliana venne considerato uno dei tre titoli di merito acquisiti da Baccelli durante la sua permanenza alla guida della Pubblica Istruzione, insieme alla istituzione della Galleria nazionale di arte moderna e del Museo nazionale d'arte antica, cfr. A. BACCELLI, *Guido Baccelli*, Milano 1940, pp. 61-63.

⁹⁸ La Società partecipò attivamente al dibattito, sollevato a livello europeo, della collocazione del monumento a Vittorio Emanuele sul colle Capitolino a spese del convento aracelitano e della Torre di Paolo III, offrendosi di compilare per il Comune un elenco di manufatti medioevali da salvare, cfr. L'Opinione del 24 settembre 1884. A parte questo intervento straordinario, essa organizzava anche presso la propria sede corsi annuali di metodologia storica; particolarmente solenne riuscì l'inaugurazione di quello tenuto nel 1886, aperto con una lezione di Theodor von Sickel alla presenza del Pro Sindaco Leopodo Torlonia e dei rappresentanti dei più prestigiosi Istituti storici italiani e stranieri, dall'École française all'Istituto germanico e a quello austriaco, fino all'Accademia dei Lincei e all'Archivio Vaticano, ibid., n. 50 del 20 febbraio 1886.

ISA LORI SANFILIPPO

LA SOCIETÀ ROMANA E LE EDIZIONI DI DOCUMENTI

Dopo quello che hanno già detto e scritto Giulio Battelli¹ ed Alessandro Pratesi² è molto difficile aggiungere qualcosa di nuovo sui primi cento anni della Società Romana di storia patria. Per quegli anni esistono infatti solo le fonti, che Battelli e Pratesi hanno usato e abbondantemente spremuto.

Centotrent'anni fa, il 5 dicembre 1876 nel salotto del barone Pietro Ercole Visconti poco più di una dozzina di studiosi,³ di età e di interessi differenti, fondarono la Società Romana di storia patria. Erano tutti romani,⁴ cultori di storia e sentivano tutti la necessità di promuo-

¹ G. BATTELLI, La Società Romana di storia patria, in Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche, a cura di P. VIAN, Roma, Unione internazionale degli Istituti di Archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, s.a. [ma 1992], pp. 732-776.

² A. PRATESI, La Società Romana di storia patria scuola di critica diplomatica, in Archivio della Società romana di storia patria (d'ora in poi citato come Archivio), 100 (1977), pp. 193-204; ora in PRATESI, Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 35), pp. 613-624.

³ Esistono due redazioni dell'atto costitutivo dal testo differente, ma datate ambedue 5 dicembre 1876. L'una, che sembra essere quella redatta proprio in tale data, è firmata da Ugo Balzani, Carlo Castellani, Ignazio Ciampi, Costantino Corvisieri (che sarà il primo Presidente), Giuseppe Cugnoni, Giovan Battista De Rossi, Ignazio Giorgi, Ignazio Guidi, Ernesto Monaci, Giulio Navone, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, Carlo Valenziani, Pietro Ercole Visconti. Sottoscrivono il secondo atto solo undici studiosi, ma sono lasciati evidenti spazi bianchi, che avrebbero dovuto servire per le altre firme. Nell'elenco approntato per il centenario della Società i soci fondatori assommano a sedici, essendo stati inclusi anche i nomi di Pasquale Adinolfi e di Rodolfo Lanciani, che non figurano tra i primi firmatari. Cfr. *Archivio*, 100 (1977), pp. 207-208, 212.

⁴ Nell'inaugurare la prima sede sociale (fino a quel momento le riunioni si erano tenute a casa di Costantino Corvisieri a piazza Paganica 4, dove ora ha sede l'*Enciclo*-

vere la conoscenza della storia di Roma a partire dai documenti. Alcuni di essi erano legati ad Istituti pontifici, altri si mostravano più propensi verso il nuovo corso impersonato dai Piemontesi. In genere si sottovaluta un particolare importante: tra i fondatori era certamente predominante una linea liberale, laica e massonica, impersonata specialmente da Ernesto Monaci, Rodolfo Lanciani e Ugo Balzani.

Le finalità della Società furono enunciate nell'Atto costitutivo: scopo della Società era quello di «pubblicare documenti illustrativi della storia della città e provincie di Roma in tutti i suoi rapporti dalla caduta dell'Impero alla fine del secolo decimo ottavo, ed un Bollettino annuale di studi e memorie concernenti la storia medesima».

Le stesse finalità sono ripetute da Ignazio Giorgi – uno dei soci fondatori – in un suo articolo pubblicato nel primo numero dell'*Archivio*⁵ – così venne chiamato il Bollettino annuale – e quindi nel primo articolo dello Statuto, approvato nel novembre 1884: «La Regia Società Romana di storia patria è istituita per promuovere la pubblicazione e la illustrazione dei documenti storici di Roma e per cooperare alla conservazione dei relativi monumenti». ⁶ Nello stesso statuto compare anche la dichiarazione che la Società era posta sotto la protezione del Comune di Roma.

Nel 1883 intanto erano stati aperti agli studiosi gli Archivi Vaticani: il governo italiano aveva sentito che era necessario rispondere con una contromossa di fronte a questa liberale apertura, voluta da Leone XIII. E il ministro della Pubblica Istruzione, Guido Baccelli, si rivolse per un consiglio a Oreste Tommasini ed Ernesto Monaci, che lo spinsero verso la creazione di un Istituto storico italiano, idea che, peraltro, si stava maturando nelle menti degli storici italiani, come è ben messo in luce nel discorso che Ruggero Bonghi, rappresentante dell'Istituto, presentò al IV Congresso degli Storici italiani, tenutosi

pedia italiana), ubicata in via delle Quattro Fontane 94, l'allora Presidente, Giuseppe Cagnoni, ricordando le origini della Società, afferma recisamente «la volemmo da principio composta da soli Romani» (*Archivio*, 5 [1883], p. 477).

⁵ Giorgi indica come compito precipuo della Società la ricerca archivistica e l'edizione delle fonti documentarie: cfr. I. Giorgi, *Cartolari e regesti della provincia di Roma*, in *Archivio*, 1 (1878), pp. 47-48.

⁶ Si può notare che non sono più esplicitati i limiti temporali, che invece erano dichiarati nell'Atto costitutivo. Notizie sul primo statuto della Società sono riportati da EMILIO RE (che sarà poi Presidente negli anni 1954-1962) in *La Società Romana di Storia Patria*, in *Studi Romani*, 7 (1959), pp. 333-338: 335.

nel 1885: «l'Istituto non nacque da un'idea sorta repentinamente, ma dietro a maturata risoluzione», ⁷ ricordando che già nel I Congresso storico (Napoli 1878) era stato auspicato che «il Governo desse principio e modo ad un organismo in cui tutte le Società si congiungessero senza che a nessuna in particolare venisse menomata la propria autonomia».

L'Istituto storico italiano nacque quindi in seguito alla spinta delle Società storiche e al suggerimento di due illustri studiosi, che avevano già dato il loro appoggio alla creazione della Società Romana, e nei primi anni della sua esistenza molto si giovò della vicinanza e della collaborazione di Ugo Balzani e degli stessi Monaci e Tommasini.⁸ Fin dall'inizio fu dato all'Istituto un compito istituzionale analogo a quello della Società, anche se, naturalmente, più ampio: occuparsi non delle fonti riguardanti la storia di Roma e del Lazio, ma di quelle dell'intera nazione; e in più quello di coordinare i lavori delle Società e Deputazioni di storia patria,⁹ nate per la più gran parte dopo l'unità d'Italia. Per questo esso richiese che venissero redatti dei rapporti in modo da conoscere le linee di programma e le edizioni in corso da parte di ciascuna Società. A questa richiesta Oreste Tommasini, allora Presidente della Società, diede una prima risposta nel novembre 1885¹⁰ e in seguito presentò una relazione esaustiva sulle fonti edite ed inedite relative a Roma e alla sua

⁷ Archivio, 8 (1885), pp. 608-609.

⁸ Monaci, che della Società fu l'anima, fece parte della Giunta dell'Istituto dal 1885 fino alla sua morte avvenuta nel 1918; Tommasini e Balzani, che si alternarono alla Presidenza della Società, parteciparono anche loro alla Giunta: il primo dal 1892 al 1916 ed il secondo dal 1896 al 1919. Poiché gli antichi Presidenti dell'Istituto non risiedevano a Roma, molte delle decisioni erano demandate ai membri della Giunta, che vivevano a Roma stabilmente.

⁹ Si veda il verbale dell'Adunanza plenaria del 29 gennaio 1885, nel quale venne stilato il programma, che inizia: «L'Istituto storico ha per ufficio: 1° di coordinare l'azione di parecchie o di tutte le Deputazioni e le Società di storia patria nella pubblicazione di lavori non propri ed esclusivi di ciascheduna». Cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico italiano* (d'ora in poi *Bullettino*), 1 (1886), p. 13. Fra gli otto punti del programma cinque riguardano le Società e le Deputazioni: d'altra parte il coordinamento e la collaborazione tra le Società è auspicato già da prima, come si evince dalla relazione che Balzani fa delle sedute del I Congresso delle Società storiche italiane, tenutosi a Napoli nel 1879 (*Archivio*, 3 [1880], pp. 383-392).

¹⁰ La circolare, che è datata 20 marzo 1885, fu inviata a tutti i presidenti delle Società e delle Deputazioni e fu seguita nello stesso anno da un'altra, in data 22 ottobre, nella quale il Presidente Cesare Correnti poneva anche dei quesiti precisi, cui, per la Società romana, rispose Oreste Tommasini (*Archivio*, 8 [1885], pp. 280-281).

provincia, relazione preparata da Ugo Balzani. 11 È un ampio panorama delle fonti attinenti non solo Roma e la sua provincia, perché, dice il relatore, Roma trascende i fini geografici ed appartiene a tutta la storia d'Italia; nella relazione sono evidenziate le fonti inedite o edite male e se ne propone la pubblicazione. Si fa cenno anche al fatto che era già stato proposta l'edizione del *Diario* di Stefano Infessura e che l'Istituto ne aveva già deliberato l'edizione. L'opera sarà pubblicata nel 1890 nella collana "Fonti per la storia d'Italia" dell'Istituto da Oreste Tommasini, come già detto presidente della Società, ma il suo lungo lavoro preparatorio fu pubblicato sull'*Archivio*. 12 Aldo Gabrielli usò lo stesso procedimento facendo precedere due articoli pubblicati sull'*Archivio* all'edizione delle lettere di Cola di Rienzo, uscita ugualmente nel 1890 nelle medesime "Fonti"; 13 e così molti altri studiosi.

Come già detto, la collaborazione tra i due enti era molto stretta in quegli anni: essa era sentita dalla Società come un forte legame, tanto

11 Bullettino, 2 (1887), pp. 8-14. Nella sua relazione il Balzani propose l'edizione o la riedizione della seguenti fonti romane, che poi furono tutte pubblicate nelle collane dell'Istituto: Procopio di Cesarea, La Guerra Gotica (ed. D. Comparetti nelle "Fonti per la storia d'Italia", 23-25); Paolo Diacono, Historia Romana (ed. A. Crivellucci, ibid., 51); Gregorio Magno, Dialogi (ed. U. Moricca, ibid., 57); Gregorio di Catino, Chronicon Farfense (ed. U. Balzani insieme alla Constructio Farfensis ed agli scritti di Ugo di Farfa, ibid., 33-34); Gregorio di Catino, Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharphensis (ed. G. Zucchetti, nei "Regesta Chartarum Italiae", 11, 17); Chronicon Sublacense (ed. R. Morghen, in R.I.S.², 24/6); Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte, Chronicon e il Libellus de imperatoria potestate (ed. G. Zucchetti, nelle "Fonti per la storia d'Italia", 55); Angelo de Tummolillis, Notabilia temporum (ed. C. Corvisieri, ibid., 7); Necrologi della provincia romana (ed. P. EGIDI, ibid., 44-45); Le cronache romane quattrocentesche (edite nei R.I.S.², 3/2; 23/3; 24/2, a parte il Diario, di Stefano Infessura, di cui si veda nella nota seguente).

12 L'edizione del Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato (sec. XV), a cura di O. Tommasini, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 5) fu preceduta da alcuni articoli preparatori: Tommasini, Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso, in Archivio, 11 (1888), pp. 481-640; Nuovi documenti illustrativi del Diario di Stefano Infessura, ibid., 12 (1889), pp. 5-36; Di un nuovo manoscritto del Diario di Stefano Infessura. Notizie, ibid., 13 (1890), pp. 269-270, e, ancora dopo l'uscita dell'edizione, Codice della biblioteca di Stockolma del Diario di Stefano Infessura e notizie di documenti riguardanti l'autore del Diario, ibid., 15 (1892), pp. 505-509.

¹³ L'Epistolario di Cola di Rienzo (sec. XIV), a cura di A. GABRIELLI, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 6), è preceduto da A. GABRIELLI, Elenco delle lettere di Cola di Rienzo, in Archivio, 10 (1887), pp. 323-329 e Le epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale, ibid., 11 (1888), pp. 381-479.

che nelle relazioni annuali dei presidenti vi è sempre un lungo paragrafo che riguarda «l'opera con la quale la nostra Società contribuisce all'impresa nazionale dell'Istituto storico italiano». ¹⁴ Le edizioni condotte a termine dai Soci¹⁵ ed inserite nelle collane dell'Istituto sono sentite come un segno di collaborazione fattiva e sono citate come eseguite dalla Società. Questo stato di fatto continuerà anche negli anni a venire, dato che Balzani, Monaci e Tommasini – la Triade come li definirà Federici ¹⁶ – saranno attivi ancora, come già detto, per molto tempo in tutte e due le istituzioni.

Nel 1877 era uscito il primo numero dell'*Archivio* e gli articoli contenuti mostrano quali fossero gli interessi dei Soci. Nello stesso 1877 Ugo Balzani e Ignazio Giorgi chiesero che una commissione di soci sorvegliasse l'andamento della pubblicazione del *Regesto* di Farfa, da loro stessi preparata ed in una riunione dello stesso anno si propose l'edizione del *Regesto Sublacense*;¹⁷ nel dicembre 1878 Camillo Re fu invitato a preparare l'edizione dei più antichi Statuti Romani. Quest'edizione però non vide la luce sotto gli auspici della Società, ma fu pubblicata¹⁸ nella collana di un'altra associazione, l'Accademia

14 Ad esempio, nel 1903 il Presidente comunica che «ai lavori dell'Istituto storico italiano la nostra Società ha contribuito con la pubblicazione in due volumi del Chronicon Farfense. Il socio Egidi intanto ha preparato la raccolta dei Necrologi della provincia romana, Savignoni presenterà il Diario di Antonio di Pietro ed il Federici il Chronicon Vulturnense. Così la Società nostra contribuendo operosamente all'impresa nazionale dell'Istituto storico italiano dimostra coi fatti che l'azione delle Società storiche italiane non si rallenta, ma prosegue indefessa con quell'austera modestia, che viene ad essa da un sentimento elevato della dignità della scienza» (Archivio, 26 [1903], pp. 493-494). Ancora nel 1939 si parla di edizioni di carte «come contributo della Società ai lavori dell'Istituto» (Archivio, 62 [1939], p. 315): in questo caso si tratta delle "Carte dell'archivio di S. Andrea Maggiore di Ravenna", la cui edizione, affidata a Giovanni Muzzioli, alunno della Scuola della Società, non vide mai la luce nei "Regesta Chartarum Italiae", cui era stata destinata.

¹⁵ Tutte le opere, prima di essere consegnate all'Istituto, erano sottoposte all'esame di una "commissione di sorveglianza" nominata dalla Società.

¹⁶ Lettera, datata Epifania 1952, a Raffaello Morghen, in cui Vincenzo Federici plaude all'iniziativa di festeggiare il 70° anniversario della fondazione dell'Istituto «che è poi il 74° della Triade, che avendo dato libera vita alla Società romana di storia patria, contribuì, specialmente Emesto Monaci, a costituire il nuovo Istituto»: Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio, *fondo R. Morghen*, ser. II, sottoserie 9, fasc. 88.

¹⁷ Cfr. Archivio, 2 (1879), pp. 127 per la prima proposta e 382-383 per la seconda.

¹⁸ Statuti della città di Roma, pubblicati da C. RE, Roma 1880.

di conferenze storico-giuridiche, fondata anch'essa in quei medesimi anni; mentre i primi quattro volumi del *Regesto di Farfa* di Gregorio da Catino uscirono tra il 1879 ed il 1892 (il quinto, ma primo della serie, contenente gli indici e la prefazione uscirà nel 1914)¹⁹ e il *Regesto Sublacense*²⁰ nel 1885 nella collana "Biblioteca della Società Romana di storia patria", che si chiuderà con queste due opere (a causa del loro formato poco maneggevole?).²¹

Contemporaneamente venivano portate avanti altre iniziative come la raccolta dei *Monumenti Paleografici di Roma*, patrocinata da Ernesto Monaci, di cui uscirono quattro soli fascicoli, e la pubblicazione in facsimile de *I diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'Italia*, patrocinata dal Socio straniero Theodor von Sickel, di cui uscì un solo fascicolo nel 1892;²² il progetto dell'edizione dei diplomi fu poi ripreso dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo e portato a termine da Luigi Schiaparelli.²³ Fu progettata anche la continuazione delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*: l'opera, iniziata da Giovanni Battista De Rossi, uno dei soci fondatori della Società, fu affidata a Giuseppe Gatti²⁴ e, alla sua morte, dopo che il Ministero della Pubblica Istruzione aveva fatto una convenzione con la Società e disposto un contributo per la sua prosecu-

¹⁹ Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, 5 voll., Roma 1879-1914.

²⁰ Il Regesto Sublacense del secolo XI, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885.

²¹ In seguito fu ideata un'altra collana, quale "serie in IVo" della "Biblioteca della Società Romana di storia patria" e ne fecero parte i primi sette volumi di quella che adesso è chiamata "Miscellanea della Società Romana di storia patria". Il cambiamento dell'intitolazione avvenne bruscamente nel 1921 (*Archivio*, 44 [1921], p. 279), mentre ancora due anni prima gli stessi volumi erano considerati parte della "Biblioteca in IVo" (*ibid.*, 42 [1919], p. 323).

²² TH. VON SICKEL – C. CIPOLLA, *Diplomi imperiali delle cancellerie d'Italia*, Roma 1892, contenente 15 tavole con le relative trascrizioni.

²³ Bullettino, 23 (1902), pp. 1-167: I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. I. I diplomi di Berengario I; 26 (1905), pp. 7-104: II. I diplomi di Guido e di Lamberto; 29 (1908), pp. 105-207: III. I diplomi di Ludovico III; 30 (1909), pp. 7-73: IV. Un diploma inedito di Rodolfo II per la chiesa di Pavia. Alcune note originali sui diplomi originali di Rodolfo II; 34 (1914), pp. 7-255: V. I diplomi di Ugo e di Lotario. E nelle "Fonti per la storia d'Italia": 35 (1903) I diplomi di Berengario I; 36 (1906) I diplomi di Guido e di Lamberto; 37 (1910) I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II; 38 (1924) I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto.

²⁴ Cfr. G. GATTI, A proposito della raccolta di epigrafi medievali di Roma, in Archivio, 31 (1908), pp. 431-432.

zione, ad Angelo Silvagni. Questi, non riuscendo ad ottenere dagli eredi del Gatti le schede già approntate dallo studioso, preferì mutare il piano iniziale dell'opera, che giudicava peraltro superata nei suoi intenti e nella sua realizzazione, e diede inizio ad una nuova serie, costituita dalla raccolta completa delle iscrizioni disposte topograficamente. ²⁵ Nel 1921 la Società riuscì ad ottenere dei nuovi contributi per la continuazione della ricerca dalla Banca d'Italia e dal Banco di Roma e l'anno seguente si accordò con il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana per dividere in parti uguali le spese e gli onori: i volumi sarebbero apparsi sotto gli auspici di ambedue gli enti. ²⁶ La convenzione, stipulata il 25 dicembre 1922, fu modificata qualche anno dopo: il Pontificio Istituto avrebbe dovuto sostenere a sue spese la stampa e la distribuzione dell'opera, mentre alla Società sarebbero state date venti copie all'uscita di ogni volume. ²⁷

Pasquale Villari propose nel 1886 un'ulteriore iniziativa: il *Codex diplomaticus Urbis Romae*. Egli nella prima adunanza dell'Istituto storico italiano aveva caldeggiato la proposta di preparare la bibliografia di quanto era stato stampato fino al 1884,²⁸ ma ora gli sembrava

25 Tra il 1857 ed il 1861 era uscito il primo volume delle *Inscriptiones christianae urbis Romae*, a cura del De Rossi, e nel 1888 la prima parte del II volume, cui fece seguito nel 1915 il primo fascicolo del *Supplemento* al primo volume ad opera di Giuseppe Gatti. La nuova serie, curata dal Silvagni, cominciò ad uscire nel 1922. Angelo Silvagni pubblicò poi a sé stanti, e non più sotto il patrocinio della Società, i *Monumenta epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora* (Roma 1938, 1943), dove sono raccolte le iscrizioni romane «certam temporis notam exhibentes».

²⁶ Il primo volume del Silvagni porta infatti sul frontespizio: «auspiciis Pontificii Collegii a sacra archaeologia et R. Societatis Romanae ab historia patria»; il secondo «auctoritate Pontificii Instituti archaelogiae christianae et R. Societatis Romanae ab historia patria», essendo subentrato, per volontà di Pio XI, l'Istituto di Archeologia cristiana all'Accademia di Archeologia.

²⁷ Per la convenzione cfr. *Archivio*, 46 (1923), p. 415 e per le modifiche *ibid*., 50 (1927), p. 146. Dal II volume, uscito nel 1956, in poi il Silvagni si avvalse della collaborazione di Antonio Ferrua, che nel 1964 completò e diede alle stampe il IV volume. L'opera comprende 10 volumi.

²⁸ La proposta era stata reiterata sempre dal Villari nell'adunanza del 31 maggio 1887. In un primo tempo la Società aveva eletto una commissione, formata da E. Monaci, I. Giorgi ed E. Stevenson, per concordare la collaborazione con l'Istituto e le Società consorelle (*Archivio*, 8 [1885], p. 254); poi però aveva lamentato la mancanza di fondi per proseguire la ricerca e l'Istituto aveva promesso un contributo (*Bullettino*, 3 [1887], p. 31). Nel 1892 uscì un volume del *Bullettino* dedicato alla bibliografia italiana dal 1885 al 1891 (12 [1892], a cura di C. MERKEL).

opera molto più importante e più coerente ai fini della Società quella di pubblicare quanto prodotto dal Comune romano: «Tutta la storia di Roma si aggira fin qui unicamente intorno al Papato; eppure il Municipio romano lottò in tutto il Medioevo contro i pontefici per mantenere un'esistenza propria». Pubblicare il Codice era particolarmente importante, egli continuava, proprio in quel momento, nel quale si stavano pubblicando i Regesti pontifici;29 in più il Codex avrebbe dato modo di scrivere finalmente la Historia diplomatica urbis Romae. Il programma, oggetto di molte discussioni in sede di Consiglio direttivo, fu mandato ai Soci nel 1887 e quindi approvato nel gennaio dell'anno seguente.30 Esso prevedeva di prendere in esame, per il periodo che, grosso modo, andava da Gregorio Magno alla presa di Costantinopoli, atti pubblici, atti privati e anche fonti narrative – purché dessero notizia di documenti storici o notizie sulla costituzione civile e politica di Roma -, che riguardassero Roma, l'Agro Romano, il Ducato, il Comitatus et districtus e i comuni collegati con Roma. Il progetto fu presentato il 20 novembre 1888 da Oreste Tommasini all'Istituto storico italiano, che concesse un contributo finanziario.31 Si mostrò interessata al progetto anche l'Università romana della Sapienza, che propose di inserire nel Codex i documenti relativi alla sua esistenza.32 Ma quest'impresa non riuscì a decollare per quanto si fosse raccolto del materiale e si fossero posti i preliminari per la sua compilazione, come riportava Ernesto Monaci nella sua relazione all'Istituto del marzo 1888.33

Nella stessa relazione il Monaci ricordava che era stata istituita presso la Società, con lo scopo di preparare nuovi collaboratori, una Scuola pratica di metodologia della storia, dove venivano insegnate quelle che allora erano ritenute le scienze ausiliarie della storia: Paleo-

²⁹ Bullettino, 1 (1886), pp. 50-51.

³⁰ Archivio, 11 (1888), pp. 164-166.

³¹ L'Istituto si mostrò fin dall'inizio interessato all'impresa e nel 1889 mise a disposizione della Società mille lire per i lavori di esplorazione negli archivi (*Archivio*, 10 [1887], pp. 694-695 e 12 [1889], p. 389).

³² Archivio, 16 (1891), p. 183.

³³ *Ibid.*, pp. 696-702; *Bullettino*, 4 (1888), pp. 56-58. Per capire quanto questo progetto avesse fatto rapidamente presa sui Soci, basta vedere il sottotitolo "Studi preparatori al Codice diplomatico di Roma", dato da E. Stevenson già nel 1889 alla sua edizione *Documenti dell'archivio della Cattedrale di Velletri (Archivio*, 12 [1889], pp. 63-113); seguito l'anno seguente da L. Mariani, che mise il medesimo sottotitolo alle sue notizie su *L'archivio storico di Cori (ibid.*, 13 (1890), pp. 527-536.

grafia, Diplomatica, Istituzioni, Bibliografia. Questa scuola, anzi Corso, così era chiamato, non durò a lungo, sempre per mancanza di finanziamenti; nel 1892 fu però fondata una Scuola storica, che ebbe vita più lunga e gloriosa. Fu frequentata da borsisti, cui si deve la maggior parte delle edizioni di documenti, che compaiono negli anni a cavallo del secolo XX nell'*Archivio* della Società. Edizioni di documenti e non di cronache o di fonti letterarie. Queste, come già detto, erano state proposte nella prima relazione del Balzani all'Istituto Storico italiano, che le pubblicò nella collana "Fonti per la storia d'Italia" o in quella dei "Regesta Chartarum Italiane" oppure nella seconda edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.³⁴

La Scuola storica era finanziata dallo Stato, cui era demandata l'approvazione della scelta dei borsisti, operata dal Consiglio. Per primi furono nominati Francesco Pagnotti e Pietro Savignoni, che usufruirono di un biennio (1892-93), negli anni successivi per le difficoltà finanziarie del momento il Ministero della Pubblica Istruzione non potè mantenere l'impegno preso e sospese l'assegno annuo; ne riprese l'erogazione nel 1898 e furono nominati Vincenzo Federici e Pietro Fedele (1899-1900) e quindi Luigi Schiaparelli e Pietro Egidi (1901-02), specialmente i primi tre, grandi diplomatisti ed editori sopraffini.

Pietro Fedele, che con il Kehr aveva visitato gli archivi romani³⁵ alla ricerca dei privilegi pontifici, fu il primo a pubblicare nell'*Archivio* l'edizione delle *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*,³⁶ cui fece seguire in brevissimo tempo il *Tabularium S. Mariae Novae*,³⁷ il *Tabularium S. Praxedis*³⁸ e dopo qualche anno i documenti di *S. Maria in Monasterio*.³⁹ Vincenzo Federici curò invece l'edizione delle *Carte del monastero di S. Silvestro de Capite*.⁴⁰ Lega-

³⁴ V. *supra* le note 9-10. La ristampa e la prosecuzione dei *Rerum Italicarum Scriptores* furono auspicate dalla Società fin dal 1880: cfr. *Archivio*, 3 (1880), p. 391, e anche 8 (1885), pp. 615, 616, 639.

³⁵ Cfr. P.F. Kehr, Papsturkunden in Rom. Erster Bericht, in Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, (1900/2), p. 112.

³⁶ Cfr. *Archivio*, 21 (1898), pp. 459-534, 22 (1899), pp. 25-107, 383-447. L'edizione del Fedele fu ristampata nel 1981 da Paola Pavan, si veda oltre alla nota 70.

³⁷ *Ibid.*, 23 (1900), pp. 171-237; 24 (1901), pp. 159-196; 25 (1902), pp. 169-209; 26 (1903), pp. 21-141.

³⁸ *Ibid.*, 27 (1904), pp. 27-78; 28 (1905), pp. 41-114.

³⁹ Ibid., 29 (1906), pp. 183-227.

⁴⁰ Ibid., 22 (1899), pp. 213-300, 489-538; 23 (1900), pp. 67-128, 411-447. Al Fe-

to al Kehr fu anche Luigi Schiaparelli, che all'indirizzo storico-filologico di Ernesto Monaci, *magna pars* della Scuola, innestò gli insegnamenti di Ludwig Traube e Theodor von Sickel, portando la diplomatica, come ha già più volte detto Pratesi, ad un livello altissimo. Nell'*Archivio* egli pubblicò le carte dell'archivio capitolare di S. Pietro e *Alcuni documenti dei «magistri aedificiorum Urbis»*.⁴¹

Sempre nell'*Archivio* uscirono in quegli anni altre edizioni di cartari romani, anche se non a cura degli allievi della Scuola, come quello dell'abbazia di S. Alessio, ad opera di Alfredo Monaci e quello del monastero di S. Paolo f.l.m., ad opera dell'abate Bernardo Trifone.⁴²

In seguito fecero parte della Scuola, tra gli altri,⁴³ Giovanni Ferri, Giorgio Falco, Gino Arias, Luigi Salvatorelli, Giuseppe Zucchetti.

derici si devono molte altre edizioni comparse nelle collane dell'Istituto storico italiano, ma patrocinate dalla Società, come il Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni ("Fonti per la storia d'Italia", 58-60), il Regesto di S. Apollinare Nuovo ("Regesta Chartarum Italiae", 3), il Regesto della Chiesa di Ravenna: le carte dell'archivio Estense, pubblicate insieme ad un altro allievo della Scuola, Giulio Buzzi, (ibid., 7, 15). Il Federici a lungo agì da trait-d'union tra l'Istituto e la Società, facendo parte dei Consigli direttivi di ambedue. La trascrizione di carte ravennati fu affidata anche ad altri alunni della Scuola, come a C. Ramadori e più tardi a G. Muzzioli, poiché per un periodo queste furono depositate presso la Società. Al Buzzi si devono anche uno Studio diplomatico preparatorio delle edizioni delle carte ravennati, uscito sul Bullettino, 35 (1915), pp. 1-191 e le Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118, in Archivio, 38 (1915), pp. 107-213.

 41 Rispettivamente $ibid.,\ 24$ (1901), pp. 393-496; 25 (1902), pp. 273-354 e 25

(1902), pp. 5-60.

⁴² A. Monaci, Regesto dell'abbazia di S. Alessio sull'Aventino, in Archivio, 27 (1904), pp. 351-398 e 28 (1905), pp. 151-200, 395-449; B. Trifone, Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV, ibid., 31 (1908), pp. 267-313 e 32 (1909), pp. 29-106.

⁴³ Dopo i primi sei studiosi sopra indicati, fecero parte della Scuola Giovanni Ferri (1904); C. Ramadori (1905); Gino Arias (1905-07); Achille Bertini Calosso (più che un allievo, fu incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione di fare ricerche storico-artistiche presso la Società); Luigi Salvatorelli e Luigi Magnanelli (1908); Giuseppe Zucchetti e Petrella (1909-12); Giorgio Falco (1912-13); Giulio Buzzi e Giovan Battista Borino (1915-18); Antonino Di Stefano e Giannina Biscaro (1918); Ottorino Bertolini (1927); Luigi Felici, Pierina Fontana, Eugenio Dupré Theseider (1933-34); Borgognoni (1935); Franco Bartoloni (1936-37); Giovanni Muzzioli (1938); Fabio Cusin (1938-39); Arcangelo Natale (1940); Pier Fausto Palumbo (1941-42). Nella relazione tenuta il 27 maggio 1949 il Commissario Gaetano De Sanctis afferma esplicitamente che la Scuola aveva funzionato fino al 1942 ed il suo compito si era esaurito

Quest'ultimo propose alla Società il rifacimento del *Codex urbis Romae topographicus* dell'Urlichs, che poi riproporrà all'Istituto nel 1919 e sarà pubblicato da quest'ultimo nelle "Fonti per la Storia d'Italia". ⁴⁴ A Giovanni Ferri è dovuta l'edizione delle *Carte dell'archivio liberiano dal secolo X al XV*, ⁴⁵ mentre il Falco, più storico che diplomatista, pubblicò nell'*Archivio*, oltre al catalogo delle chiese di Roma conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, l'edizione di alcuni documenti relativi a Velletri come corredo ai suoi studi sui comuni del Lazio meridionale. ⁴⁶

La Società, fin dall'inizio, aveva allargato il suo panorama a tutto il Lazio: risalgono infatti agli anni Ottanta del XIX secolo varie edizioni di documenti anagnini ad opera di Raffaele Ambrosi de Magistris, uno dei primi soci,⁴⁷ quelle dei documenti del monastero amiatino di S. Salvatore ad opera di Carlo Calisse, che diventerà Presidente della Società nel 1907, e che in precedenza si era occupato dei Prefetti di Vico, nonché della proprietà territoriale nei secoli VIII-X sulla base di alcuni documenti della provincia romana.⁴⁸ Negli anni Novanta Pie-

per insufficienza di mezzi e anche per l'esistenza della Scuola fondata da Fedele presso l'Istituto storico (*Archivio*, 72 [1949], p. 212.

⁴⁴ Cfr. *Bullettino*, 40 (1921), pp. XXVIII-XXIX. A Giuseppe Zucchetti si affiancò Roberto Valentini per portare a termine l'opera. Cfr. *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-1953 (Fonti per la storia d'Italia, 81, 88, 90, 91).

⁴⁵ Archivio, 27 (1904), pp. 147-202, 441-459; 29 (1905), pp. 23-30; 30 (1907), pp. 119-168. Sull'archivio capitolare di S. Maria Maggiore si veda anche J. Coste, Il fondo medievale di S. Maria Maggiore, ibid., 96 (1973, ma ed. 1975), pp. 5-77.

⁴⁶ Il Catalogo di Torino delle chiese, degli ospedali, dei monasteri di Roma nel secolo XIV, ibid., 32 (1909), pp. 411-443 per il Catalogo, mentre per il Il Comune di Velletri nel Medio Evo (sec. XI-XIV), cfr. ibid., 36 (1916), pp. 356-476; 37 (1914), pp. 485-636; 38 (1915), pp. 516-550; 39 (1916), pp. 467-511, ora riuniti insieme ad altri lavori sempre pubblicati sull'Archivio, in G. FALCO, Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXIV/1-2): l'edizione dei documenti si trova alle pp. 66-393.

⁴⁷ Archivio, 4 (1881), pp. 317-357, 408-412; 7 (1884), pp. 259-293; lo studioso aveva pubblicato precedentemente anche *Lo statuto di Anagni*, *ibid.*, 3 (1880), pp. 333-374. Ambrosi de Magistris, E. Stevenson, L. Allodi, al momento dell'approvazione del progetto del *Codex diplomaticus Urbis Romae*, avevano promesso di esplorare gli archivi di Velletri, Anagni e Subiaco. Per i documenti della cattedrale di Velletri studiati da E. Stevenson v. nota 33.

⁴⁸ Carlo Calisse manterrà la presidenza della Società fino al 1935; di lui sono usciti, oltre ad altri, sulla rivista della Società *Le condizioni della proprietà territoriale* tro Savignoni aveva dato alle stampe un lungo contributo sui documenti viterbesi.⁴⁹

All'inizio del secolo fu dato incarico, su sollecitazione dell'Istituto storico italiano, a Pietro Fedele ed a Pietro Egidi di compiere la ricognizione degli archivi capitolari del Lazio, di cui fa testimonianza una notizia pubblicata nel 1904 sull'*Archivio*. ⁵⁰ Uscirono anche due brevi articoli dello stesso Egidi sull'archivio comunale di Ferentino e quello di Soriano del Cimino. ⁵¹ A cavallo del primo decennio del Ventesimo secolo furono depositati presso la Società, per essere restaurati, i documenti dell'archivio di Sutri ⁵² e, dato il buon esito del restauro, quelli dell'archivio distrettuale di Viterbo, che furono restituiti nel 1915. Dopo la guerra del 1915/18 si decise di riprendere la stampa del materiale archivistico relativo alla provincia di Roma e di pubblicarlo in fascicoli o volumi, ⁵³ ma la decisione non fu messa in atto.

Con la guerra mondiale del 1915-18 il Ministero della Pubblica Istruzione non erogò più le borse di studio e la scuola dovette chiudere. Si tentò di riaprirla dopo la guerra, ma i finanziamenti, scarsi e discontinui, permisero una prosecuzione a corrente alterna, anche se al-

studiate sui documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X, ibid., 7 (1884), pp. 209-352, 8 (1885), pp. 60-100; I Prefetti di Vico, ibid., 10 (1887), pp. 1-136, 353-594; Documenti del monastero di S. Salvatore sul monte Amiata riguardanti il territorio romano (secoli VIII-XII), ibid., 16 (1893), pp. 289-345; 17 (1894), pp. 95-195.

⁴⁹ P. SAVIGNONI, *L'Archivio storico del Comune di Viterbo*, *ibid.*, 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-43, 465-478.

⁵⁰ *Ibid.*, 27 (1904), p. 253; 28 (1905), p. 223; 29 (1906), p. 257; 31 (1908), p. 231. L'iniziativa fu intrapresa su invito dell'Istituto storico italiano, dopo una prima richiesta da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e di quello di Grazia e Giustizia.

51 P. EGIDI, Notizia sommaria dell'archivio comunale di Ferentino, ibid., 25 (1902), pp. 211-217; Soriano del Cimino e l'archivio suo, ibid., 26 (1903), pp. 381-435. Pochi anni dopo Pietro Egidi pubblicava sul volume 27 del Bullettino dell'Istituto storico italiano un lavoro molto più impegnativo: L'archivio della cattedrale di Viterbo, che verrà seguito da un'Appendice apparsa ibid., 29 (1908), pp. 83-103. Sempre per l'Istituto, ma commissionata dalla Società, Egidi darà alle stampe l'edizione dei Necrologi e libri affini della provincia Romana, Roma 1908-1914 ("Fonti per la storia d'Italia", 44-45), mentre nel 1908 pubblicava sull'Archivio (31, pp. 169-209) il Libro di anniversari in volgare dell'Ospedale del Salvatore.

⁵² Cfr. V. Federici, I frammenti notarili dell'archivio di Sutri, ibid., 30 (1907), pp. 463-471.

⁵³ Ibid., 42 (1919), p. 323.

cuni soci disposero donazioni e lasciti da usare per i borsisti.⁵⁴ Inoltre Pietro Fedele aveva fondato nel 1923, anche se con altre finalità, la Scuola nazionale di studi storici presso l'Istituto storico italiano, cui potevano accedere, in seguito a concorso pubblico, docenti di ruolo nelle scuole secondarie, bibliotecari ed archivisti ugualmente nei ruoli dello Stato, mentre alla Scuola della Società erano chiamati giovani laureati da poco.⁵⁵

La grande stagione delle edizioni di fondi documentari romani era praticamente finita e per molti anni non si parlò più di pubblicare interi fondi documentari. Le edizioni apparse a cavallo tra il XIX e il XX secolo sono, per l'epoca, quanto di più raffinato si potesse concepire. Unico neo – per noi, ma in perfetta linea con le teorie dell'epoca – è la decisione presa di pubblicare i documenti per intero solo fino alla fine del XII secolo 7 e, se mai, dare un regesto dei documenti posteriori. Ma i regesti, si sa, per quanto ben fatti ed esaurienti, non possono soddisfare a pieno le curiosità di uno studioso.

In una seduta della Società Raffaello Morghen, probabilmente su impulso di Fedele, propose di riprendere l'edizione dei "regesti", così egli li definì, ma la ripresa del progetto fu rinviata a miglior tempo. 58 Nel 1930, durante il II Congresso di Studi Romani, Fedele espresse i suoi dubbi sulla possibilità di condurre a termine l'impresa del *Codex diplomaticus urbis Romae* così come era stata concepita alla fine dell'Ottocento e propose di restringere il campo all'edizione dei soli documenti relativi alla vita pubblica di Roma ed ai rapporti tra il comune romano e il Papato e l'Impero. 59 Alla fine degli anni Trenta il suo al-

⁵⁴ Le somme provenienti dalle donazioni saranno convertite al momento della chiusura della Scuola in premi destinati ai migliori laureati nell'Università di Roma, Facoltà di Lettere, Giurisprudenza e Scienze politiche: *Archivio*, 73 (1950), p. 249.

⁵⁵ Calisse la indica infatti come "scuola di perfezionamento per giovani laureati" (*Archivio*, 56-57 [1933-34], p. 405).

⁵⁶ Uscirà infatti solo l'edizione di un piccolo fondo trasteverino: E. LOEVINSON, I documenti del monastero di S. Cecilia di Trastevere, ibid., 49 (1926), pp. 355-404.

⁵⁷ Pietro Fedele però avvertiva questa incongruenza e nel 1903, ricordando che nell'archivio di S. Maria Nova esistevano molti documenti posteriori, proseguiva «chi volesse darne ampia notizia, farebbe opera utilissima agli studi» (cfr. FEDELE, *Tabula-rium S. Mariae Novae* cit., [1900], p. 179).

⁵⁸ Archivio, 52 (1929), p. 557.

⁵⁹ Cfr. Atti del II Congresso Nazionale di studi romani, II, Roma 1931, pp. 160-163.

lievo Franco Bartoloni raccoglierà questa proposta e rilancerà un progetto di edizione di documenti pubblici romani. Egli espose il piano dell'opera, che prevedeva tre volumi, al V Congresso Nazionale di Studi Romani, svoltosi a Roma nel 1938 ed iniziò a lavorarvi, 60 ma si fermò al primo volume, che venne pubblicato dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 61 mentre preparò per la "Miscellanea" della Società l'edizione delle *Carte dei SS. Domenico e Sisto*, edizione rimasta provvisoria e ripresa, come vedremo, da Cristina Carbonetti Vendittelli. Nella "Miscellanea" uscì nel 1948 il *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, edizione incompleta per la morte del curatore, Enrico Carusi, che l'aveva intrapresa diversi decenni prima. 62

Gli ultimi anni del fascismo, la guerra, il dopoguerra portarono alla completa rimozione del progetto del *Codice diplomatico* – sia quello propugnato dal Villari, sia quello più ridimensionato del Fedele –. Ogni tanto però l'idea faceva di nuovo capolino: nel 1954, per esempio, si deliberò di aggregare alle sedute del Consiglio Franco Bartoloni con il compito precipuo di contribuire alla ripresa della pubblicazione dei cartari romani e laziali con lavori personali o dei suoi scolari.⁶³

Nel 1971 il presidente Ottorino Bertolini, dopo aver ricordato che nulla si stava facendo riguardo a Roma ed alla sua regione, mentre l'orientamento generale della storiografia si era rivolto alle ricerche documentarie per approfondire lo studio dei problemi istituzionali ed economico-sociali, riprese in mano l'antica iniziativa e affidò ad una commissione composta da Girolamo Arnaldi, Giulio Battelli, Eugenio Duprè Theseider, Raoul Manselli, Armando Petrucci e Alessandro Pratesi l'incarico di studiare un piano «per l'accertamento preliminare dei documenti rimasti, dal secolo VI al XIV, editi o tuttora inediti in vista del-

⁶⁰ Una prima relazione sul lavoro svolto si trova in *Bullettino*, 53 (1939), pp. 137-146.

⁶¹ F. BARTOLONI, *Il codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma 1948 (Fonti per la storia d'Italia, 87). Il volume uscì in ritardo a causa della Seconda Guerra mondiale e fu preceduto da un contributo *Per la storia del Senato romano nei secoli XII e XIII*, pubblicato in *Bullettino*, 60 (1946), pp. 1-108, ora in BARTOLONI, *Scritti*, a cura di V. DE DONATO e A. PRATESI, Spoleto 1995, pp. 99-206.

⁶² Venne infatti annunciata come pronta per la stampa già nel 1928 (*Archivio*, 51 [1928] p. 348 e 52 [1929], p. 556). La revisione dell'opera fu poi affidata a Giovanni Incisa della Rocchetta.

⁶³ *Ibid.*, 77 (1954), p. 111. Bartoloni però morì nel novembre 1956 e non si parlò più del progetto.

la ripresa d'una iniziativa, già decisa dalla nostra Società al tempo di Ernesto Monaci, il *Codex diplomaticus urbis Romae*, iniziativa della quale si interessarono successivamente, oltre il Monaci, i soci Ignazio Giorgi, Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Enrico Carusi e Franco Bartoloni».⁶⁴

Bertolini e Giulio Battelli ottennero dal C.N.R. un finanziamento quadriennale,65 con il quale si poté istituire un Centro di ricerca per la ricerca e lo studio delle fonti della storia di Roma e della regione romana nel Medioevo, al quale afferiva un gruppo di lavoro composto da giovani laureati, che iniziarono a preparare uno schedario relativo ai documenti editi, o anche solo citati, di Roma e della sua regione e prepararono studi ed edizioni, che furono poi pubblicati sull'*Archivio*.66 Nel frattempo Pierre Toubert aveva donato alla Società i microfilm contenenti le riproduzioni di documenti di molti archivi laziali, che gli erano serviti per la preparazione della sua opera *Les structures du Latium médiéval*67 e l'Accademia nazionale di San Luca aveva ceduto a tempo indeterminato le copie dei documenti romani e laziali fatte a suo tempo da Cesare De Cupis e da lui lasciati all'Accademia, su suggerimento di Giuseppe Tomassetti.68

⁶⁴ *Ibid.*, 94 (1971), pp. 290-291, ma si vedano anche 95 (1972), p. 330 e 97 (1974), p. 315. Al primitivo gruppo di studio il 3 dicembre 1975 fu aggregato Raffaello Volpini.

⁶⁵ Il finanziamento non durò a lungo e, per quanto ne fosse stato richiesto il rinnovo, il C.N.R. non poté continuare ad erogare il contributo «per insufficienza di disponibilità finanziarie» (*Archivio*, 101 [1978], p. 486).

66 Rientrarono nell'ambito del programma di ricerca per il "Codice diplomatico di Roma e della Regione romana" promosso dalla Società con il concorso del C.N.R. le seguenti ricerche: A. CORTONESI, *Un elenco di beni dell'ospedale di S. Spirito in Sassia nel Lazio meridionale alla metà del '400*, pubblicato in *Archivio*, 98 (1975), pp. 55-76; G. ANCIDEI, *Documenti terracinesi nella Biblioteca Vaticana, ibid.*, pp. 221-235; A. ESPOSITO ALIANO, *Un inventario di beni in Roma dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia, ibid.*, 99 (1976), pp. 71-115; M. T. CACIORGNA, *L'Archivio comunale di Sezze, ibid.*, pp. 117-129.

⁶⁷ P. TOUBERT, Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e, Rome 1973. L'opera fu pubblicata dall'École française de Rome, sotto gli auspici ed il concorso della Società Romana di storia patria, con la prefazione di Ottorino Bertolini. I microfilm, contenenti documenti provenienti dagli archivi di Alatri (Capitolare e Comunale), Borgo San Pietro, Casperia (Comunale), Rieti (Capitolare e Comunale), Roccantica (Comunale), Subiaco (Santa Scolastica), Trisulti (Certosa) e Veroli (Capitolare), sono stati tutti inventariati.

⁶⁸ Il lascito di De Cupis è stato in seguito inventariato da M. Campetelli e R. Gallinari ed il loro lavoro è stato pubblicato sull'*Archivio*, 119 (1996), pp. 299-302.

Il progetto, presentato al C.N.R., prevedeva una collana, della quale avrebbero fatto parte sia ristampe di edizioni apparse a puntate su diversi numeri dell'*Archivio*, corredata da indici ed eventualmente da nuovi documenti ritrovati, sia edizioni completamente nuove. ⁶⁹ La collana fu intitolata "Codice diplomatico di Roma e della regione romana" con chiaro riferimento all'antico progetto del *Codex diplomaticus urbis Romae*.

La collana fu aperta con la ristampa dell'edizione di Pietro Fedele, Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano, dovuta alla cura di Paola Pavan, che vi unì anche una premessa, un'appendice e gli indici. 70 Ad essa segui, nello stesso 1980, la mia edizione delle carte di S. Andrea de Aquariciariis, chiesa demolita da Sisto IV per costruire S. Maria della Pace. L'edizione⁷¹ rappresenta una novità, perché sono edite integralmente tutte le carte del fondo, fino al 1483. Anche il terzo volume della collana rappresenta una modifica dell'antico progetto del Codex diplomaticus, in quanto contiene l'edizione di un protocollo notarile del XIV secolo. 72 I tempi erano cambiati e si era affermata man mano l'importanza dei protocolli notarili, nei quali è possibile trovare materia sufficiente per abbozzare una storia economica e sociale cittadina. Se questo è valido per le città centro settentrionali, i cui archivi sono ricchi di documenti, lo è maggiormente per Roma, dove la scarsezza di materiale documentario specie per il XIV secolo è grandissima – sia a causa della totale distruzione dell'archivio comunale sia per una sorta di damnatio memoriae per il periodo di Cola di Rienzo e quello immediatamente seguente, sia per una concomitanza di fatti negativi, tra i quali il Sacco del 1527 e le inondazioni del Tevere⁷³ -. Il

⁶⁹ Cfr. il verbale della riunione, che ebbe luogo il 22 maggio 1978, in *Archivio*, 101 (1978), pp. 490-492.

⁷⁰ Roma 1980 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 1).

⁷¹ I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1980 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 2)

⁷² Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372), a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1986 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 3).

⁷³ Sulle cause della dispersione del patrimonio documentario romano cfr. il capitolo su *Conservazione e/o dispersione del materiale documentario medievale*, in I. LORI SANFILIPPO, Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 52).

ricorso alle fonti notarili diventava quindi necessario e questo determinò l'ampliamento del progetto iniziale.⁷⁴ All'edizione dello Staglia ne seguirà alcuni anni dopo un'altra, sempre curata da me, relativa al protocollo di Pietro Astalli,⁷⁵ mentre altre edizioni di spezzoni di protocolli notarili saranno pubblicate in vari numeri dell'*Archivio*.⁷⁶

La presidenza di Alessandro Pratesi (1984-1991) rappresentò un periodo di intensa attività editoriale per la Società. Nel 1987 uscì l'edizione di Cristina Carbonetti, relativa ai documenti del convento di S. Sisto⁷⁸: essa riprende *ex novo*, ampliandolo, il progetto di Franco Bartoloni, che aveva dato alle stampe, ai fini concorsuali, un'edizione provvisoria e limitata a pochi esemplari nel 1941. Alla fine della guerra lo studioso non aveva più ripreso ad occuparsi dell'argomento e per la sua scomparsa precoce si erano dispersi tutti gli appunti e le trascrizioni fatte in precedenza. L'opera, inserita giustamente nel "Codice diplomatico" e non nella "Miscellanea", come invece era stato deciso per l'edizione di Bartoloni, copre tutto il secolo XIII.

Nel medesimo "Codice diplomatico" uscì nel 1989 l'edizione delle pergamene dell'archivio di Sezze, a cura di Maria Teresa Caciorgna.⁷⁹ Sezze, che per tutto il Medio Evo intrattenne stretti rapporti con Roma,

⁷⁴ Furono allora chiesti al Comune di Roma il patrocinio ed un contributo per pubblica tutti i protocolli notarili del Trecento. Il Comune mostrò dapprima interesse al progetto e gli fu mandato un piano dettagliato dell'opera, prevista in 20 volumi a sé stanti rispetto al "Codice diplomatico". Data la mancata risposta da parte comunale, le edizioni dei protocolli furono inseriti nel "Codice diplomatico".

⁷⁵ Il protocollo notarile di Pietro Astalli (1368), a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1989 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 6).

⁷⁶ R. Mosti, Un quaderno superstite di un protocollo del notaio romano «Nicolaus Iohannis Iacobi», in Archivio, 116 (1993), pp. 153-175 e Un protocollo del notaio romano «Iohannes Paulus Antonii Goyoli» (1397), ibid., 117 (1994), pp. 119-169.

⁷⁷ Pratesi nell'Assemblea del 13 giugno 1990 confessava di essersi prefisso all'inizio del suo mandato due obiettivi: intensificare la produzione scientifica, incrementando sia la "Miscellanea" sia il "Codice" e regolarizzando l'uscita della rivista e rendere più viva la partecipazione dei Soci alla vita della Società, e si rammaricava, alla fine del suo mandato presidenziale, per non aver centrato il secondo, mentre sentiva di aver raggiunto pienamente il primo (*Archivio*, 113 [1990], p. 390).

⁷⁸ Le più antiche carte del convento di S. Sisto di Roma (905-1300), a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI, Roma 1987 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 4).

⁷⁹ Le pergamene di Sezze (1181-1347), a cura di M.T. CACIORGNA, 2 voll., Roma 1989 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 5).

è considerata parte della regione romana: per questa ragione è entrata a far parte del "Codice diplomatico", mentre altre edizioni di documenti, uscite in quegli anni, vennero convogliate nell'altra collana della Società, la "Miscellanea", dove nel 1969 era uscita la Margarita Cornetana, curata da Paola Supino, 80 nel 1980 I testamenti dei Cardinali del Duecento, ad opera di Agostino Paravicini Bagliani⁸¹ e nel 1984 l'edizione dell'ultima opera di Gregorio da Catino, Il Liber Floriger, ad opera di Maria Teresa Maggi Bei.82 Durante la presidenza di Pratesi uscirono inoltre l'edizione degli statuti di Ferentino, curati da Marco Vendittelli,83 Il Catasto di S. Stefano di Viterbo, a cura di Corrado Buzzi,84 l'edizione delle carte di Aspra in Sabina, ora Casperia, a cura di Alfredo Pellegrini,85 e quella del Liber memoriae di Viterbo, un inventario di quasi tutto il materiale documentario del comune di Viterbo per l'anno 1283 a cura di Cristina Carbonetti. 86 Poco dopo Corrado Buzzi pubblicherà la Margarita iurium del clero di Viterbo, una raccolta di atti, per lo più testamenti, fatta per suffragare i diritti del clero viterbese. 87 E questa è l'ultima edizione di carte medievali uscita nella collana.

Cristina Carbonetti, Marco Vendittelli ed io proponemmo in quegli anni il censimento dei documenti editi, tesi comprese, concernenti Roma fino al periodo del Grande Scisma e/o il censimento dei documenti conservati negli archivi romani, per verificare quanto fosse rimasto delle antiche istituzioni; i dati man mano reperiti avrebbero dovu-

⁸⁰ La Margarita Cornetana. Regesto dei documenti, a cura di P. SUPINO, Roma 1969 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 21).

⁸¹ Miscellanea della Società Romana di storia patria, 25.

⁸² Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino. Parte I: Testo, a cura di M. T. MAGGI, Roma 1984 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 26). In un primo tempo l'edizione era stata progettata per il "Codice diplomatico".

⁸³ Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica, a cura di M. VENDITTELLI, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 28).

⁸⁴ Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 29).

⁸⁵ Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349, a cura di A. PELLEGRINI, Roma 1890 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 33).

⁸⁶ Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283), a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 1990 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 34).

⁸⁷ La «Margarita iurium cleri Viterbiensis», a cura di C. Buzzi, Roma 1993 (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 37).

to essere pubblicati annualmente sull'Archivio. 88 La ricerca, che era strettamente legata al "Codice diplomatico", non poté essere attuata, per carenza di finanziamenti con i quali poter ricompensare il lavoro di giovani ricercatori. Non fu ugualmente attuato il convegno proposto da Armando Petrucci sul patrimonio archivistico romano e la ricerca storica.

Nel 2003 invece è uscita nel "Codice diplomatico" l'edizione del *Regestum Gregorianum*, il perduto cartulario dell'abbazia dei SS. Andrea e Gregorio al Celio, ricostruito con pazienza ed acribia su due apografi ed alcune trascrizioni ed appunti di Onofrio Panvinio da Alberto Bartola⁸⁹: l'edizione, corredata da un apparato minuziosissimo e da numerosi indici e tavole, rappresenta un modello da seguire.

Ma è forse utopistico poter pensare all'inizio del terzo millennio che dei giovani intraprendano lavori così impegnativi. Chi se la sente di impegnare quindici anni della propria vita, come ha fatto Bartola, per portare a termine una sola edizione? A parte le difficoltà di sempre, il lavoro editoriale è ora particolarmente arduo, data la scarsa preparazione offerta dalle scuole. Chi conosce più il latino? E senza sapere il latino, come si fa ad integrare i formulari, a sciogliere le abbreviazioni, a capire il senso del documento? Oltre a queste difficoltà oggettive, la mancanza di finanziamenti – soprattutto da parte del Comune di Roma⁹⁰ – incide negativamente, in quanto non si possono affrontare le spese di stampa, e, ancor più, non si possono offrire i mezzi per una dignitosa sopravvivenza a quei pochi, coraggiosi giovani studiosi.

L'orizzonte non si mostra particolarmente roseo, ma, nonostante tutto, la Società continua a fare dei progetti e continua a cercare di ottenere dei finanziamenti: in questo momento è la Regione Lazio, che, insieme con il Ministero dei Beni Culturali, ⁹¹ si mostra interessata ai

⁸⁸ Archivio, 111 (1988), pp. 500-501.

⁸⁹ Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad clivum Scauri, a cura di A. BARTOLA, 2 voll., Roma 2003 (Codice diplomatico della città di Roma e della regione romana, 7).

⁹⁰ La Società riporta sempre nei suoi bilanci tra le entrate una voce intitolata "Contributo Comune di Roma": peccato che dal 1981 essa sia inserita solo per memoria. Eppure la Società è una delle più vecchie, se non la più vecchia istituzione scientifica romana ed ai suoi inizi era posta "sotto la protezione del Comune di Roma", come ho già ricordato.

⁹¹ Stanno per uscire, finanziate da contributi del Ministero dei Beni Culturali, nella "Miscellanea" le edizioni, corredate da ampi studi ed indici analitici, delle Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446), a mia cura (Miscella-

nostri programmi, ben comprendendo come la conoscenza del passato sia importante anche per capire il presente. Fra i progetti, che dovrebbero confluire nel "Codice diplomatico", ricorderò l'edizione delle carte del monastero agostiniano di S. Trifone, a cura di Antonella Mazzon, l'edizione dei Diari di Stefano Caffari (XV secolo), a cura di Stefania Santi. Sono inoltre previsti una ricerca relativa al "Codice diplomatico delle magistrature romane (secoli XIII-XIV)" – in pratica una continuazione del progetto di Franco Bartoloni –, proposta da Cristina Carbonetti ed il censimento e la regestazione delle pergamene della chiesa di S. Maria Nova (sec. XIII), su proposta sempre di Cristina Carbonetti. Per quest'ultimo progetto si prevede il riversamento dei dati su supporto informatico.

La soluzione dell'archiviazione elettronica potrebbe essere la strada da intraprendere, specie per la riedizione dei cartari e dei protocolli notarili apparsi in varie puntate sull'Archivio: la scansione dei testi, la revisione e la conversione in un formato che permetta una facile consultazione potrebbero essere realizzate in tempi rapidi e senza grandi costi. Ma si potrebbe anche riversare su CD la trascrizione dei protocolli notarili trecenteschi dei Serromani, conservati presso l'Archivio Capitolino⁹²: la trascrizione è stata compiuta da Renzo Mosti e, dopo la sua morte, depositata presso la Società. La riproduzione su supporto magnetico, oltre a ad agevolare la consultazione, renderebbe facile ogni tipo di ricerca.

Il fatto che la Società riesca ancora a pensare al futuro, a formulare dei programmi a lunga scadenza è un segno della sua vitalità. D'altra parte questo atteggiamento è in perfetta linea con la lezione, che ci ha dato Giulio Battelli, quando, nell'ultima riunione del Consiglio Direttivo, cui ha partecipato, ha proposto un suo progetto di ricerca, relativo al completamento e alla pubblicazione del Codice diplomatico di Terracina, opera da lui iniziata al tempo della sua laurea. Era il 14 gennaio 2004: Battelli dopo meno di tre mesi avrebbe compiuto cento anni!

nea della Società Romana di storia patria, 52) e del Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343), a cura di M. L. MANCINELLI (Miscellanea della Società Romana di storia patria, 53).

⁹² All'edizione dei protocolli dei tre Serromani, notai trecenteschi del rione Pigna, si potrebbero anche aggiungere quelle di altri notai, specie quelle già edite dal Mosti in vari numeri dell'*Archivio*, di cui si veda alla nota 76 e anche quella consegnata alla Società in dattiloscritto non rivisto dall'autore del notaio Marino di Pietro *Milçonis*.

LETIZIA ERMINI PANI

IL CONTRIBUTO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA ALLO STUDIO DELLA TOPOGRAFIA DI ROMA E DEL LAZIO NEL MEDIOEVO

Riferire degli studi topografici che si sono svolti in centotrentanni di attività della Società romana di storia patria non è compito certamente agevole per la ricchezza e la complessità dei contributi, per l'autorità scientifica di molti autori e per l'apporto il più delle volte innovativo nel dibattito storiografico che, segnatamente in questi ultimi decenni, continua ad interessare l'ambito medievista.

Procederò pertanto per settori sia geografici che temporali, cercando di evidenziare da un lato metodi e contenuti dei singoli contributi, dall'altro di disegnare, se possibile, una linea di ricerca che *in progress* ha oggi sempre di più ampliato gli ambiti di interesse degli studiosi che affrontano temi di topografia.

Il mio discorso non può che prendere l'avvio dal primo numero dell'Archivio della Società uscito puntualmente ad un anno dalla fondazione, 1877, ove solo scorrendo l'indice dei contributi si ravvisano immediatamente gli indirizzi di ricerca che la Società stessa si era data nel suo Statuto: lo studio della storia di Roma e del Lazio e nel particolare, con riferimento al periodo medievale, stante la formazione degli studiosi che avevano dato vita all'Istituzione.

Già dal primo numero Carlo Corvisieri, parla delle *Posterule tibe*rine tra la porta Flaminia e il Ponte Gianicolense soffermandosi anche sul Porto della posterula e sulle sue adiacenze: inizia con lui una lettura della topografia di Roma organizzata per monumenti, per vie, per piazze, letti quasi esclusivamente attraverso le fonti testuali al fine

¹ C. Corvisieri, Delle Posterule tiberine tra la Porta Flaminia e il Ponte gianicolense, in Archivio della Società romana di storia patria, 1 (1877), pp. 79-121; Corvisieri, Del Porto della posterula e delle sue adiacenze, ibid., pp. 137-171.

di ricostruire le vicende della loro storia, di riconoscerne, nel caso della loro cancellazione fisica dal paesaggio contemporaneo, ubicazione e contesto, con una attenzione rivolta in taluni casi anche ai resti archeologici. Una linea e un metodo di ricerca che avrà la sua maggiore espressione proprio nei saggi editi nell'*Archivio* e nei volumi della "Miscellanea", la collana della Società nata agli inizi degli anni Ottanta sempre del secolo XIX.

Nel medesimo anno la rivista pubblicava un saggio di Ignazio Guidi sulla descrizione di Roma nei geografi arabi,² attestando una linea di ricerca che, purtroppo, non ha avuto gran seguito e che varrebbe la pena di riprendere per studiare come possa essere stato ricostruito il paesaggio di una città, tra visione immaginaria e realtà insediativa, anche in rapporto con quanto oggi conosciamo, proprio attraverso le fonti arabe, per altre regioni.

Louis Duchesne, nel 1892 entrava nel dibattito su uno dei temi, ancora oggi in discussione e che probabilmente non potrà mai trovare una soluzione pienamente soddisfacente per mancanza oggettiva di fonti di riferimento: mi riferisco al problema dell'individuazione dei confini delle diocesi del territorio dell'antico Ducato Romano, dal quarto al decimo secolo. Un saggio dunque di geografia episcopale con proposte a lungo condivise e che ancora oggi sotto molti aspetti risultano valide e accettabili.

Alla fine del medesimo secolo Pietro Fedele pubblicava nell'Archivio un saggio dedicato al Foro Romano nel medio evo: 4 si attuava con lo storico del medioevo uno spostamento dell'attenzione verso quei secoli dell'età di mezzo per un'area rappresentativa della città di età classica, secoli dimenticati dalla letteratura archeologica segnatamente dell'Ottocento, in cui le grandi imprese di scavo avevano sacrificato la maggior parte dei resti murari e delle testimonianze materiali di quelle "superfetazioni dei bassi tempi", secondo il linguaggio dell'epoca, incontrate nella rimessa in luce dei monumenti romani: Fedele segnava di fatto una inversione di tendenza, che peraltro dovette at-

² I. Guidi, La descrizione di Roma nei geografi arabi, ibid., pp. 73-218.

³ L. Duchesne, *Le sedi episcopali nell'antico Ducato di Roma*, *ibid.*, 15 (1892), pp. 475-503.

⁴ P. Fedele, Per la topografia del Foro romano nel medio evo, ibid., 22 (1899), pp. 559-564.

tendere l'età contemporanea, o meglio l'ultimo ventennio, per vedere una sua piena attuazione anche in campo archeologico.

Intorno agli anni Venti del secolo scorso compare nella rivista una delle più prestigiose firme nel campo degli studi topografici su Roma: Giuseppe Marchetti Longhi. I suoi saggi sul «Calcarario»⁵ e sull'*Area Sacra di Largo Argentina*⁶ costituiscono oggi precisi punti di riferimento con tesi e proposte ancora in buona parte valide.

Al termine del medesimo ventennio Carlo Cecchelli iniziava il suo lungo percorso di studio sulle chiese di Roma, con un saggio, di cui l'*Archivio* dava pronta notizia.⁷ Erano gli anni in cui si andava affermando nell'Università "La Sapienza" l'Archeologia Cristiana, la disciplina che vantava una lunga tradizione di studi rivolti essenzialmente ai cimiteri sotterranei e alla messe epigrafica funeraria restituita dai loro contesti; erano gli anni in cui il magistero del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana iniziava a porre le proprie radici nella ricerca sui monumenti dei primi secoli del Cristianesimo, affrontata in chiave interdisciplinare, attestandosi, come del resto stabilito negli statuti universitari della disciplina, al pontificato di Gregorio Magno (595-604).

Cecchelli scelse un'altra via: pur applicando una lettura archeologica, il suo interesse prevalente fu quello dello storico, senza limiti temporali, ma teso alla ricostruzione degli edifici religiosi nell'arco cronologico della loro esistenza come si evince nei due volumi su *Studi e documenti sulla Roma sacra* editi nella "Miscellanea della Società" rispettivamente nel 1938⁸ e nel 1951.⁹

Senza dubbio uno dei problemi che gli studiosi di topografia si trovavano a dover affrontare e possibilmente risolvere era quello dell'identificazione dei siti, ove una volta erano ubicati i monumenti oggi

⁵ G. MARCHETTI LONGHI, *Le contrade medievali della zona «in circo Flaminio»*. *Il «Calcarario»*, *ibid.*, 42 (1919), pp. 401-435.

⁶ G. MARCHETTI LONGHI, Le trasformazioni medioevali dell'Area Sacra di largo Argentina, ibid., 95 (1972), pp. 5-33.

⁷ Ibid., 51 (1928), pp. 173-174, notizia del primo saggio dedicato all'*Archeologia della prima età cristiana del medioevo*.

⁸ C. CECCHELLI, Studi e documenti sulla Roma sacra, I, Roma 1938 (Miscellanea della Società romana di storia patria, X).

⁹ C. CECCHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, II, Roma 1951 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XVIII).

scomparsi, naturalmente raccogliendo sotto il termine monumento ogni manufatto edilizio. Un problema che ricorre naturalmente in ogni contributo sin qui ricordato, come anche in quelli che incontreremo nel proseguo del discorso, e che a volte diviene il tema centrale come nel saggio di Adriano Prandi sul luogo dell'antica basilica di S. Lorenzo in Damaso ricercato sulla base dei dati offerti dall'Itinerario di Einsiedeln. La proposta di identificazione risulta ancora in parte valida e confermata dagli scavi archeologici operati alcuni anni fa nel Palazzo della Cancelleria.

Alla fine degli anni Quaranta del XX secolo, Ottorino Bertolini pubblicava nell'*Archivio* il suo studio sulle diaconie romane. ¹¹ Un contributo di quasi 150 pagine, ampio, articolato, ricchissimo sul piano delle fonti testuali, ma soprattutto un magistrale saggio metodologico, ancora oggi insuperato nel suo quadro generale e oggettivo delle più prestigiose istituzioni assistenziali della Chiesa romana nell'altomedioevo.

Negli anni seguenti alcune note a cura di Alfonso Salimei ponevano l'attenzione su due torri romane, la Torre del rione Pigna e la Torre de Boccamazzi, ¹² poi per molti anni gli storici sembrano non interessarsi più all'assetto topografico di Roma attraverso le pagine dell'*Archivio*, tanto che si deve attendere il 1994 per avere un altro contributo di topografia storica a cura di Isa Lori Sanfilippo. ¹³ Lo studio è rivolto in prima istanza alla chiesa di S. Angelo in Pescheria di cui si ripercorrono le vicende storiche ed edilizie sino allo stato attuale, ma di fatto rappresenta uno spaccato di quel "luoco famoso a tutto lo munno", come indica il titolo del saggio, legato tra l'altro alla presenza di Cola di Rienzo e ben noto anche per il suo fiorente mercato ittico, data la vicinanza con il Tevere, un mercato durato in vita sino agli anni Ottanta del XIX secolo. Un saggio esemplare per il rigore meto-

¹⁰ A. PRANDI, *Il luogo dell'antica basilica di S. Lorenzo in Damaso e l'Itinerario di Einsiedeln*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 74 (1951), pp. 161-167.

¹¹ O. Bertolini, Per la storia delle diaconie romane nell'altomedioevo sino alla fine del sec.VIII, ibid., 70 (1947), pp. 1-145.

¹² A. Salimei, Note di topografia romana. Torre del rione Pigna. Torre de Boccamazzi, ibid., 53-55 (1930-1931), pp. 397-404.

¹³ I. LORI SANFILIPPO, Un "luoco famoso» nel medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (VI-XX secolo), ibid., 117 (1994), pp. 231-268.

dologico, che sin dalla sua nascita ha caratterizzato le pubblicazioni della Società.

Dall'inizio degli anni Ottanta (1981) a fianco degli storici compaiono sempre più frequentemente gli archeologi con contributi mirati a tematiche per le quali l'archeologia, cioè la lettura materiale dei *signa* lasciati dall'uomo, poteva contribuire a fare storia. I temi affrontati riguardano i più antichi monasteri dell'Urbe di cui chi vi parla raccoglie le testimonianze archeologiche, l'a l'assetto medievale della zona del Circo Flaminio, che per la prima volta è letto da un topografo del mondo classico, grande conoscitore della Roma imperiale, Ferdinando Castagnoli, l'o che partendo dalla puntuale ubicazione riconosciuta alcuni anni prima da Giuseppe Gatti, analizza le indicazioni dei documenti scritti, suffragate dai dati toponomastici. Un approccio che capovolge il metodo fino ad allora seguito, premettendo l'analisi archeologica all'esegesi delle fonti testuali e che Castagnoli lascerà in eredità alle generazioni successive.

Due volumi della Miscellanea interessano ancora Roma. Il primo, di taglio essenzialmente storico e con prevalente utilizzo delle fonti testuali, a cura di Angela Esposito, ¹⁶ affronta il tema della difesa urbana nel medioevo, in stretta correlazione con il territorio, dal più vicino suburbio con i santuari martiriali di S. Pietro, S. Paolo, S. Agnese e S. Lorenzo generatori di altrettanti complessi fortificati, ai sistemi con torri di controllo segnatamente lungo le vie fluviali del Tevere e dell'Aniene.

Il secondo, ad opera di Stefano Del Lungo, ¹⁷ rivolto in prima istanza ad una nuova edizione del cosiddetto Itinerario di Einsiedeln, presenta di fatto uno spaccato della Roma carolingia, interrelando fra loro gli scritti dell'anonimo compilati nel monastero di *Augia Dives*, nome latino dell'abitato di Reichenau, e pertanto, come preferisce l'autore, di un anonimo augiense, e la documentazione archeologica relativa ad ogni monumento, sia esso architettonico che epigrafico,

 $^{^{14}}$ L. Pani Ermini, Testimonianze archeologiche di monasteri a Roma, ibid., 104 (1981), pp. 25- 45.

¹⁵ F. CASTAGNOLI, La zona del Circo Flaminio nel medioevo, ibid., 104 (1981), pp. 47-52.

¹⁶ A. ESPOSITO, L'organizzazione della difesa di Roma nel medioevo, Roma 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLIV).

¹⁷ S. DEL LUNGO, Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLVIII).

menzionato nei testi. Uno spaccato che unisce monumenti classici a monumenti tardoantichi e altomedievali, quali il pellegrino che intorno all'anno Ottocento, diretto verso i santuari suburbani o verso particolari chiese urbane, vedeva nel percorrere le vie e i portici, nell'attraversare i fori e gli archi trionfali, nel costeggiare gli edifici per spettacolo, nell'ammirare un paesaggio che, quantunque ormai lontano da quello della Roma classica, ne custodiva ancora i *mirabilia* come nel pieno medioevo erano chiamati i suoi resti monumentali. Topografia di Roma in età carolingia dunque che si avvale della ricca messe di studi archeologici e storici che, in quest'ultimo decennio hanno interessato la città, grazie ai grandi cantieri di scavo, grazie alle iniziative per l'anno giubilare che hanno arricchito notevolmente la tradizione storiografica.

Non sono poi mancati studi su singoli edifici o singoli complessi, di norma allargati ai loro rispettivi possessi e al loro contesto topografico. Si possono segnalare al riguardo il saggio di Giovanni Maria Verrando del 1990 sulla chiesa di S. Pancrazio e le sottostanti gallerie cimiteriali¹¹ con taglio decisamente archeologico, il contributo di Ingrid Baumgärtner, su Santa Maria in via Lata,¹¹ del medesimo anno, rivolto precipuamente all'utilizzazione dei materiali trasmessici sulla base dei documenti del suo archivio al fine di individuare i fattori istituzionali, economici, sociali e topografici, e questo è l'aspetto che interessa il presente discorso, fattori che aiutarono a nascere, crescere e rimanere in vita il comune di Roma.

Nell'anno giubilare, in collaborazione con l'Istituto nazionale di studi romani, è stato pubblicato il volume dedicato alla devozione delle Sette Chiese, istituita da S. Filippo Neri:20 introdotte da un saggio di Maria Teresa Bonadonna Russo, nota studiosa della vita e delle opere di S. Filippo e delle istituzioni filippine, le sette chiese romane sono singolarmente illustrate rivolgendo una particolare attenzione alle loro origini e al loro sviluppo sino al secolo XVII.

Un ultimo progetto attuato dalla Società interessa ancora Roma. Nell'anno 2004 con un convegno di studio è stato celebrato il 14° centenario della morte di Gregorio Magno. Nelle relazioni presentate, due

¹⁸ G.M. VERRANDO, La chiesa di S. Pancrazio e le sottostanti regioni cimiteriali, in Archivio della Società romana di storia patria, 113 (1990), pp. 31-82

¹⁹ I. BAUMGÄRTNER, S.Maria in via Lata. L'importanza di un fondo archivistico per la storia della città di Roma (1100-1258), ibid., pp. 115-150.

²⁰ La visita alle 'sette Chiese', a cura di L. ERMINI PANI, Roma 2000.

interessano l'assetto della città: i monasteri dell'età gregoriana studiati da Anna Maria Giuntella che più volte ha dato contributi significativi sull'argomento e la *forma urbis* quale si presentava all'inizio del settimo secolo delineata da chi vi parla, con particolare attenzione agli indicatori archeologici recuperati anche nei recenti grandi cantieri che hanno interessato la città, restituendo un quadro insediativo e infrastrutturale alquanto diverso in chiave positiva, rispetto al desolante paesaggio ricostruito unicamente su fonti testuali e su una lunga tradizione storiografica di ispirazione classica.²¹

Con tale iniziativa si può chiudere questo escursus sull'attività di ricerca per Roma in campo topografico. Tralascio volontariamente per ora un tema di ricerca caratterizzato dalla traduzione topografica dei documenti delle grandi abbazie del Lazio, in particolare dell'abbazia di Santa Maria in monte Acuziano, cioè l'abbazia di Farfa, dell'abbazia di Santa Scolastica a Subiaco, dell'abbazia di Montecassino, un tema che affronterò più avanti collegando le ricerche su Roma con quelle sul Lazio e sui territori confinanti.

Questo in sostanza l'apporto allo studio del paesaggio medievale di Roma in un filone di studi che, come si è visto, ha ritrovato solo nell'ultimo decennio studiosi di topografia medievale all'interno delle nostre pubblicazioni.

Ben più ampio quadro è invece quello degli studi topografici sul Lazio, una delle direttrici di interesse scientifico segnalate sin dai primi numeri dell'*Archivio*. Un nome innanzitutto apriva una ricca stagione di studi e di ricerche: Giuseppe Tomassetti, che a partire dal secondo numero del 1878 puntualmente ogni anno, distinto nei fascicoli in cui all'inizio era divisa la rivista, iniziava il suo "viaggio" topografico attraverso il territorio laziale. Il lavoro, com'è noto,²² fu organiz-

²¹ L'Orbis christianus antiquus di Gregorio Magno, a cura di L. ERMINI PANI, 2 voll., Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LI); cfr. specialmente L. ERMINI PANI, La Roma di Gregorio Magno, pp. 19-47; A. M. GIUNTELLA, Contributo ad una carta topografica dei monasteri d'Italia nell'età di Gregorio Magno: il caso di Roma, pp. 87-104

²² G. TOMASSETTI, in *Archivio della Società romana di storia patria*, II (1878), pp. 1-35, 129-164, 385-408; III (1879-1880), pp. 135-174, 306-331; IV (1881), pp. 217-250; 358-386; V (1882), pp. 67-156, 590-654; VI (1882), pp. 173-222; VII (1884), pp. 183-258, 353-462 con cui finiva la prima parte; VIII (1885), pp. 1-59, 399-510; IX (1886), pp. 40-128, 372-433.

zato secondo le vie consolari, limitate nel numero nei saggi nell'Archivio e appena aumentate nell'opera, *La Campagna romana, antica, medioevale e moderna*, che riunirà i medesimi saggi, iniziata da Giuseppe Tomassetti, ma completata dal figlio Francesco, che uscirà tra il 1910 e il 1926 in quattro volumi.

Mi piace ricordare le parole che Giuseppe Zander ha scritto nel presentare la nuova edizione dell'opera, pubblicata nel 1979 a cura di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, arricchita e ampliata attraverso la ricca documentazione di appunti, di schede, di dati raccolti nell'archivio personale di Tomassetti, conservato presso l'Archivio Storico Capitolino. «Dalle belle pagine», scrive Zander, «traspare un profondo amore per Roma e per la campagna romana: i luoghi, i paesi, le città, i pastori, le tradizioni, sono stati studiati non con la freddezza distaccata di taluni uomini di scienza di oggi, ma con un sentimento vivo, con una emozione che qua e là si legge più di quanto lo scritto non sembri, in apparenza, rilevare. Studio, dunque, inteso nel più intimo senso etimologico, da *studere*: proprio di chi riversi, nell'oggetto delle sue ricerche, la pienezza dei suoi pensieri, ogni valore etico dell'operare».

Nella sua descrizione topografica del territorio il Tomassetti fu essenzialmente uno storico e di fatto uno storico medievale, in quanto anche se per il paesaggio antico ha offerto numerosi dati, questi sembrano rimanere a livello di suggerimento, di spunti di ricerca e assai scarsa è l'attenzione per il Rinascimento e per il Barocco, in generale per l'età moderna. Comunque una campagna romana che rivive attraverso le pagine quale la pensava l'autore. «Qual è il paese cui la natura ha dato la ricchezza di fertili pianure, il contorno di amene colline, la poesia di laghi pittoreschi, il prospetto del mare immenso e la felicità di un clima temperato?». Così si chiede Tomassetti in apertura della sua opera con la risposta «Questo paese è la campagna romana, di cui voglio offrire al pubblico colto una storia, quale al presente può richiedersi dallo stato della cultura e dell'interesse generale per siffatto argomento». Al nome di Tomassetti e a quello di Ashby è legato infine un ulteriore saggio di analisi e di studio della campagna romana al tempo di Paolo III, sulla base della mappa di Eufrosino della Volpaia,²³ edito negli anni Venti del secolo scorso, che richiamava l'atten-

²³ G. Tomassetti – Th. Ashby, La campagna romana al tempo di Paolo III. Mappa della campagna romana di Eufrosino della Volpaia, ibid., 44 (1921), pp. 350-356.

zione sul valore topografico della cartografia storica, un valore di seguito a volte rinnegato, a volte entusiasticamente esaltato.

Ho accennato pocanzi allo studio topografico dei possessi delle grandi abbazie laziali. Il n. 103 dell'*Archivio* nel 1980, accoglie alcune relazioni presentate in una giornata di studi, organizzata dalla Società e dedicata all'Abbazia di Farfa, collegandosi quindi all'edizione delle principali raccolte dei documenti del suo archivio, cui la Società stessa aveva rivolto la sua attenzione sin dai primi anni della sua attività, come si apprende dalla relazione di Isa Lori Sanfilippo:²⁴ nella seduta del 24 aprile 1877, a pochi mesi quindi dalla sua fondazione, la Società nominava una Commissione, composta dal presidente Tomassini, De Rossi e Monaci affinché sorvegliasse la pubblicazione del *Regesto*.

Dopo un primo saggio, a cura di Peter Donaldson – Charles McClendon e David Whitehouse, relativo al rapporto preliminare sugli scavi nell'abbazia di Farfa, organizzati dalla British School negli anni dal 1978 al 1980,²⁵ Isa Lori Sanfilippo esamina i possessi in Roma dell'abbazia di Farfa, di quella di Montecassino e di Santa Scolastica di Subiaco,²⁶ per vedere, come spiega la studiosa stessa, se sia possibile individuare a Roma una concentrazione di questi possessi in determinate zone e quale sia il motivo di questa eventuale concentrazione. Possessi che hanno il loro maggiore sviluppo nel corso del X secolo, per poi scemare per motivi e circostanze diverse.

Di seguito chi vi parla rivolge la sua attenzione ai possessi farfensi nel territorio di Amiterno,²⁷ correlando strettamente i dati testuali alle emergenze archeologiche, aprendo pertanto agli studi di archeologia medievale un ricco e, come si vedrà negli anni successivi, proficuo indirizzo di studi.

Nella medesima giornata di studio interviene anche Jean Coste, con un contributo volto ad individuare la localizzazione del possesso

²⁴ Cfr. in questi medesimi Atti.

 $^{^{25}}$ P. Donaldson – Ch. McClendon – D. Whitehouse, L'abbazia di Farfa. Rapporto preliminare sugli scavi 1978-1980, in Archivio della Società romana di storia patria, 103 (1980), pp. 5-12.

²⁶ I. LORI SANFILIPPO, I possessi romani di Farfa, Montecassino e Subiaco, ibid., pp. 13-39.

²⁷ L. PANI ERMINI, *Possessi farfensi nel territorio di Amiterno. Note di archeologia altomedievale, ibid.*, pp. 41-52.

farfense del *castrum* di Caminata.²⁸ Lo studioso, uno dei nomi più prestigiosi nel campo della topografia storica, ha precisato con molta chiarezza le linee metodologiche della ricerca topografica che presuppongono un confronto diretto di testi e carte con i dati desunti dal territorio, sottolineando inoltre che, stante la varietà delle fonti da consultare, siano esse testuali o materiali, è necessaria una formazione pluridisciplinare, o meglio ancora un lavoro in équipe e auspicando una piena collaborazione con gli archeologi. Jean Coste concludeva il suo saggio affermando che «nella collaborazione tra studiosi delle due discipline, storia e archeologia, risiede la migliore speranza che abbiamo di vedere un giorno scritta una storia valida dell'occupazione del suolo nella regione romana».

L'invito non tardò ad essere accettato. Da Marco Vendittelli, che nel 1989 affronta in un ampio e ricco saggio lo studio delle vicende del *Castrum Castiglionis* sino al casale di Torrimpietra,²⁹ allargando la ricerca ai domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia, tra il XII e il XIV secolo, a Daniela De Francesco che si occupa nell'anno successivo della Castelluccia di Marino dall'età romana al casale bassomedievale,³⁰ ad Emanuela Borgia che nel 1991 presenta il complesso medievale di S. Angelo in Arcese,³¹ sino alla proposta di lettura archeologica della chiesa di S. Maria in Viconovo come esempio di continuità insediativa³² portata avanti da Luchina Branciani e Maria Letizia Mancinelli.

Gli anni Novanta del secolo scorso si possono senza dubbio indicare come i più proficui per gli studi topografici, tanto da richiamare il periodo felice di Tomassetti. Sono naturalmente mutati i metodi di approccio, come pocanzi si è detto, è ormai assodata l'importanza della lettura archeologica dei manufatti anche per i secoli del medioevo e

²⁸ J. Coste, Localizzazione di un possesso farfense: il «castrum Caminata», ibid., 103 (1980), pp. 53-77.

²⁹ M. VENDITTELLI, Dal castrum Castiglionis al casale di Torrinpietra. I domini dei Normanni-Alberteschi lungo la via Aurelia, tra il XII e il XIV secolo, ibid., 112 (1989), pp. 115-182.

³⁰ D. DE FRANCESCO, La Castelluccia di Marino dall'età romana al Casale bassomedievale, ibid., 113 (1990), pp. 151-167.

³¹ E. Borgia, *Il complesso medievale di S. Angelo in Arcese*, *ibid.*, 114 (1991), pp. 5-25.

³² L. Branciani – M. L. Mancinelli, S. Maria di Viconovo: un esempio di continuità insediativa, ibid., 116 (1993), pp. 5-52.

dell'età moderna, si ampliano gli orizzonti della ricerca. In questo clima di rinnovato interesse topografico due importanti contributi compaiono nell'*Archivio*, rispettivamente negli anni 1993 il primo e 1994 il secondo.

Il primo contributo propone la ricostruzione cartografica e il paesaggio del Catasto Alessandrino: il saggio a cura di Susanna Passigli³³ si affianca all'ampio studio della medesima autrice sulla pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618) riconosciuta come fonte privilegiata per la topografia della regione romana, uscito nel 1989 nella "Miscellanea". ³⁴ Un documento seicentesco esaminato con esemplare competenza sul piano esegetico e letto con l'occhio dell'archeologo per i dati sull'assetto territoriale, è vero moderno, ma che mostra ancora molti elementi del paesaggio medievale.

Il secondo contributo, a cura di Stefano Del Lungo, riguarda la dibattuta collocazione della cella di S. Maria del Mignone,³⁵ la cui ubicazione proposta dall'autore si basa su puntuali riferimenti toponomastici e indubbie evidenze archeologiche. Anche a Stefano Del Lungo si deve attribuire un ulteriore lavoro, edito nella Miscellanea alcuni anni più tardi, nel 2001, sulle presenze abbaziali nell'alto Lazio, in particolare su San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa.³⁶ È un quadro dell'assetto territoriale di un paesaggio ancora oggi scarsamente antropizzato, caratterizzato da emergenze collinari e pianure a conduzione agricola, non lontano dal suo aspetto nel medioevo.

Di fatto anche attraverso gli studi editi dalla Società si conferma una linea di tendenza che oggi caratterizza anche la ricerca topografica rivolta al medioevo, una linea naturalmente attuata per il mondo classico, cioè il sempre più accentuato ricorso alle fonti archeologiche nella loro riconosciuta oggettività, utilizzate in costante interrelazione con le

³³ S. Passigli, *Ricostruzione cartografica e paesaggio del Catasto Alessandrino*, *ibid.*, 116 (1993), pp. 243-393.

³⁴ S. PASSIGLI, La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana, Roma 1989 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXXI).

³⁵ S. Del Lungo, S. Maria del Mignone, in Archivio della Società romana di storia patria, 117 (1994), pp. 5-95.

³⁶ S. DEL LUNGO, Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa secoli VIII-XII), Roma 2001 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLII).

fonti testuali. Proprio in questo indirizzo sono state attuate nel 1999 le Giornate in onore di Jean Coste sul tema *Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, edite nel XLIII volume della "Miscellanea".³⁷

I diversi interventi prendono l'avvio da indagini archeologiche. per lo più recenti, ma anche a volte operate nel passato, e comunque rilette nell'ottica dell'apporto che possono offrire alla ricostruzione topografica dei territori esaminati applicando quindi un metodo prevalentemente archeologico. A tale riguardo è bene sottolineare come i dati materiali acquisiti attraverso lo scavo, ovvero attraverso la lettura stratigrafica degli alzati anticipino, ovvero mantengano ancora in vita, in molti casi i dati sull'assetto territoriale e sull'occupazione antropica offerti dalle fonti scritte, come del resto oggi è ormai ampiamente noto. Cinque i filoni di ricerca: Dina Moscioni,38 nell'ambito della metodologia archeologica finalizzata alla raccolta dei dati, presenta una scheda per gli insediamenti rupestri, un tema oggi, come si è visto in piena attività di studio; Gabriella Maetzke³⁹ e Elisabetta Ferracci⁴⁰ relazionano sui risultati di due progetti di scavo rispettivamente a Ferento e a Blera sul pianoro di "Petrolone", mentre sulle acquisizioni da ricognizioni topografiche di superficie intervengono Maria Luisa Agneni⁴¹ per Magliano Sabina e Paola Guerrini⁴² per il territorio di Barbarano Romano. Ai problemi dell'organizzazione ecclesiastica del territorio sono rivolti i saggi di Maria Letizia Mancinelli⁴³ con la proposta di

³⁷ Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche. Giornate in onore di Jean Coste, a cura di L. ERMINI PANI, Roma 2001 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLIII).

³⁸ D. Moscioni, Elaborazione di una scheda per lo studio dei siti rupestri, ibid., pp. 177-187.

³⁹ G. MAETZKE, Ferento nel medioevo tra continuità e trasformazione, ibid., pp. 113-142.

⁴⁰ E. FERRACCI, Blera: prime indagini sull'abitato medievale, ibid., pp. 29-56.

⁴¹ M. L. AGNENI, La ricognizione topografica di Magliano Sabina: fortificazioni e abitato nel basso Medioevo, ibid., pp. 1-19.

⁴² P. Guerrini, *Primi risultati dalla ricognizione nel territorio di Barbarano Romano: gli esempi di Quarto, San Giuliano e la Macchia, ibid.*, pp. 57-92.

⁴³ M. L. Mancinelli, Proposta per l'ubicazione del «monasterium Sancti Petri in Classicella» (secolo VIII): alcune riflessioni sul rapporto fra istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sabina Tiberina (Lazio) in età altomedievale, ibid., pp. 143-175.

ubicazione del monasterium Sancti Petri in Classicella, e di Francesca Latini⁴⁴ sul rapporto fra edificio di culto e territorio nella Valle del Turano. La regione marsicana è oggetto di due relazioni volte rispettivamente agli insediamenti monastici a cura di Laura Saladino⁴⁵ e ai fenomeni del processo di incastellamento con Maria Carla Somma.⁴⁶ Infine quale potenzialità di informazioni possa nascondere un documento agiografico, se letto e interpretato in chiave topografica, emerge con chiarezza dalla relazione di Anna Sereni⁴⁷ che in margine al viaggio del vescovo Deoderico di Metz, viaggio finalizzato alla ricerca e alla conseguente traslazione di corpi santi destinati al monastero di S. Vincenzo della sua città, ricostruisce l'assetto dei percorsi e delle tappe nel contesto territoriale dell'Italia centrale nel XI secolo.

Si aggiunga infine uno studio, chiarificatore, di Elisabetta De Minicis⁴⁸ sulla cosiddetta opera saracinesca, che a lungo è stata erroneamente interpretata portando a letture anche di carattere topografico decisamente fuorvianti.

Le giornate di studio, come detto, si sono svolte nel ricordo di Jean Coste e quale sia stata l'influenza della sua presenza nella Società, ma soprattutto, come già ricordato, l'incidenza del suo magistero sulla retta metodologia da seguire negli studi di topografia storica lo dimostra la dedica al suo nome dell'opera del 2004, edita nel XLVII volume della "Miscellanea", che raccoglie i risultati della ricerca, finanziata dall'Assessorato alla cultura della regione Lazio, sull'origine della Campagna Romana, *Casali, castelli e villaggi del XII e XIII secolo*, ricerca coordinata da Sandro Carocci e Marco Vendittelli, che sono anche i curatori del volume.⁴⁹

⁴⁴ F. Latini, Edificio di culto e insediamento: un esempio nella Valle del Turano. Dati preliminari, ibid., pp. 93-111.

⁴⁵ L. SALADINO, Organizzazione monastica e insediamenti nella Marsica altomedievale, ibid., pp. 189-221.

⁴⁶ M. C. SOMMA, «Castra e comites». Antiche e nuove centralità nella Marsica del secolo XI, ibid., pp. 287-312.

⁴⁷ A. Sereni, Note di archeologia e topografia altomedievale dell'Italia centrale in margine al viaggio del vescovo Deoderico di Metz, ibid., pp. 223-286.

⁴⁸ E. De Minicis, Un diffuso errore storiografico: l'«opera saracinesca» nella Campagna Romana, ibid., pp. 21-28.

⁴⁹ S. CAROCCI – M. VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi del XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLVII).

Questo è arricchito dai saggi di Mauro Lenzi sulla fase originaria dei casali della campagna romana, di Daniela Esposito sulla loro architettura e sulle tecniche costruttive utilizzate nei secoli XII-XIV con tre appendici su altrettanti casali rispettivamente di Giovanna Esposito, di Silvia Principi, di Maria Cristina Fabbri e Claudia Mornati – aggiungo che Daniela Esposito dedicherà l'anno successivo al medesimo tema un ampio studio, accolto ugualmente nella nostra Miscellanea 50–e infine dal bel contributo di Susanna Passigli sulla topografia storica di alcuni casali duecenteschi dell'area tuscolana ancora una volta scegliendo un tema suggerito dal maestro.

Mi piace affidare alle parole dei due curatori l'esito stesso della ricerca: «Abbiamo osservato», scrivono nelle Conclusioni, «i tanti aspetti e i vari protagonisti di una evoluzione radicale, che ha coinvolto enti ecclesiastici di ogni tipo, società rurali in arretramento, il comune capitolino e soprattutto i proprietari e gli investitori romani», e si può aggiungere seguendo Daniela Esposito, i progettisti e il sapere tecnico delle maestranze. «Essa, l'evoluzione radicale, ha trasformato l'insediamento e il paesaggio agrario, l'assetto della proprietà e il livello di accorpamento fondiario, i diritti dei contadini sulla terra coltivata, i poteri sugli uomini e i territori, l'organizzazione della produzione, l'edilizia rurale e tanti altri elementi del rapporto fra uomini e terra».

Viene spontanea un'osservazione: quanto questa visione dinamica dell'assetto territoriale della Campagna romana è lontana dalla visione statica, ancorché precorritrice per i suoi tempi, di Giuseppe Tomassetti!

E dinamica vorrebbe essere l'attività scientifica della Società romana di storia patria: un condizionale è d'obbligo poiché le risorse economiche scemano continuamente e, al di fuori del sostegno della Regione Lazio che ci consente ancora di proporre incontri e progetti di ricerca, e per questo gliene siamo oltremodo grati, non possiamo sperare nell'appoggio del Comune e in parte della Provincia, i due enti verso cui la Società, come ho voluto ricordare ieri in apertura del convegno, sin dalla sua fondazione si era rivolta.

Ad ogni modo, grazie all'abnegazione dei soci, ed in particolare desidero menzionare Isa Lori Sanfilippo, curatrice delle stampe e Marco Vendittelli, che il più delle volte ha creato fisicamente i volumi,

⁵⁰ D. ESPOSITO, Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIII secolo, Roma 2005 (Miscellanea della Società romana di storia patria, L).

grazie a Francesca Pardini che con grande spirito di sacrificio cura tutti i nostri rapporti editoriali e finanziari, la nostra produzione editoriale va avanti e per il tema a me assegnato, la ricerca topografica continua il suo cammino.

È infatti appena stampato, nelle more tra l'attuazione del Convegno e la pubblicazione dei relativi Atti, il volume cinquantatreesimo della "Miscellanea", a cura di Maria Letizia Mancinelli. ⁵¹ Ancora una volta il suggeritore della ricerca, al momento di sciegliere il tema per il dottorato di ricerca dell'autrice all'Università "La Sapienza" di Roma, fu Jean Coste. Lo studio, comprensivo anche di una riedizione del documento trecentesco, è opera di un'archeologa specialista per il medioevo, che ha potuto pertanto integrare i dati forniti dal testo scritto con una lettura sul campo segnatamente degli edifici religiosi ancora esistenti, ma anche delle infrastrutture a cominciare dai percorsi viari medievali tuttora percepibili.

Esso comunque e il precedente della Campagna romana rappresentano due pietre miliari negli studi topografici, di cui la Società non può che esserne fiera.

⁵¹ M. L. MANCINELLI, Il «Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis» (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LIII).

Anna Esposito

LIBRI, COPISTI E CONFRATERNITE A ROMA NEL TARDO MEDIOEVO*

In un contesto di rinnovato interesse per la storia confraternale romana¹ e alla luce delle informazioni che è possibile ricavare sia dalla

* Una precedente versione di questo saggio è apparsa con il titolo La richiesta di libri da parte dell'associazionismo religioso romano nel tardo Medioevo, in Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII. Atti della XXIII Settimana di studi dello Istituto internazionale di Storia economica F. Datini (Prato 15-20 aprile 1991), Firenze 1992, pp. 869-879.

¹ Dopo gli anni Ottanta che hanno visto una vivace ripresa di studi sulle confraternite romane - cfr. Le confraternite romane. Esperienza religiosa, società, committenza artistica, a cura di L. FIORANI, in Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5 (1984) - c'è stata una vivace ripresa di questi studi negli anni più vicini a noi: tra gli ultimi contributi mi permetto di rinviare ad alcuni miei saggi: A. Esposito, Le confraternite del matrimonio. Carità, devozione e bisogni sociali a Roma nel tardo Quattrocento (con l'edizione degli statuti vecchi della Compagnia della SS. Annunziata, in Un'idea di Roma. Società, arte e cultura tra Umanesimo e Rinascimento, a cura di L. FORTINI, Roma 1993, pp. 7-52: 43; su questo sodalizio cfr. anche Esposito, «Ad dotandum puellas virgines, pauperes et honestas»: Social Needs and Confraternal Charities in Rome in the Fifteenth and Sixteenth Centuries, in Renaissance and Reformation, n. ser., 18, 2 (1994), pp. 5-18; ESPOSITO, Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI), in Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo ed età moderna, in Quaderni di storia religiosa, 5 (1998), pp. 195-223; ESPOSITO, Uomini e donne nelle confraternite romane tra Quattro e Cinquecento. Ruoli, finalità devozionali, aspettative, in Archivio della Società romana di storia patria. 127 (2004 sed 2005), pp. 111-132; ESPOSITO, Tra accademia e confraternita: la Sodalitas Parionis nel primo Cinquecento romano (con l'edizione degli statuti e della matricola), in Roma nel Rinascimento, (2007), pp. 295-323.

Ed inoltre R. BARONE, La confraternita della SS. Concezione in San Lorenzo in Damaso di Roma (con l'edizione degli statuti del 1494), in Archivio della Società romana di storia patria, 126 (2003), pp. 69-135; e il volume di E. DI MAGGIO, Le donne

storiografia più recente sia dai nuovi strumenti messi a disposizione degli studiosi,² è possibile tentare un'indagine anche per un aspetto che, a paragone di altre realtà italiane, risulta certamente documentato in modo più frammentario, ma che può offrire spunti di sicuro interesse: intendo riferirmi alla possibilità di valutare l'importanza che aveva il libro nella vita associativa romana del tardo medioevo e quindi della richiesta che ne veniva fatta da parte di gruppi e sodalizi devozionali.

Et quando sia persona dabbene et laudabili, in quella prima domenica del mese, audita la messa, sia per lo priore de' cappellani premonito in questo modo... se risponde de sì, sia a lui dato el iuramento sopra li statuti dove sia la imagine della Gloriosa Madre, el quale de lato el secretario se ne rogi ad effetto de matricularlo ... (*Consolazione*, cap. 14).³

La descrizione del rituale d'ingresso di un nuovo membro per una tra le più note confraternite romane mostra, mi sembra, con grande evidenza, il ruolo che nella vita dell'associazionismo medievale veniva attribuito al libro, a quello degli statuti in primo luogo, definito a ragione «simbolo primo della vita associativa», «libro sacralizzato»⁴ per eccellenza, e non solo per la lettura periodica dei suoi capitoli, ma per il suo uso rituale, quasi alla stregua di un vero e proprio libro sacro. Ma accanto ad esso, nel brano citato, si fa, seppur indirettamente, riferimento ad un altro libro, pure fondamentale per la vita confraternale, quello delle matricole, in cui si registravano tutti gli iscritti e che spesso era utilizzato anche come libro di necrologi.⁵

e l'ospedale del Salvatore di Roma. Sistema assistenziale e beneficenza femminile nei secoli XV e XVI, Pisa 2008, nella collana Ospedali medievali tra carità e servizio del Dipartimento di storia dell'Università di Siena, diretta da Gabriella Piccinni.

- ² Si veda, ad esempio, S. PAGANO, L'archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone: Cenni storici e inventario, Città del Vaticano 1990. Per una ricognizione degli archivi confraternali romani cfr. il volume Storiografia ed archivi delle confraternite romane, a cura di L. FIORANI, in Ricerche per la storia religiosa di Roma, 6 (1985).
- ³ Cfr. A. Esposito, Le confraternite e gli ospedali di S. Maria delle Grazie, S. Maria in Portico e S. Maria della Consolazione a Roma (secc. XV-XVI), in Ricerche di storia sociale e religiosa, n. ser., 17-18 (1980), pp. 145-172: la citazione è a p. 163.

⁴ G. DE SANDRE GASPARINI, Per lo studio delle confraternite basso-medievali del territorio veneto: note sugli statuti editi ed inediti, ibid., pp. 29-50: 33.

⁵ Cfr. gli Statuti del Gonfalone del 1495, cap. LXXII: «Del libro dove sonno tutti li nomi de morti et vivi de la compagnia». Questi statuti sono stati pubblicati da A. Esposito, Le "confraternite" del Gonfalone (secoli XIV-XV), in Ricerche per la

Per la composizione, fattura, decorazione di questi come di altri libri sociali - a Roma per tutto il Quattrocento sempre e solo manoscritti – sono rimaste molte testimonianze nei registri di spesa dei sodalizi cittadini, e così pure sono ricordati pagamenti per le periodiche revisioni e restauri, indispensabili per libri di uso così frequente. Ad esempio, nel 1481 Pietro de Smeriglio, iscritto alla confraternita della SS. Annunziata alla Minerva, riceve 15 bolognini «per recopiare l'uomini et le femmine della compagnia», mentre l'anno seguente gli vengono pagati 22 bolognini e mezzo «per commissione delli priori per cascione de copia [che] aveva fatto retrare delli statuti». Gli statuti dell'Annunziata sarebbero stati nuovamente copiati nel 1483, probabilmente per una nuova stesura o ampi rimaneggiamenti degli stessi, e sarebbero stati pagati «per far scrivere li statuti a messer Iacobo de Montefortino retore a S. Nicola delli Ponziani... bol. 37 e mezo», come si legge testualmente nel contemporaneo registro di spesa.6 Nel 1496 è registrato un pagamento di 15 bolognini «per fare rescrivere li statuti per commissione delli priori», e altri 10 bolognini «per la coperta delli statuti», mentre nel 1499 ne furono pagati 10 «a Ianni Santo chartaro per charte de choro ragionta in nelli novi statuti», forse per inserire dei nuovi capitoli in relazione a nuove disposizioni decise in congregazione.7 Sarebbe interessante poter verificare queste notizie con un esame diretto dei codici, ma purtroppo non è pervenuta nessuna redazione statutaria quattrocentesca della SS. Annunziata e la copia più antica degli "Statuti vecchi" di questa società ha come termine ante quem il 1570.8

La perdita dei registri di entrata ed uscita della confraternita del Gonfalone relativi al 1495 non permette di avere informazioni sulle spese per il nuovo codice statutario composto in quell'anno, dopo l'avvenuta unione dei diversi sodalizi di Raccomandati della Vergine e oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo. Comunque

storia religiosa di Roma, 5 (1984), pp. 105-136. Sono evidenti le affinità con i rituali delle corporazioni artigiane, in particolare per l'importanza attribuita al giuramento, cfr. P. MICHAUD-QUANTIN, Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le Moyen Âge, Paris 1970, pp. 233-245.

⁶ Archivio di Stato di Roma (= ASR), SS. Annunziata, reg. 548, rispettivamente cc. 14v e 42r.

⁷ *Ibid.*, reg. 553, c. 52v; reg. 554, c. 24r.

⁸ Ibid., reg. 26, n. I.

nei registri contabili degli anni precedenti si possono reperire interessanti notizie sul libro degli anniversari della compagnia, che, scritto nel 1490 da Pietro di Ianni Azola, veniva nel 1496 accresciuto di «2 quinterni de carta pergamena» probabilmente per trascrivervi i necrologi relativi alla confraternita di S. Alberto all'Aracoeli, da poco unitasi al Gonfalone. Sempre nel 1496 Pietro di Ianni Azola veniva retribuito con la considerevole cifra di 10 carlini (equivalenti ad un ducato d'oro) «li quali lui hebe per la sua fatica che registrò li nomi delli homini de S. Alberto in nel libro della compagnia de novo», ¹¹ libro oggi perduto, ma che da un inventario del 1498 sappiamo essere stato in pergamena. ¹²

La cifra piuttosto elevata pagata per la "fatica" del nostro copista può probabilmente essere messa in relazione alla sua professionalità. Pietro di Ianni Azola infatti aveva già composto nel 1479 un volume di necrologi per la società di S. Maria del Portico, alla quale era iscritto, insieme al padre, e di cui era stato camerlengo ed ufficiale. Anche Galasso de Franceschinis de Viterbio sacrorum canonum doctor era specializzato nel settore dei libri confraternali. Di sua mano è il volume di necrologi composto nel 1489 per la società di S. Maria dell'Aracoeli e di S. Alberto, di cui si definisce confrater. Un altro libro di anniversari reca la sua "firma": è quello della confraternita di S. Maria delle Grazie e della Consolazione editus, compositus et scriptus nel 1494 da Galasso, che si dice "fratello" anche di questa società, cosa peraltro legittima, in quanto era possibile, in assenza di diverse e più restrittive disposizioni, essere iscritto a più di una confraternita. Sicuramente i casi citati non

⁹ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), Gonfalone, reg. 105.

¹⁰ Ibid., reg. 159, c. 57v.

¹¹ Ibid.

¹² *Ibid.*, reg. 1218, c. 31r: l'inventario, relativamente ai libri, è stato pubblicato da PAGANO, *L'archivio dell'archiconfraternita* cit., pp. 34-36. A p. 35 è ricordato il volume in questione. Nel 1499 a Pietro venivano versati 2 carlini «pro pictura trium confalonum», cioè di tre stemmi del sodalizio posti su tre registri, cfr. ASV, *Gonfalone*, reg. 1198, c. 21r.

¹³ ASR, Ospedale di S. Maria della Consolazione, reg. 746. L'elenco dei fratelli è stato pubblicato in Necrologi e libri affini della Provincia Romana, a cura di P. EGIDI, II, Roma 1914, pp. 535-548: 541.

¹⁴ ASV, Gonfalone, reg. 104, c. 47r.

¹⁵ ASR, *Consolazione*, reg. 1300. Questo copista non risulta compreso tra quelli operanti a Roma nel XV secolo, per i quali cfr. E. CALDELLI, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma 2006.

sono unici ed un confronto paleografico sui manoscritti di questo tipo ancora superstiti permetterebbe ulteriori concordanze.

Per il mondo del libro è possibile quindi individuare delle specializzazioni per gli ambienti confraternali così come si riscontra per il mondo della pittura impersonato esemplarmente da Antoniazzo Romano, il quale, pur iscritto e operante nella compagnia del Gonfalone, prestava la sua opera anche per altre confraternite, in particolare l'Annunziata alla Minerva e la Consolazione, ¹⁶ per non parlare dei gruppi bizzocali.

Nati da esigenze intimamente legate alla vita dei sodalizi, i libri sociali, non solo per i contenuti ma anche a livello codicologico, riflettono in modo significativo le vicende delle istituzioni committenti, i loro momenti di espansione come quelli di stasi o di ripensamento, che spesso si traducono, come è stato ben detto da Paola Pavan per la Società del Salvatore, in un «preciso lavoro di sistemazione archivistica», 17 che vede soprattutto il moltiplicarsi di catasti, matricole, necrologi. Se i libri confraternali si possono in parte accostare al tipo del libro-zibaldone, 18 per il loro carattere composito dovuto alla contemporanea presenza di testi di varia natura – dagli statuti alle matricole e ai necrologi, dalle bolle pontificie ai verbali di congregazione e ai catasti - è sulla base del materiale scrittorio e soprattutto del formato che si possono definire ulteriori tipologie. Tra i volumi superstiti infatti uno solo dalle caratteristiche prima indicate, il nr. 746 della confraternita della Consolazione, è cartaceo e questo, insieme al fatto di essere composto dal camerlengo, lo accomuna più ai registri di carattere amministrativo che non ai veri e propri libri sociali.

Tutti gli altri, e non a caso come vedremo, sono in pergamena e tra questi si possono individuare due sottotipi. Il più diffuso è costituito da volumi di piccolo formato, per lo più di mm. 20 × 14, dalle 20 alle 50 carte, che contengono preferibilmente matricole e necrologi e a volte gli statuti, tutti riportati in volgare. Inoltre in alcuni di questi piccoli codici sono inserite – soprattutto nei fogli di guardia anteriori o

¹⁶ Cfr. A. CAVALLARO, Antoniazzo Romano e le confraternite del Quattrocento a Roma, in Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5 (1984), pp. 335-366.

¹⁷ P. PAVAN, Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496), in Archivio della Società romana di storia patria, 101 (1978), pp. 35-96: 45.

¹⁸ A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II: *Produzione e consumo*, a cura di A. ASOR ROSA, Torino 1983, pp. 499-524: 510-511.

posteriori per permetterne un'agile consultazione – preghiere per i defunti, antifone e altre orazioni liturgiche, formule funzionali alla celebrazione degli anniversari, ammonizioni e avvertimenti da leggersi in pubblico, come quelli presenti, ad esempio, nel codice nr. 1008 del Salvatore, che contiene gli anniversari in volgare della società ripartiti per le chiese in cui si dovevano celebrare, cioè il testo che veniva effettivamente usato per questo tipo di funzione. 19

Il secondo tipo è rappresentato da volumi di grande formato, con un numero cospicuo di carte. In essi oltre agli statuti, anniversari e matricole, sono presenti catasti di beni immobili, inventari di varia natura, elenchi di benefattori, con il ricordo delle loro benemerenze nei confronti del sodalizio. Il caso più esemplare è fornito dalla società del Salvatore, la confraternita romana più prestigiosa per antichità e per composizione sociale dei membri, che molto precocemente rispetto agli altri sodalizi romani sembra preoccuparsi della ricognizione delle «scripture de la compagnia». Se già nel 1419 Niccolò Signorili, segretario del Salvatore, aveva riunito in un unico volume – l'attuale nr. 1006 – ciò che «primitus dispersus fuerat», ²⁰ nel 1462 un anonimo operatore procedeva alla redazione di un liber, riccamente decorato e scritto con grande accuratezza, in cui veniva elaborata una cronaca interna che ricostruiva i momenti più significativi della vita della confraternita, a partire dalle motivazioni religiose,²¹ ma non dimenticava di ricordare, insieme ai privilegi spirituali e ai beni materiali, anche gli anniversari da celebrare, "servizio" sentito come fondamentale sia dal gruppo associativo sia dalla società romana nel suo complesso.²²

¹⁹ È stato pubblicato da P. EGIDI, *Libro di anniversari in volgare dell'ospedale del Salvatore*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 31 (1908), pp. 169-209.

²⁰ Cfr. R. Rusconi, Pratica cultuale ed istruzione religiosa nelle confraternite italiane del tardo Medio Evo: "Libri da compagnia" e libri di pietà, in Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse. Actes de la table ronde organisée par l'Universitè de Lausanne aver le concours de l'École française de Rome et de l' Unité associée 1011 du CNRS, Lausanne 9-11 mai 1985, Rome 1987, pp. 133-153: 140-141. Si veda anche Rusconi, "Tesoro spirituale della compagnia". I libri delle confraternite nell'Italia del '500, in Confréries et dévotions dans la Catholicité moderne (m. XV^e – debout XIX^e siècle), a cura di B. Dompierre e P. Vismara, Roma 2008, pp. 3-38.

²¹ ASR, Salvatore, nr. 1009.

²² Sul tema della memoria, legato alla celebrazione degli anniversari cfr. P. PAVAN, La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento, in Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5 (1984), pp. 81-90: 87.

La diversa configurazione formale di questi volumi corrisponde alle diverse finalità cui erano preposti. I libri di piccolo formato, veri libri da tasca o da bisaccia, 23 avevano la funzione di seguire il gruppo confraternale nei suoi vari spostamenti per le periodiche riunioni assembleari, che non avvenivano sempre nella stessa sede, specialmente per le confraternite nate dalla fusione di precedenti sodalizi, riunioni in cui si dava pubblica lettura di tutti o di parte dei capitoli statutari, oppure per la celebrazione degli anniversari nelle diverse chiese di Roma, per ognuna delle quali bisognava ricordare i fratelli defunti da commemorare e recitare le preghiere di rito. Non a caso negli statuti del Gonfalone del 1495, dove si descrive in maniera davvero dettagliata i volumi che dovevano costituire l'archivio della confraternita (vi sono bel 13 capitoli al riguardo), trattando «del libro dove sonno tutti li nomi de morti et de vivi de la compagnia» questo viene definito come un «libreto pergameno».²⁴

I volumi di grande formato rispondevano ad esigenze affatto diverse. Sia per le loro dimensioni sia per il contenuto ancor più composito, erano destinati dall'origine a rappresentare la "memoria storica" del sodalizio che lo commissionava, memoria periodicamente aggiornata dalle diverse mani che si succedevano, anche per molti decenni e in quasi tutti i volumi di questo tipo, alla prima che inizia a scriverlo. Siamo di fronte a libri, di solito appartenenti a sodalizi di grande tradizione, destinati più alla conservazione che alla consultazione, diversamente dai codicetti prima ricordati, che conoscono anch'essi un sia pur limitato processo di aggiornamento. Entrambe le tipologie presentano comunque degli elementi comuni: il materiale pergamenaceo, non solo come elemento di prestigio, ma anche per una maggiore resistenza all'uso; la scrittura «in bona littera», cioè di tipo librario con pretese calligrafiche; la più o meno accentuata accuratezza della fattura, che si rivela anche dalle legature, in tavole ricoperte di cuoio a disegni geometrici e spesso decorate da borchie di ottone.

L'elemento più interessante è però a mio avviso la loro connotazione di libri "in crescita": si può notare infatti, in modo più contenuto

²³ A. PETRUCCI, Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano, in Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica, a cura di A. PETRUCCI, Roma-Bari 1979, pp. 137-156.

²⁴ Cfr. Statuti del Gonfalone cit., cap. LXXII.

per i volumi di piccolo formato, più marcatamente per quelli grandi, l'inserimento nei codici originari di singoli fogli o di interi fascicoli, fatto questo che, come si è visto precedentemente, è anche documentato nei registri di spesa. In particolare è per aggiornare gli elenchi di anniversari o quelli dei fratelli o ancora i catasti di beni che si rende necessario questo accorgimento, rivelato anche dalla numerazione contemporanea al codice degli stessi fogli, numerazione che in molti casi è ancora visibile. Ci si rende conto in questo modo come i volumi fossero originariamente più piccoli e come si fossero andati ingrossando con il tempo, specularmente, si può dire, con l'aumento d'importanza del sodalizio o con il mutare delle sue vicende. Valga per tutti l'esempio del Liber confraternitatis di S. Maria dell'Anima dei Tedeschi de Urbe:25 esaminandolo sotto l'aspetto codicologico, si scopre che il Liber antico, un in-folio pergamenaceo costituito da un primo nucleo compilato da un ignoto amanuense fino al luglio 1449 e da una seconda parte scritta da Enrico Marwede nell'agosto 1463 a richiesta del provveditore del sodalizio, all'origine era costituito di sole 74 carte, mentre oggi ne conta 277. La forma attuale, resa definitiva dalla legatura, a parte occasionali inserzioni attuate dopo il 1463, si può far risalire al 1536, quando il codice venne rimpolpato massicciamente in occasione dell'iscrizione nella confraternita di un gruppo consistente di nuovi membri, facenti parte del seguito di Carlo V.

Per i libri sociali abbiamo visto delinearsi un processo che potremmo definire di autosoddisfazione della domanda, sia che questa fosse presa in carico da membri dello stesso sodalizio, seppure a pagamento, sia che venisse demandata ad operatori esterni specializzati in questo tipo di produzione. Accanto a questi, però, altri libri erano richiesti dal mondo associativo romano. In primo luogo i libri per il culto, cioè messali, lezionari, salteri, breviari etc., per il periodico restauro dei quali, più che per l'acquisto – erano infatti le donazioni ed i lasciti testamentari che provvedevano di solito al rinnovo di questo tipo di volumi – i registri di spesa offrono diverse ed interessanti informazioni.²⁶

²⁵ Il codice è stato analizzato nei dettagli da P. EGIDI, in *Necrologi e libri affini* cit., pp. 3-7. Il testo è alle pp. 9-105.

²⁶ Alcuni esempi: ASV, *Gonfalone*, reg. 119, c. 50r: «a Gregorio libraro bol. 35, li quali lui hebe per questo libro che al presente vedete con la miniatura» (a. 1497); *ibid.*, reg. 1198, c. 32v: «a lacobo libraro duc. 1 bol. 22 pro miniatura et ligatura del libro dello

Ma sono soprattutto gli inventari di beni mobili che costituiscono fonti molto indicative per la conoscenza del patrimonio librario confraternale. Esaminando ad esempio quello steso nel dicembre 1498 per la società del Gonfalone,²⁷ vediamo che la gran parte dei volumi registrati è costituita proprio dai libri di culto, sia manoscritti che a stampa, seguiti dai libri di canto piano, mentre quelli devozionali sono forse indicati come «molti altri quinterni de epistole et cose ecclesiastiche».²⁸

Tra questi erano probabilmente compresi «certi quinterni in carta pergamena» che nel giugno dello stesso 1498 erano stati dati «a uno frate lo quale scrive certe horatione per dirle in nello nostro oratorio de S. Pietro et Pavolo».²⁹ La scarsità di testi devozionali – sia libri di preghiera sia opere di letteratura religiosa – si fa notare anche negli inventari di altre confraternite. Se nel piccolo sodalizio della Maddalena è ricordato per il 1445 solo un generico «libro de devotioni», in quello di S. Maria dell'Anima del 1484 ne troviamo registrato uno soltanto, ma di questo è precisato trattarsi delle «legende sanctorum», mentre nella cappella del piccolo ospizio femminile di S. Andrea è presente un non meglio precisato «liber de vita religiosa», oltre a diversi volumi di sermoni.³⁰ Anche nelle periodiche ricognizioni di beni della società del Salvatore non è ricordato nessun libro di questo tipo, se si eccettuano «dei libri grandi de omelie in pergamene» custoditi nella camera del camerlengo.³¹

officio» (a. 1499); ASR, SS. Annunziata, reg. 554, c. 25v: «ad un maiestro cartaro bol. 9 per un alfabeto per lo libro delli debitori da possere più comodamente ritrovare li nomi de ciaschuno» (a. 1499).

²⁷ V. nota 12.

²⁸ Cfr. PAGANO, L'archivio cit., p. 36. La gran parte dei libri del Gonfalone era conservata nell'oratorio di S. Pietro e S. Paolo, dove aveva sede l'archivio della confraternita.

²⁹ ASV, *Gonfalone*, reg. 120, c. 69r. Un altro pagamento per lo stesso motivo a c. 75r.

³⁰ Per la Maddalena cfr. ESPOSITO, *Le confraternite* cit.; per l'Anima cfr. Roma, Archivio di S. Maria dell'Anima, A.V (Misc. E), t. 3, c. 62r, per S. Andrea, *ibid.*, c. 166v. Sull'ospizio femminile di S. Andrea nel '400 cfr. A. ESPOSITO, *Le donne dell'"Anima"*. *Ospizi e 'case sante' per le* mulieres theutonice *di Roma (secc. XV- inizi XVI)*, in corso di stampa negli Atti del convegno internazionale *Santa Maria dell'Anima. Per la storia di una fondazione 'tedesca' a Roma*, Roma 29-30 maggio 2006.

³¹ ASR, S. Salvatore, reg. 28, cc. 273v, 275r (a. 1490); cfr. anche reg. 30, c. 230v (a. 1513).

Opere devozionali sono forse comprese sotto la generica formulazione di «libri parvi», «libri... de lectura», 32 in ogni modo è senza dubbio da rilevare la loro rarità, ancor più evidente se confrontata con la costante presenza dei libri "da cantare", sia di canto piano sia "de canto piano colli vespri" 33 L'importanza che rivestiva la musica ed il canto³⁴ non solo nella liturgia ufficiale, ma anche in quella delle confraternite devozionali, in particolare quelle disciplinate, non ha bisogno di essere sottolineata, così come la sua diretta connessione alle laudi ed il suo uso nelle sacre rappresentazioni. 35 Ma dall'analisi delle espressioni della sensibilità devozionale dei sodalizi romani risulta con evidenza come alla fine del Medioevo il canto venga acquistando uno spazio sempre più importante nelle celebrazioni confraternali e svolga sempre più quel ruolo aggregante e comunitario prima demandato ad altre devozioni, come la recita delle preghiere e dei salmi o la stessa pratica della disciplina. E, insieme al canto, anche il moltiplicarsi di feste, processioni, celebrazioni, tra cui la sacra rappresentazione, sembrano assorbire le potenzialità devozionali dei "fratelli" romani, 36 insieme all'impegno sempre più attento per le opere di carità, in primo luogo quelle assistenziali-ospedaliere, sentite come un servizio sociale di primaria importanza, oltre che come mezzo per la salvezza dell'anima.

Questo mutamento, che avviene gradualmente, ma coerentemente per la gran parte delle tradizionali confraternite cittadine, si trova in

³² Cfr. le "Costituzioni" per la società di S. Giacomo degli Spagnoli, pubblicate da J. FERNANDEZ ALONSO, *Las Iglesias nacionales de España en Roma*, in *Anthologica Annua*, (1956), p. 83, cap. 7. Tra i beni custoditi in sacrestia si ricordano «Messalia, breviaria aliosque libros de cantu et lectura».

³³ Cfr. PAGANO, L'archivio cit., p. 34.

³⁴ Per una panoramica storiografica sulla musica a Roma cfr. A. MORELLI, La musica a Roma tra Medioevo ed Età moderna. Un decennio di studi, in Roma nel Rinascimento, (1990), pp. 37-48.

³⁵ Gli statuti della confraternita del Gonfalone prevedono la presenza stabile di «uno maiestro de canto figurato, el quale sia obbligato servire con tutti voci necessari ad una cappella la nostra compagnia» in tutte le feste e processioni e in tutte le messe della prima domenica del mese. «Item sia obligato insegniare de canto ad tutti li homini della compagnia o loro figlioli che volessero imparare», cfr. Esposito, *Le confraternite* cit., p. 122, cap. XXXII.

³⁶ Ibid., pp. 103-104; ma si veda anche A. Esposito, Apparati e suggestioni nelle «feste et devotioni» delle confraternite romane, in Archivio della Società romana di storia patria, 106 (1983), pp. 311-322.

sintonia con i cambiamenti che stavano avvenendo nel mondo del libro con l'introduzione della stampa. Come ha messo in evidenza Roberto Rusconi,³⁷ la crescente diffusione del libro a stampa e la sua graduale sostituzione al codice manoscritto costituisce per la vita confraternale un fatto importante, perché definisce il passaggio da un momento assembleare delle devozioni ad uno più intimo e personale. In parte, dunque, anche a queste nuove sollecitazioni si può addurre la scarsità di testi devozionali negli inventari confraternali romani di fine Quattrocento, per non parlare dei fondi archivistici, dove nessun libro di questo genere è pervenuto. È comunque possibile recuperare titoli e tipologie delle letture del laicato romano attraverso altre vie. Una prima importante indicazione è fornita dai «libri vulgares... pro lectione refectorii et personarum devotarum» presenti nella biblioteca del convento agostiniano osservante di S. Maria del Popolo, il cui inventario fu redatto nel gennaio 1480 dal priore Paolo Olmi da Bergamo. 38 Egli. nel ricordare le "persone devote", faceva riferimento almeno a tre realtà ben precise: il laicato partecipe della confraternita chiamata appunto di S. Maria del Popolo, perché gravitante intorno al centro agostiniano, sodalizio che dal 1451 si occupava anche della gestione dell'ospedale di S. Giacomo in Augusta,³⁹ ai gruppi di cinturati, i terziari di regola agostiniana e alle diverse "case" di mantellate, pure obbedienti alla III regola agostiniana, di cui la più nota e numerosa era quella fondata da Margherita Martelluzzi a Montecitorio. 40

Le opere elencate, tutte di grande diffusione, non mostrano particolari novità di temi e non si discostano da quelle presenti sia in altri

³⁷ RUSCONI, Pratica cultuale cit.

³⁸ Per questo inventario ed il suo compilatore cfr. A. Esposito, Centri di aggregazione. La biblioteca agostiniana di S. Maria del Popolo, in Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), a cura di M. MIGLIO et al., Roma 1986, pp. 569-598.

³⁹ La confraternita di S. Maria del Popolo fu costituita su ispirazione di frate Cesario Orsini, che ne fu rettore fino al 1454, cfr. Roma, Archivio Generale degli Agostiniani, *Registri dei Priori*, Dd 5, cc. 229, 234. Sull'ospedale di S. Giacomo cfr. P. De Angelis, *L'arcispedale di S. Giacomo in Augusta*, Roma 1955.

⁴⁰ Per i gruppi bizzocali romani cfr. A. ESPOSITO, S. Francesca e le comunità religiose femminili a Roma nel sec. XV, in Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale, a cura di S. BOESCH GAJANO e L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma 1984, pp. 537-562. Per quanto riguarda i cinturati cfr. B. RANO, Nostra Signora de la Consolacion y su archiconfradia, in Anima una, 1 (dic. 1957-gen. 1958), pp. 79-83.

contesti devozionali, come ad esempio nella Congregazione benedettina di S. Giustina, 41 sia nelle più modeste raccolte private. Oltre a ben tre copie dei Solilogui di S. Agostino, alle «epistule et evangelia in vulgari et apocalipsi in vulgari», sono elencati i Dialoghi di Gregorio Magno, e le Vite dei Santi Padri, entrambi probabilmente nel volgarizzamento di Domenico Cavalca, lo Speculum crucis nella sua versione volgare pure del Cavalca, e un'altra famosa opera ascetica, la Scala del Paradiso di Giovanni Climaco, forse nell'interpretatio di Ambrogio Traversari.⁴² La maggior parte delle opere di questo piccolo elenco, dove il volgare si accompagna spesso all'edizione a stampa, si ritrova costantemente anche negli inventari di libri di individui di estrazione sociale molto composita, e quindi anche modesta (si confronti, ad esempio, l'elenco dei beni del calzolaio Antonio da Foligno, redatto nel 1455, con quello del sarto Viviano di Giovanni Catinella del 1524)⁴³ e conferma una volta di più negli «indoctis viris... mulierculis quoque ipsis» il pubblico maggiormente ricettivo della produzione in volgare a stampa.44

Lo stesso frate Paolo, durante gli anni del suo priorato a S. Maria del Popolo, era stato promotore di edizioni a stampa di opere sue o da lui commentate, 45 utilizzando la tipografia posta in una casa «apud ec-

⁴¹ G. CANTONI ALZATI, La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica, Padova 1982, pp. 189-190.

⁴² Esposito, Centri di aggregazione cit., p. 595.

⁴³ Per il primo caso cfr. ASR, Collegio dei Notai Capitolini, 1726, c. 207r, per il secondo A. Spotti Tantillo, Inventari inediti di interesse librario, tratti da protocolli notarili romani (1468-1523), in Archivio della Società romana di storia patria, 99 (1976), pp. 93-94.

⁴⁴ II brano è tratto dalla prefazione di Giovanni Filippo de Lignamine all'edizione romana del 1472 del Pungilingua di Domenico Cavalca (HAIN 4772), cit. in P. FARENGA, Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine, in Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del II seminario. 6-8 maggio 1982, a cura di M. MIGLIO, Città del Vaticano 1983, pp. 135-174: 148. Di grande utilità un altro saggio della stessa FARENGA, Indoctis viris... mulierculis quoque ipsis. Cultura volgare nella stampa romana?, in Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi. Atti del Seminario, 1-2 giugno 1979, a cura di C. BIANCA et al., Città del Vaticano 1980, pp. 403-416. Per la stampa in volgare a Roma cfr. anche M. ADORISIO, Cultura in lingua volgare a Roma tra '400 e '500, in Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi, Roma 1976, pp. 19-36.

⁴⁵ Cfr. Esposito, Centri di aggregazione cit., p. 578.

clesiam S. Marie de Populo», di proprietà del mercante pisano Francesco Cinquini, Tra queste sono di particolare rilievo per il nostro tema le due edizioni, entrambe del 1479, evidentemente quindi molto richieste, della «regula beati Augustini fratribus et sororibus de poenitentia», 46 il cui testo latino è accompagnato dalla versione in volgare per renderlo più accessibile ai membri meno colti, che dovevano costituire con tutta probabilità la maggioranza delle comunità bizzocali e terziarie. Del resto sappiamo che la stessa Francesca Bussa de' Ponziani, la futura s. Francesca Romana, figlia e moglie di esponenti di spicco della nobiltà cittadina del primo Quattrocento ed ispiratrice del gruppo bizzocale delle oblate di Tor de' Specchi, non conosceva la lingua latina e leggeva «scripturas divinas in vulgari sermone», insieme alla *Passio domini nostri Iesu Christi*, alle Ore e all'Uffizio della beata Vergine, ai più generici *libri rerum spiritualium*.47

In effetti le opere di contenuto edificante costituiranno sempre il nucleo più consistente delle edizioni romane in volgare, soprattutto fino al 1500.48 Tra queste sono da annoverare anche quelle curate da un personaggio singolare come Giuliano Dati. Fiorentino trapiantato a Roma, sposato con figli, ma poi passato alla vita religiosa culminante con la nomina a vescovo, membro attivo della confraternita del Gonfalone e quindi tra i primi aderenti alla Compagnia del Divino Amore, al suo nome è legato «un complesso di opere interamente pensato in funzione della diffusione a stampa, opere cui sovrintese personalmen-

⁴⁶ Cfr. l'*Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a cura di P. CASCIANO *et al.*, in *Scrittura*, *biblioteche e stampa* cit., I/2, nrr. 590-591. Un esemplare di questa edizione è conservato a Roma presso la Biblioteca Angelica, Inc. 207.

⁴⁷ Cfr. I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (Santa Francesca Romana), 1440-1453, a cura di P. T. Lugano, Città del Vaticano 1945, pp. 21, 55, 89, 278, 304, 324. Sulla santa romana cfr. A. Esch, Die Zeugenaussagen im Heiligsprechungsverfahren für S. Francesca Romana als Quelle zur Sozialgeschichte Roms im frühen Quattrocento, in Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 53 (1973), pp. 93-151 ed il volume Una santa tutta romana. Saggi e ricerche nel VI centenario della nascita di Francesca Bussa dei Ponziani (1384-1984), a cura di G. Picasso, Monte Oliveto Maggiore 1984.

⁴⁸ FARENGA, *Indoctis viris* cit., p. 407. Peraltro uno scarso interesse per i libri a stampa da parte delle confraternite romane è stato ipotizzato da Anna Modigliani (v. *Cittadini romani e libri a stampa*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*. Atti del Convegno [Città del Vaticano-Roma 1-4 dicembre 1999], a cura di M. CHIABÒ *et al.*, II, Roma 2001, pp. 469-494: 479).

te facendosene egli stesso editore» e in cui espresse, specialmente in quelle di tematica religiosa, il suo impegno pastorale e devozionale.⁴⁹

«I' te l'ho messe in versi per amore/ che sono a qualchedun più dilettuose/ poi tal potrà quest'opera tenere/ che non può la gran Bibia in casa avere». Questi versi, tratti dalla Storia di S. Job profeta, rivelano con chiarezza la coscienza che il Dati aveva sia delle potenzialità didattiche del volgarizzamento, soprattutto in versi, sia quelle del libro a stampa, che con più facilità poteva «raggiungere fasce di pubblico prima escluso dalla fruizione della letteratura ufficiale».50 È con questi intenti che probabilmente, insieme a Bernardo di Antonio e Mariano Particappa. pure membri del Gonfalone, il Dati si occupa dell'edizione del testo della «Passione di Christo historiata in rima vulgari secondo che recita e presenta de parola a parola la dignissima Compagnia de lo Gonfalone di Roma lo Venerdì Sancto in un luocho dicto Coliseo», apparsa a Roma in due successive edizioni, a testimoniare il successo dell'iniziativa, verso il 1496.51 Secondo Rusconi, proprio un'opera come questa dimostra «in quale modo l'introduzione della stampa nel mondo delle "scripture" confraternali ne modifichi radicalmente le coordinate», passando da una «gelosa conservazione» del «libro pergamena dove se debia registrare la passione del nostro Signore Jesu Christo...», prevista dagli statuti della confraternita del 1495, alla sua diffusione a stampa con le caratteristiche tipografiche proprie della "letteratura da piazza", cioè formato piccolo, numero limitato di carte, illustrazioni a corredo del testo.⁵² Oueste edi-

⁴⁹ Cfr. P. Farenga, *Dati, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 31-35; cfr. anche Adorisio, *Cultura in lingua volgare* cit., pp. 20-24. Cfr. ad esempio la recente edizione di una sua operetta edificante stampata a Roma tra il 1492 e il 1493: G. Dati, *Stazione, indulgenzie e reliquie: quadragesimale de l'alma città di Roma*, a cura di N. Newbigin, in *Letteratura antica italiana*, 5 (2004), pp. 227-257.

⁵⁰ FARENGA, Dati cit., p. 33, che riporta il brano citato.

⁵¹ *Ibid.*, p. 32; sulla stampa dei testi delle sacre rappresentazioni cfr. A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, II cit., pp. 610-611.

⁵² RUSCONI, *Pratica cultuale* cit., pp. 142-143. Cfr. anche PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno* cit., pp. 146-147. Il testo della *Passione* del Dati sarà ristampato nel 1515 dal Silber, mentre nel 1520 si avrà una nuova redazione di questa rappresentazione, «reducta in tragedia» come si legge nella premessa tipografica – a cura di *Phedro Vulterrano*, cioè Paolo Riccobaldi Maffei, nipote del celebre Fedra Inghirami. Ormai il testo del Dati sembrava «arcaico al gusto dei dotti ed estraneo alla cultura ormai ben consolidata della drammaturgia classica», cfr. F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1983, pp. 470-471.

zioni renderanno di fatto inutile la composizione di un "libro della passione", come ordinato dagli statuti (ed infatti non è ricordato nel dettagliato inventario redatto nel 1498). Sarà stato con tutta probabilità lo stesso Dati, personalmente coinvolto nella realizzazione della rappresentazione del venerdì santo, a reinterpretare le indicazioni statutarie, e a trasformare il «libro pergamene» destinato a non dover uscire dal ristretto ambito della confraternita («el quale non se debba prestare a persona alcuna né cavare dalli nostri luochi» è scritto testualmente) nel "piccolo, maneggevole", gradevole libretto stampato, oggetto costante per tutti di edificazione e conoscenza.

RECENSIONI

VALERIA BEOLCHINI, Tusculum II. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina. Fonti storiche e dati archeologici, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006 (Bibliotheca Italica. Monografías de la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 29), pp. XVIII-468.

Città invisibile come quelle di Italo Calvino (del quale è citato un passo in apertura al libro), Tuscolo medievale riaffiora nell'ampio lavoro di Valeria Beolchini, luogo di arrivo (e certamente base per una nuova partenza) di un approfondito percorso di ricerca. La Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC, con il concorso della Soprintendenza archeologica per il Lazio e della Comunità Montana "dei Castelli Romani e Prenestini" ha da tempo varato un progetto distinto in più fasi per investigare il sito di Tusculum, certamente uno dei più significativi di tutto il Lazio e fiore all'occhiello delle sue iniziative culturali.

Fino a oggi, il sito era conosciuto prevalentemente per le sue vestigia di età classica, essendo stato, come è noto, la residenza suburbana di grandi scrittori e aristocratici romani, scavato da celebri archeologi durante la prima metà dell'Ottocento e dalla Escuela Española a partire dal 1994. Il suo passato medievale fu altrettanto notevole, poiché tra la fine del X e la fine del XII secolo Tuscolo divenne una vera città sottoposta al dominio di una tra le prime dinastie romane - appunto i conti di Tuscolo - egemoni a Roma e sul papato per un lungo periodo del secolo XI (tra il 1012 e il 1046 si succedettero sul soglio pontificio tre membri della famiglia), da cui con ogni verosimiglianza discendono i Colonna. L'esistenza stessa di Tuscolo costituisce una delle ragioni principali del grande potere che la famiglia poté esercitare a Roma e nel Lazio: dunque a ragione è definita, nel libro, «roccaforte dinastica». Divenuta civitas (cioè un insediamento urbano di proporzioni non irrisorie, fortificato e distinto dalla rocca, con una propria sede vescovile), fu il principale punto di forza, insieme ad alcuni altri castelli e ai monasteri di Grottaferrata e di S. Maria in Gerusalemme, per il controllo della Valle Latina e delle vie di accesso a Roma dal quadrante sudorientale. Fulcro di una vera signoria territoriale (che fu anche, secondo le definizioni proprie di altre regioni storiografiche, una signoria "di strada" e una signoria "di passo"), la sua storia appare interessante anche se colta dal versante simbolico (poiché ben si conosceva il suo illustre passato classico) e dal versante della storia ecclesiastica (essendo sede di diocesi suburbicaria, ospitando nel suo territorio fondazioni importanti, prima fra tutte l'abbazia di Grottaferrata, e avendo intrattenuto rapporti politici di primaria importanza con Montecassino).

Il primo volume dell'articolato progetto "Tusculum" è stato dedicato alla storiografia e alla fortuna di cui questa località godette presso gli eruditi: si veda E. Castillo Ramírez, *Tusculum I: Humanistas, anticuarios y arqueólo*gos tras los pasos de Cicerón: Historiografia de Tusculum (siglos XIV-XIX), Roma 2005. Sono già in preparazione i volumi III e IV, che trattano degli scavi compiuti dai membri della Escuela Española in una chiesa extraurbana (vedi infra) e presso il teatro.

Inserito in un vasto contesto progettuale, il libro di Valeria Beolchini è tuttavia compiuto in se stesso, poiché si presenta come un'analisi organizzata e sistematica, per il periodo medievale (fino al secolo XV), di quanto è ricavabile dalle fonti scritte e di quanto è finora emerso dalle tracce materiali, epigee e di scavo. La cifra metodologica, che contraddistingue il lavoro e che ne è il merito principale, consiste nell'aver voluto ordinare in maniera completa i dati archeologici, leggendoli e interpretandoli in parallelo con un'analisi del contesto storico (fornito principalmente dallo studio delle fonti scritte). Insomma, già a partire dall'evocativo sottotitolo, che recita "Fonti storiche e dati archeologici", l'Archeologia e la Storia vengono considerate – con piena ragione – alla stregua di metodologie differenti, ma complementari per indagare il passato, e non, come capita ancora spesso di osservare, come due discipline impermeabili (se non idiosincratiche) l'una all'altra: tanto che un professore di Storia deve pagare il biglietto in un qualsiasi museo nazionale, mentre un archeologo vi entra gratuitamente.

L'uso di fonti e metodologie diverse permette di incrociare elementi e problematiche, al fine non già di ricostruire un'unica "verità" (un intento filosofico che esula dai compiti degli storici contemporanei), bensì di camminare lungo i solchi delle ipotesi, delle acquisizioni e infine delle certezze, avendo a disposizione una strumentazione erudita raffinata. Nel libro di Valeria Beolchini, l'indagine propriamente storiografica, fondata cioè sul vaglio delle testimonianze scritte, è compiuta con acribia, valutando una massa notevole di dati. Il racconto storico che ne deriva è costruito secondo direttrici tradizionali – e tuttavia del tutto valide –, poiché si dipana attraverso la fluente riproposizione delle vicende delle principali dinastie e personaggi (Teofilatti, Crescenzi, Tuscolani, fino ai Colonna e agli Annibaldi), delle quali si

valuta l'incidenza soprattutto politica e patrimoniale, in relazione con Roma, con la Valle Latina e con tutta l'area romana. L'analisi archeologica, condotta con pari competenza, prende in esame le tracce materiali, che sono date dai reperti di scavo, ma anche dalla topografia dell'abitato e dalla morfologia del territorio. Proprio la storia del territorio, colta nel suo continuo divenire, costituisce il termine di congiunzione tra questi diversi modi di fare storia, cosicché possiamo ben dire che Tuscolo rappresenti al contempo un laboratorio storiografico e un cantiere archeologico.

Il libro si apre con la Presentación di Felipe Criado Boado, cui segue la Prefación di Sonia Gutiérrez, i Ringraziamenti e l'Introduzione dell'Autrice. Coloro che hanno firmato le pagine introduttive hanno richiamato più volte la figura illustre di Xavier Dupré, ideatore e direttore del progetto "Tusculum", venuto a mancare mentre il libro era in stampa. L'opera si articola quindi in sei capitoli, a loro volta suddivisi in paragrafi e sottoparagrafi. I primi tre sono propedeutici e trattano dell'inquadramento territoriale; tracciano una Breve storia degli scavi; indagano L'epoca tardoantica e l'alto medioevo nella regione tuscolana. Il quarto capitolo è dedicato all'Inquadramento storico, a partire dal X secolo dei Teofilatti (che sono i progenitori dei conti di Tuscolo) fino all'apogeo della dinastia, al suo declino e infine alla situazione dell'area tuscolana dopo il suo ennesimo abbandono causato dalla distruzione della città per opera dell'esercito romano (17 aprile 1191). Il quinto capitolo. che costituisce la spina dorsale del libro, è intitolato Inquadramento archeologico. In dodici paragrafi vi sono analizzati i settori topografici nei quali sono stati eseguiti gli scavi, dall'occupazione di epoca romana fino all'abbandono, e vi sono inventariati tutti i materiali medievali e moderni recuperati. Il sesto capitolo è dedicato a I reperti ceramici, di cui si fornisce il catalogo completo, con un'appendice riservata ai reperti numismatici. Segue una Sintesi conclusiva che riassume utilmente le molte pagine del libro. Gli apparati consueti (bibliografia e indici) sono preceduti da un'appendice documentaria che consta in una raccolta di documenti dei secoli X-XII significativi per la storia di Tuscolo e dei suoi signori. L'apparato iconografico è composto di nitide illustrazioni in bianco e nero, di numerose piante, grafici e tabelle.

La storia dell'insediamento tuscolano è contrassegnata da due periodi di grande prosperità e da due cesure. Le prime tracce sono dell'età del bronzo, mentre la maggior parte degli edifici ancora leggibili risale all'età romana. Abitata continuativamente fino al V secolo, *Tusculum* fu poi abbandonata per cinque secoli. Dalla fine del secolo X – in piena corrispondenza con quanto sappiamo dalle fonti scritte e da quanto è dato conoscere anche per altre località del Lazio – *Tusculum* conobbe una fase nuova di insediamento, probabilmente a partire dalla parte più elevata, la rocca, incastellata in quel periodo, e continuata verso il pianoro sottostante. Ai primi centosessant'an-

ni di questo nuovo periodo di sviluppo corrisponde la dominazione degli omonimi signori, che la resero la propria "roccaforte dinastica" e costruirono una città fortificata, mentre gli ultimi decenni del secolo XII, quando Tuscolo passò sotto il controllo pontificio, si distinguono anche dal punto di vista archeologico per la tipologia degli edifici e delle tracce materiali che vi sono stati rinvenuti. Le fonti storiche e i reperti ceramici sono concordi anche a proposito dell'abbandono della città, che fu danneggiata più volte dai romani e infine distrutta dalle fondamenta nel 1191. Deserta dopo tale data, quando la popolazione migrò in altri abitati preesistenti e ne fondò di nuovi, non sono stati recuperati reperti ceramici risalenti dopo la metà del Duecento, come la maiolica arcaica.

La zona maggiormente indagata negli scavi della Escuela Española è stata l'area orientale del pianoro sottostante la rocca, dove in un primo tempo non si sospettava che vi fosse un abitato medievale (immaginando che soltanto la rocca potesse risalire a quell'epoca) e dove invece erano ben noti i monumenti di età classica, come il foro e il teatro. Tranne che in alcuni saggi, in generale gli scavi, ancora in corso, sono relativamente poco leggibili a causa delle distruzioni operate dalle campagne ottocentesche, che non hanno neppure registrato le distruzioni di materiali medievali soprastanti le fasi classiche. Altrove, la leggibilità è in parte compromessa dagli effetti della devastazione del 1191. Nonostante ciò, possiamo estrapolare dal testo dell'Autrice tre passi eloquenti, che riassumono in poche righe quanto è dato sapere oggi:

- 1) «Gli scavi condotti [...] nell'area dell'antico e abbandonato sito di Tuscolo hanno restituito tracce di fasi insediative databili ai secoli centrali del medioevo, in misura superiore ad ogni più rosea previsione» (p. 369).
- 2) «L'immagine complessiva che emerge dai dati fin qui esposti è che la Tuscolo di epoca medievale fosse una città a forte densità abitativa, con vasti quartieri alcuni dei quali dotati di un proprio sistema difensivo distribuiti fra parte bassa e alta della città. Le tracce ancora leggibili sul terreno confermano la descrizione di potenza e solidità datane dalle fonti in occasione della visita del Barbarossa nel 1154» (p. 319).
- 3) «La città doveva essere negli anni di dominio del casato tuscolano un centro economico vivace, con un livello di cultura materiale confrontabile con quello della vicina Roma, con cui evidentemente esistevano forti relazioni» (pp. 380-381).

Il fatto stesso che la città abbia conosciuto una improvvisa e definitiva interruzione della propria continuità insediativa, ha permesso non tanto di ritrovare materiali importanti (così, ad esempio, gli oggetti di metallo e soprattutto le monete sono pochissimi: questo anche per il fatto che gli abitanti ebbero il tempo di portare via con sé quanto ritennero opportuno), quanto piut-

tosto di recuperare l'organizzazione urbanistica medievale. Il che permette di annoverare Tuscolo «fra i rari casi di sito archeologico che abbia conservato la propria fisionomia medievale libera da rimaneggiamenti posteriori» (ivi). La forma della città, insomma, appare cristallizzata, immobile al mese di aprile 1191: come una piccola Pompei medievale, senza statue e senza splendore, ma perfettamente integra dal punto di vista della disposizione delle costruzioni, delle vie, degli spazi aperti. Tra le "scoperte" di maggiore interesse, vanno senza dubbio ricordati i molti silos, circa 30, scavati nel tufo, probabilmente destinati alla conservazione dei cereali, silos che sono attestati in uno specifico "quartiere" e che testimoniano della vocazione commerciale dei conti di Tuscolo, della floridezza della città, come anche della sua capacità di resistere militarmente agli assedi. Il secondo elemento di novità assoluta consiste nel rinvenimento di una importante chiesa a tre navate, per la quale viene proposta l'identificazione con S. Agata, definita dalle fonti scritte «subtus civitatem Tusculanam». Su di essa, oltre alle pagine del libro (ad indicem), si può consultare l'articolo di V. Beolchini, La chiesa extraurbana di Tuscolo. Prime ipotesi di identificazione, in Lazio e Sabina, 4, Atti del Convegno (Roma, 29-31 maggio 2006), a cura di G. Ghini, Roma 2008, pp. 151-156 e, infine, l'intero terzo volume del progetto "Tusculum", che, mentre scrivo, si trova in corso di stampa: Tusculum III. La iglesia extramuros de Tuscolo. Excavaciones 1996-2003, a cura di J.A. Santos, Roma 2008 (Bibliotheca Italica. Monografías de la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, 30).

Chiunque legga un libro deve e, soprattutto, non può fare a meno di "scegliere". Il lavoro di Valeria Beolchini offre molte suggestioni e dati da riprendere ciascuno alla luce dei propri specifici studi o interessi. Così, i dati e le interpretazioni di tipo archeologico sono molto più vasti di quanto non si dica in questa occasione; ma per una loro valutazione ulteriore si potranno leggere anche le recensioni di Anna Molinari in *Archeologia Medievale*, 34 (2007) e di José Maria Tejado Sebastián, in *Iberia. Revista de la Antigüedad*, 8 (2005), ambedue in corso di stampa.

Operare una scelta dei temi contenuti nel libro *Tusculum II*, si rivela particolarmente proficuo soprattutto per chi indaga la storia medievale di Roma. Roma, infatti, è sempre presente in questo libro, a volte in piena luce, a volte in controluce. Per questa ragione, mi sembra di una qualche utilità soffermarmi su alcuni aspetti determinati dell'esplorazione più propriamente storiografica, i quali hanno attratto la mia attenzione e obbligato a più di una riflessione.

La sistematizzazione storica rappresenta a mio avviso la monografia più completa di cui possiamo disporre oggi a proposito dei conti di Tuscolo. Senza avanzare sensazionali proposte innovative, essa possiede il merito di tenere in considerazione la storiografia più recente di argomento romano,

completando e organizzando quanto già si sapeva con una puntuale informazione sulla documentazione superstite, che, alla resa dei conti, non è poi così esigua come siamo abituati a pensare riferendoci ai secoli X e XI. Fra i vari temi proposti dall'Autrice, ho ritenuto utile selezionarne e ripercorrerne uno, ovvero il tema della continuità dinastica fino ai Colonna, ricordando preliminarmente come la storia dell'aristocrazia romana è da tempo oggetto di studi numerosi e approfonditi. Da ultimo si vedano almeno tre saggi contenuti nel volume La nobiltà romana nel medioevo, a cura di S. Carocci, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome): Ch. Wickham, Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille. Parallelismi e contrasti, pp. 5-14; S. Carocci, Nobiltà romana e nobiltà italiana nel medioevo centrale. Parallelismi e contrasti, pp. 15-42; infine V. Beolchini, P. Delogu, La nobiltà romana altomedievale in città e fuori: il caso di Tusculum, pp. 137-169.

Un elemento che viene ampiamente illustrato nel libro è quello dei nessi dinastici tra Teofilatti e Tuscolani. I due gruppi parentali, che si succedono nel dominio di Roma, avevano, negli anni Cinquanta del secolo X, delle proprietà in comune, situate proprio nella zona sudorientale dell'area romana, lungo la via Latina. Oltre che dalla continuità patrimoniale, attestata anche a Roma nell'area dei SS. Apostoli, la stretta contiguità tra Teofilatti e Tuscolani è stabilita nel personaggio Gregorio de Tusculana, attivo allo scorcio del secolo X, il quale dovrebbe essere stato figlio del vestarario Teofilatto III e di Marozia II, a sua volta figlia di Teodora II, sorella della celebre Marozia I, a sua volta figlia di Teofilatto I e sposa di Alberico "di Roma". Il primo dominus di Tuscolo, quindi, è figlio di un altissimo funzionario del patriarchio lateranense, verosimilmente successore nella carica (e nel sangue) del capostipite Teofilatto I, e di una senatrix che appartiene al medesimo gruppo. Gregorio è chiamato in alcune fonti «de Tusculana» in corrispondenza cronologica con le prime tracce archeologiche di una rioccupazione del territorio (fine del sec. X). Dalla Vita di S. Nilo «è possibile evincere [...] che l'antica Tusculum di epoca romana agli inizi dell'XI secolo era ormai incastellata e dotata di un territorio da essa dipendente, di cui faceva parte anche l'area di Grottaferrata» (p. 60).

Andando oltre l'interpretazione di Valeria Beolchini, mi sembra di poter sostenere che il nesso Teofilatti/Tuscolani sia ancora più stretto di quanto non crediamo solitamente, irretiti come siamo dai concetti, posteriori, di lignaggio e dinastia. Molto probabilmente i Tuscolani si sentivano eredi diretti del *princeps* Alberico (e una nota lapide del 1030 rinvenuta da Galletti lo affermerebbe compiutamente: vedi qui pp. 58 e 395). Molto giustamente l'Autrice si sofferma sulla continuità di valore simbolico tra il governo di Alberico "di Roma", e quello di Alberico figlio di Gregorio de Tuscolana, attivo tra il secondo e il quarto decennio del secolo XI, residente anch'egli, come l'avo, ai SS. Apostoli, il quale fu personaggio di primissimo piano al fianco

dei suoi parenti pontefici. Ho l'impressione che la netta separazione tra "Teofilatti" e "Tuscolani" sia dovuta più a una sistematizzazione storiografica successiva, che non a un dato di fatto avvertito dai contemporanei. In un certo senso, siamo noi storici che abbiamo distinto questi due gruppi parentali, che per molti altri versi appaiono invece proseguire l'uno nell'altro. Assumendo, come credo sia corretto, la nozione di "continuità" almeno parziale tra questi gruppi, otteniamo il risultato di assumere come categoria storiografica la nozione di una continuità nella storia di Roma dal principio del secolo X alla metà dell'XI. Si tratta di una continuità che è possibile cogliere, oltre che nella coscienza di comune appartenenza ai ranghi più alti e coesi della società romana, anche, in buona misura, nella politica dei papi tuscolani rispetto ai loro predecessori di impronta teofilattiana: il sostegno ai monasteri (pensiamo alle tante fondazioni monastiche, a Farfa, a Grottaferrata, ai rapporti con Cluny); il forte interesse dell'intero gruppo parentale nell'amministrazione pubblica, con l'espressione di una politica clanica e non solo personalistica, con la ben nota permeabilità tra clero e laicato; l'attenzione politica per il meridione d'Italia, che si concretizza anche in tentativi di egemonizzazione; infine la rimarcata attenzione politica e culturale per Bisanzio e in genere per le manifestazioni della romanità greca. Una continuità, dunque, che conferma a mio avviso la perfetta rispondenza e pertinenza, nella lunga durata, della categoria storiografica detta "Papato Aristocratico" o "Adelspapsttum".

Vi è naturalmente da considerare anche la coeva presenza dei Crescenzi, che si affiancano e spesso si scontrano con i Tuscolani. Ma la vera chiave da adottare è soltanto quella dell'antagonismo? Certo, i Tuscolani sono stati filoimperiali e i Crescenzi antiimperiali; i Tuscolani hanno controllato il Lazio meridionale e i Crescenzi la Sabina. Ma è altresì ben noto che i Crescenzi sono anch'essi, senza dubbio, discendenti per via femminile dai "Teofilatti". Se proviamo a inserire nel contesto storico anche la variante (e che variante!) dei Crescenzi, ci accorgiamo che in realtà le linee sociopolitiche di fondo non risultano sostanzialmente alterate. Dunque è mia opinione che il rapporto tra Tuscolani e Crescenzi vada letto essenzialmente come un contrasto "interclanico" tra gruppi coesi che andarono allontanandosi dalla fine del secolo X, da quando vennero meno gli originari legami parentali. Ci troviamo di fronte a una sorta di preludio delle lotte infracittadine tra due fazioni capeggiate da altrettante famiglie di riferimento, famiglie peraltro provenienti entrambe dallo stesso ceppo, identiche nella tipologia e simili nella condotta politica, che si alternarono nella guida della città: in definitiva, il risultato di un "consortile esploso".

La storia della famiglia durante la prima metà del secolo XI è, a mio parere, la più interessante. Essa infatti si sovrappone a quella dell'intera città di Roma, marcandone le fasi. Anche in seguito, però, la storia dei Tuscolani risalta per la sua analogia stretta con quella della città, della quale e con la qua-

le ripercorre i momenti più importanti. I signori di Tuscolo sono, insieme e alla guida di molti altri, i maggiori sconfitti della Riforma che prese avvio dopo l'ingresso a Roma di Enrico III (1046) e che segnò la fine del "Papato Aristocratico". Da allora, le fasi acute della storia di questo lignaggio sono le stesse di quelle di Roma, ma da leggersi questa volta in senso inverso: avendo perso il primato in città a vantaggio di una curia sempre meno romana e sempre più internazionale, i Tuscolani (che sono conti di Tuscolo dal principio del secolo XII) divennero largamente egemoni sul territorio del Lazio meridionale (tanto che Beolchini considera la prima metà del secolo come quella corrispondente al loro culmine di potere); in seguito, la *Renovatio senatus*, la nascita cioè del comune romano, e il consolidamente del potere territoriale del papa ne segnarono il rapido declino e infine la scomparsa.

Il lignaggio, dunque, perde il ruolo egemonico a Roma dopo il 1058 (deposizione di Benedetto X, Giovanni Mincio), ma immagino che allora non perdesse la sua base d'appoggio in città, tanto che presumibilmente conservava le abitazioni ai SS. Apostoli, che poi saranno dei Colonna. La famiglia annoda i suoi legami in altre forme, mantenendo il controllo di un'area chiave della viabilità, dei commerci e delle derrate, riuscendo a conferire il rango di diocesi suburbicaria alla sua Tuscolo e coltivando una proficua alleanza con l'abbazia di Montecassino, che ben sappiamo, per altri versi, essere stata preminente nella politica romana fino al 1130 circa.

I conti di Tuscolo portano avanti un'espansione sistematica verso la Marittima e proseguono in una delle attività politiche e commerciali più interessanti e peculiari, già adombrate nel titolo di "prefetto navale" portato da Gregorio de Tuscolana nel 999: il controllo, cioè, dei porti e della navigazione marittima. In pratica, i conti di Tuscolo arrivano a controllare quasi tutto il Lazio meridionale. Possiedono strade, castelli, porti, hanno accesso diretto alla corte e sono vassalli dell'imperatore (tanto che Berta, figlia naturale di Enrico V, sposa il comes Tusculanus, titolo, quest'ultimo, che immagino essere proprio di concessione imperiale). Hanno consistenti volumi di traffico commerciale (e si ricordino i silos ritrovati a Tuscolo). Come già i Teofilatti, presso i quali si rinviene il nome "Ottaviano", sono infine latori di una forte coscienza dinastica che li dichiara discendenti della gens Julia: dunque sono pienamente romani. Ma a quando risale la perdita del legame diretto con Roma? Questa, forse, è una domanda che può aiutare a comprendere le ragioni della loro crisi. La crisi è scatenata da un insanabile rapporto col pontefice e dalla fiera rinascita della città di Roma: il territorio dei Tuscolani è conteso, è luogo di espansione naturale del comune di Roma e anche del papato, le coste sono oggetto delle mire di altre famiglie emergenti (soprattutto i Frangipane), mentre l'imperatore non sempre può o non sempre vuole sostenere questi suoi alleati. Durante tutta la seconda metà del secolo XII, Tuscolo rappresenta una vera spina nel fianco per Roma. Il collasso è rapido, poiché si consuma in una ventina d'anni (anni Cinquanta-Sessanta). Oltre che dai fattori esterni, esso è provocato anche dalla netta divaricazione con i Colonna, un ramo della famiglia che compare al principio del secolo XII, dotato di estese proprietà nella zona compresa tra i colli Albani e i monti Prenestini. Nel 1151 i Colonna cedono al papa (proprio al papa!) le loro quote di Tuscolo e di altri castelli posseduti fino ad allora in regime consortile con i Tuscolani. Come è più volte sottolineato dall'Autrice, il regime di gestione patrimoniale perde dunque la connotazione fondamentale di avere uno spiccato carattere consortile. Insomma, abbiamo di nuovo a che fare con un "consortile esploso", che questa volta produce effetti devastanti per una delle famiglie. Propongo pertanto una pura ipotesi, ma forse pertinente: nella divisione patrimoniale tra i rami, i conti di Tuscolo avrebbero definitivamente rinunciato alle loro proprietà urbane. Invece i Colonna non abbandonano Roma: al contrario, dalla loro residenza dei SS. Apostoli (sempre la stessa dal tempo dei Teofilatti?) si muovono con flessibilità nella politica cittadina e restano strettamente collegati alla Curia. Il ritorno dei papi romani e la creazione del cardinale Giovanni Colonna al principio del Duecento permetteranno a questa famiglia di proporsi come una tra le maggiori in assoluto del nuovo scenario. quello che vedrà la scalata ai vertici del ceto dei "baroni". Insomma, per quanto mi è dato oggi di capire, i conti di Tuscolo sembrerebbero aver perso la sfida anche per aver scelto di non agire direttamente all'interno della città, delegando forse questo compito, almeno dalla metà del XII secolo, ai loro cugini colonnesi: perduto il sostegno interno di questi (e la cessione di Tuscolo al papa non è certo indizio di buoni rapporti), la situazione sarebbe rapidamente precipitata. Nel 1191, la distruzione della rocca di Tuscolo, che già da venti anni non apparteneva più alla famiglia, sancisce la loro fine. E questa volta, diversamente da quanto abbiamo detto a proposito del passaggio Teofilatti/Tuscolani, davvero di fine si può parlare, poiché i Colonna mostreranno di possedere una coscienza dinastica autonoma.

Con la scomparsa dei conti di Tuscolo, il potere del papato nel Lazio meridionale si rafforzò moltissimo: l'Autrice propone un'interessante analisi della nuova politica portata avanti da Innocenzo III e dai suoi successori, che riuscirono ad avere un buon controllo del territorio, anche se mediato. Mi chiedo, in conclusione, se Tuscolo, "città antagonista", possa costituire in qualche modo un modello studiabile di insediamento che si sviluppa e prospera proprio in funzione dialettica rispetto a un'altra città: come per esempio San Miniato rispetto a Firenze. Tuscolo, che dista da Roma «mezza giornata a cavallo» (p. 1), è arrivata a significare per Roma, seppur per breve tempo, un avversario strategico di notevole rilevanza, ricoprendo un ruolo che è stato anche quello di Tivoli e di Palestrina. Nel suo territorio si trova il Monte

Cavo, che con i suoi 949m è la cima più alta tra quelle limitrofe a Roma. Dopo che Rainone di Tuscolo la ebbe conferita al papa (1170), divenne una formidabile fortezza pontificia, di cui il papa era diretto signore: Alessandro III vi risiedette con la corte, anche se non in maniera continuativa, dal 1170 al 1173. I papi dovettero puntare molto sul controllo di questa roccaforte «non più dinastica», durante quella prima fase dell'«itineranza pontificia» in cui erano soliti viaggiare proprio per affermare il dominio diretto. Più che per vendicare l'atroce sconfitta di Prataporci (1167), fu, forse, soprattutto per la volontà di privare il pontefice di una base così potente e così vicina a Roma, che i romani devastarono e distrussero Tuscolo nel 1191.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

ELISABETTA CALDELLI, *I codici datati nei Vaticani Latini 1-2100*, Città del Vaticano 2007 (I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana, 2), pp. 187, con CD con Repertorio delle immagini.

Dopo dieci anni dalla pubblicazione del primo volume dei manoscritti datati conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana. I. Nei fondi Archivio S. Pietro, Barberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni, a cura di A. Marucchi, Città del Vaticano 1997), ci viene offerto il secondo volume, dedicato al fondo Vaticano Latino. Si tratta di un catalogo speciale che censisce e scheda una sezione parziale e particolare dei codici conservati nel fondo Latino, ossia i manoscritti in scrittura latina in forma di codice – escludendo quindi i manoscritti di natura archivistica o documentaria – che conservano al proprio interno un'esplicita indicazione della data o meglio del momento della sua confezione, dato cronico che talora può essere accompagnato dall'indicazione del luogo e/o del nome di colui che assunse l'impegno di trascrivere il testo.

Il progetto iniziale, da cui il lavoro ha preso le mosse, prevedeva il censimento integrale dei codici appartenenti al fondo *Vaticano Latino* (costituito da oltre 15.000 manoscritti) e si proponeva la realizzazione di una sommaria banca-dati informatica. Tuttavia lo spoglio sistematico dei cataloghi esistenti ha permesso di esplorare solo in parte il fondo, costringendo l'autrice a coprire le lacune catalografiche con verifiche puntuali che alla fine hanno interessato più di 900 manoscritti. Il progetto ha dovuto perciò essere ridimensionato limitando l'analisi ai manoscritti con segnatura 1-3500, sezione in cui sono stati individuati circa 400 codici datati. La mole di manoscritti a quel punto individuata risultava eccessiva per un singolo volume catalografico e

ciò ha indotto l'autrice ad una ulteriore restrizione che ha portato all'esclusione dei codici datati compresi nella segnatura da 2101 a 3500 e alla realizzazione finale di 186 schede di descrizione per la parte relativa alla sezione con segnatura 1-2100. Per motivi di coerenza con il primo volume della Collana, non sono stati peraltro presi in considerazione i manoscritti databili, ossia recanti indicazione di luogo e/o di copista; sono stati invece accettati i manoscritti recanti notizia di tempi di confezione superiore ai dodici mesi e con una datazione chiaramente espressa compresa entro il 31 dicembre 1550. Per quanto riguarda la distribuzione temporale, risultano tre manoscritti per il XIII secolo, ventidue per il XIV, centosessantanove per il XV e due per il XVI.

Un protocollo di rilevamento dei dati uniforme e chiaramente strutturato è la premessa indispensabile alla creazione di uno strumento di consultazione efficace, e le norme seguite per la realizzazione delle schede da Elisabetta Caldelli rispondono a senz'altro a questo assunto. La studiosa, prendendo in consegna il modello proposto dalla Marucchi ha apportato solo alcune modifiche, rifacendosi alle indicazioni dell'Associazione Italiana Manoscritti Datati, pensate proprio in relazione a cataloghi di manoscritti datati in scrittura latina conservati in biblioteche italiane.

La scheda si articola in quattro sezioni: la prima è dedicata alle opere e vi si trova indicato in modo sommario, ma accurato, il contenuto del manoscritto; la seconda presenta le "strutture materiali del libro"; la terza è relativa alla sottoscrizione datata e alla storia del codice; infine l'ultima è dedicata alla bibliografia, relativa esclusivamente al manoscritto come "oggetto", escludendo quella riferibile alle opere in esso conservate.

La descrizione fisica del manoscritto è particolarmente esauriente, con varie specifiche: la materia scrittoria, la consistenza, la fascicolazione; presenza o assenza di richiami; le dimensioni, l'impaginazione, la tecnica di rigatura; le dimensioni dello specchio scrittorio; il numero delle linee; l'apparato decorativo. Mancano invece indicazioni a riguardo della legatura. La scheda è inoltre ampliata, laddove possibile, da una nota prosopografica sul copista, con notizie sulla sua attività e su eventuali altri codici da lui esemplati. Dopo le schede, ordinate secondo la segnatura, il catalogo fornisce la lista dei manoscritti, circa una trentina, che, pur presentando una indicazione di data, sono stati esclusi dalla catalogazione; la lista è accompagnata da una nota che motiva lo scarto, e quindi dalle abbreviazioni bibliografiche.

Il volume è arricchito da 186 tavole in bianco e nero, a completamento di ciascuna scheda, relative alle sottoscrizioni dei copisti e da un cd rom, in cui sono contenute 351 immagini, tutte a colori, di altissima qualità risolutiva. Tali immagini, ordinate cronologicamente, corrispondono alle tavole con indicazione della sottoscrizione del copista e a una seconda immagine relativa all'inizio del manoscritto o all'*incipit* dell'opera. Tale ricco apparato ico-

nografico – oltre a permettere di completare lo studio delle strutture materiali, offrendo una seppur parziale visione d'insieme – fornisce la risposta più immediata alla definizione della tipologia grafica utilizzata dal copista, altrimenti non indicata nella scheda di rilevamento.

Nella parte finale del volume sono collocate le tavole di concordanza della segnatura moderna con quella indicata dal riordino operato da Ferdinando Ruano a metà del secolo XVI. Segue infine una serie articolata di indici, per l'esattezza cinque: a) degli autori e delle opere contenute nei codici descritti; b) dei nomi di persona e di luogo (in cui troviamo, tra gli altri, i possessori, i copisti e i committenti, citati nelle singole schede); c) cronologico dei manoscritti datati; d) delle tavole; e) dei manoscritti citati nelle singole schede e quelli del fondo Vaticano qui descritti, ordinati per luogo di conservazione e per fondo.

Tra gli obiettivi più rilevanti raggiunti da questo lavoro vanno annoverate le schede di descrizione di alcuni codici finora non inclusi in alcun catalogo generale e l'aggiornamento e ampliamento di quelle già esistenti, anche se è la sezione della scheda dedicata al copista e alla sua attività a rappresentare l'elemento senz'altro più ricco e nuovo dell'intero lavoro svolto dalla Caldelli. Proprio l'aver censito, durante la redazione del catalogo dei datati vaticani, un buon numero di codici "romani" ha spinto la stessa autrice a far confluire parte di questo interessante materiale in un'altra pubblicazione relativa ai copisti operanti a Roma nel XV secolo (E. Caldelli, Copisti a Roma nel Quattrocento, Roma, Viella, 2006) offrendo ulteriore materiale sia catalografico sia prosopografico utile ad indagare e tracciare parte della storia della scrittura e della produzione libraria.

ANTONELLA MAZZON

SAVERIO RICCI, Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma, Roma, Salerno Editrice, 2008, 423 pp.

Saverio Ricci, docente di Storia della Filosofia da sempre con una passione per la storia tout court, da tempo cerca di inquadrare nel più ampio corso degli avvenimenti la vicenda filosofica fra Cinque e Seicento. I suoi primi lavori su Giordano Bruno (La fortuna del pensiero di Giordano Bruno (1600-1750), Firenze, Le Lettere, 1990) lo hanno progressivamente portato a redigerne una ponderosa biografia, che di fatto è anche la storia dei paesi, delle città e dei dibattiti, nei quali il filosofo nolano si era imbattuto (Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento, Roma, Salerno Editrice, 2000). I capitoli sulla cattura e gli interrogatori di Bruno prima della sentenza lo hanno quindi spinto a inquadrare la vicenda da un altro punto di vista e a studiare le carte inquisitoriali: è nata co-

sì una biografia del cardinale Santori e del Santo Uffizio nel secondo Cinquecento (*Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia* (1532-1602), Roma, Salerno Editrice, 2002). Infine, lavorando sui dossier di Santori, Ricci si è reso conto di quanto in molti processi influissero i dibattiti politico-filosofici della Roma di quel periodo.

Questa volta dunque, tenendosi lontano dal caso di Bruno, sul quale, però, promette un nuovo libro, Ricci ha coniugato con equità le sue due passioni. Il nuovo voluminoso lavoro ricostruisce infatti il dibattito, anzi lo scontro filosofico fra le varie correnti scolastiche e tra neo-aristotelismo e neo-platonismo nell'Europa e soprattutto nella Roma del secondo Cinquecento, ma ne studia anche i risvolti politici. Come giustamente mette in luce nei capitoli dedicati ai francesi, molti dei pensatori coinvolti non sono meri filosofi. Montaigne, che si presenta a Roma in viaggio di diporto, e Bodin, che con i suoi scritti politici solleva enorme clamore all'interno del mondo inquisitoriale, hanno una posizione e un ruolo politico assai chiaro: in particolare il secondo è considerato la mente di quei cattolici "politiques", che nell'ambito delle guerre di religione francesi propongono una sorta di terza via fra il partito guisardo e quello ugonotto.

Fondamentalmente, ma la tesi trapelava già nei due libri precedenti, Ricci è convinto che uno dei fulcri del dibattito romano sia legato proprio al conflitto d'oltralpe e in particolare alla sua ultima fase, quando l'ipotesi "politica" di una mediazione si realizza con l'ascesa al trono di Enrico IV e la sua seconda e definitiva conversione al cattolicesimo. Santori e, con lui, buona parte degli inquisitori sono contrari a qualsiasi accordo con il re di Navarra salito al trono francese. I papi che si succedono, per quanto provengano normalmente dalle fila inquisitoriali, sono invece più pronti a vedere i benefici di una soluzione politica; sono quindi anche disposti a garantire spazi di libertà culturale, che il Santo Uffizio non vede con favore, e rafforzano quel meccanismo, per il quale alla fine gli inquisitori possono avvalersi soltanto su chi non ha protettori, su chi non appartiene a un ceto o a una realtà, pur distante, che possa chiedere conto dell'eventuale offesa.

A questo punto il volume di Ricci non è più soltanto la storia degli equilibri e delle scelte politiche e strategiche della corte di Roma e dei loro riflessi sulle condanne e sulle censure filosofiche, ma entra nel dettaglio delle fazioni. Un inquisitore come Santori ha un'idea monolitica e sostanzialmente monocratica della Chiesa di Roma, peccato per lui che, a causa delle sue scelte politiche, il monocrate è stato sempre qualcun altro. In realtà la Curia romana non è comunque così monolitica e si divide su basi personali, su basi politiche e su basi, direi, burocratiche. Un elemento assai interessante di questo studio è l'aver messo in evidenza la sostanziale concorrenza fra le Sacre Congregazioni del Santo Uffizio e dell'Indice: quest'ultima finisce per opporsi alla prima non tanto per motivi ideali o religiosi – anzi il personale dei due dicasteri è omogeneo, addirittura in alcuni casi coincide – quanto per problemi squisitamente pratici. La continua revisione degli indici e la concomitante analisi a tappeto di ogni opera filosofica richieste dal S. Uffizio comportano una mole di lavoro, che i funzionari dell'Indice vedono di mala voglia, e soprattutto rischiano di divenire una vera e propria tela di Penelope: basti vedere il peculiare andamento di opere quali quelle di Bernardino Telesio continuamente contestate e riscritte, mentre intervengono a ogni pie' sospinto familiari e mediatori importanti, che garantiscono la buona volontà del filosofo.

Alla lunga gli spazi della libertà filosofica sono ristretti, anche perché a un certo punto, dopo letture e analisi pluridecennali di opere di singoli filosofi, i funzionari romani optano (soprattutto nel Seicento) per una condanna complessiva, che non li obblighi a un lavoro da certosino. Tuttavia niente è mai certo: gli inquisitori si trovano inquisiti e gli inquisiti divengono inquisitori, si pensi al gesuita Roberto Bellarmino. Inoltre anche i più ortodossi, è ancora il caso di Bellarmino, non negano che ci voglia una maggiore duttilità almeno in alcuni casi, per esempio nei riguardi dei nuovi sviluppi filosoficoscientifici. Allo stesso tempo il personale dell'Indice e quello del Santo Uffizio sono soverchiamente composti da membri degli ordini regolari, che portano nelle loro discussioni le tenzoni, vecchie e nuove, fra gesuiti e domenicani, oppure le contrapposizioni fra correnti interne. Insomma il libro di Ricci contribuisce a darci un'immagine estremamente sfaccettata della cultura, delle strategie e delle contrapposizioni nella Chiesa della controriforma e soprattutto nelle sue massime espressioni istituzionali.

MATTEO SANFILIPPO

Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana, a cura di PAOLO CARUSI, Roma, Viella, 2006, in 8°, pp. 261.

Negli ultimi anni sta prendendo corpo fra gli studiosi di diverse discipline l'esigenza di una maggiore interazione, di un dialogo più proficuo e costruttivo. Sempre più è emersa la necessità di studiare temi e questioni con un taglio interdisciplinare, così da offrire, della realtà esaminata, un quadro più possibile vivido ed articolato. Con il passare degli anni si sono andate meglio definendo anche tematiche vaste e complesse, come quelle relative al lavoro, ai ceti popolari e al territorio, che, studiate a livello generale, necessitano di riscontri su scala più ridotta, di indagini più minute e circoscritte.

Interi periodi storici sono stati, in un certo senso, vivisezionati e indagati in maniera più approfondita. È il caso del periodo giolittiano, definito da Al-

berto Aquarone «età cerniera», un periodo centrale nella storia del nostro paese. Di esso si ha, nel suo complesso, una vastissima bibliografia che spazia oramai dalle questioni politiche a quelle economiche, sociali e religiose. Ci si è resi conto, negli ultimi anni, che a questi lavori di carattere generale debbano essere affiancate indagini su singole regioni, provincie e città in grado di arricchire e, in alcuni casi, precisare conclusioni affrettate o poco documentate, frutto di metodologie di studio superate o di pregiudizi ideologici.

In questo filone di studi si pone validamente il volume in esame, curato da Paolo Carusi, frutto degli atti di una giornata di studio, *Politica, territorio, società a Roma nella prima età giolittiana*, tenutasi, il 28 gennaio 2005, presso il Dipartimento di studi storici, geografici, antropologici dell'Università di «Roma Tre». Il volume raccoglie, complessivamente, dieci contributi di storici e geografi, a conferma della necessità di un ampio approccio multi-disciplinare nello studio della complessa realtà capitolina, e prende in esame la prima fase del periodo giolittiano.

Nella breve introduzione di Carusi, Mutamento politico e socioeconomico a Roma a cavaliere di due secoli: il dibattito storiografico, è tracciato un profilo della storiografia, dal quale emerge che gli studi di carattere interdisciplinare sono ancora di scarso numero.

Nella sua relazione su Società romana, classe politica e problemi del territorio all'inizio del Novecento, Mario Belardinelli, coordinatore del gruppo di ricerca, partendo dalle trasformazioni socio-economiche in atto nel Paese, analizza come esse facciano emergere anche nella Capitale manifestazioni tipiche della società di massa, come l'aumento della popolazione, dovuto anche ad una «fortissima» immigrazione, e la diminuzione della mortalità infantile, conseguenza del miglioramento delle condizioni igieniche. L'aumento della popolazione pone all'amministrazione comunale problemi inediti, ad esempio una nuova organizzazione dei servizi. Il mondo del lavoro risente di un progressivo «surriscaldamento», dovuto alle agitazioni degli operai tipografi, degli addetti alle «arti murarie», dei ferrovieri. Belardinelli, anche sulla scorta di una documentazione archivistica inedita (carte della prefettura, custodite presso l'Archivio di Stato di Roma), indaga anche l'atteggiamento del governo Zanardelli-Giolitti nei riguardi delle varie agitazioni, che alterna severità a libero svolgimento degli scioperi. Emerge, nel complesso, un quadro variegato nel quale i processi di trasformazione tipici dell'età contemporanea cominciano a farsi sentire anche nella Capitale. Nuovi ceti sociali, fin a quel momento esclusi, si organizzano con l'obiettivo di far sentire la propria voce.

Giuseppe Barbalace, Camera del Lavoro, municipio ed elezioni amministrative (1900-1902), si sofferma sul disorientamento e sulla lenta riorganizzazione del movimento operaio della Capitale all'indomani della dura repressione dei moti di fine secolo. Lo scritto è basato prevalentemente su fonti a stampa (giornali, in particolare *L'Avanti*, gli atti del Consiglio comunale e gli Atti Parlamentari).

L'estrema sinistra romana e i problemi del lavoro (1901-1904) è il titolo del denso e documentato studio di Paolo Carusi, il quale chiarisce che «studiare l'azione dei partiti dell'estrema sinistra a Roma in relazione ai conflitti di lavoro, vuol dire occuparsi [...] di due piani distinti e quasi mai coincidenti»: da un lato «è necessario approfondire l'azione dei partiti popolari all'interno dell'unico organismo deputato a svolgere funzioni di mediazione e di resistenza in materia (la Camera del Lavoro)»; dall'altro «non si può tralasciare l'analisi del ruolo di tali forze politiche nel contesto dei moti rivendicativi spontanei». La relazione è basata su una solida e ricca documentazione archivistica inedita (fondi della Prefettura e della Questura di Roma, custoditi presso l'Archivio di Stato, e quelli del Ministero dell'Interno che si trovano presso l'Archivio Centrale dello Stato). Tra gli spunti offerti dallo scritto uno riguarda le elezioni politiche a Roma del 1904, delle quali Carusi, attraverso la vicenda riguardante i repubblicani Pilade Mazza e Salvatore Barzilai e l'atteggiamento nei loro confronti di Giolitti (che ostacolò il primo per il suo sostegno allo sciopero generale del settembre e appoggiò, invece, il secondo), offre ulteriori elementi per confermare quella politica "atomistica" di Giolitti, volta a costruire la sua maggioranza parlamentare «pezzo per pezzo» e basata più sulla fedeltà personale che su presupposti programmatici di vasto respiro.

Daniela Rossini, Esperienze di assistenza femminile nei quartieri popolari romani in età giolittiana: Guglielmina Ronconi a San Lorenzo, dedica attenzione all'opera di assistenza ai poveri dispiegata dalla Ronconi, «una pioniera dell'assistenza sociale e dell'educazione popolare in Italia», la quale operò tra le donne dei quartieri proletari e delle carceri di Roma. Attraverso documenti provenienti anche da archivi americani, sono ricostruiti i tratti salienti dell'attività della Ronconi a diretto contatto con il disagio sociale, soprattutto femminile.

Giorgio Rossi, Giovani e formazione al lavoro: l'istruzione professionale e tecnica a Roma nel periodo giolittiano, esamina, nella sua ricca relazione, la situazione a Roma riguardo all'istruzione popolare e professionale. I
profondi mutamenti strutturali che investirono la Capitale nel primo quindicennio del Novecento imposero una nuova richiesta formativa, basata su una
cultura professionale sempre più all'avanguardia. Istituzioni laiche e di ispirazione religiosa cercarono, non senza difficoltà, di colmare i gravi squilibri
ancora presenti nella Capitale.

Catia Papa, *Il mondo studentesco a Roma nel primo Novecento*, si sofferma sulla realtà studentesca della Capitale attraversata, all'alba del Novecento, da un certo dinamismo. Le agitazioni studentesche oscillavano tra sol-

lecitazioni «sindacali» e motivazioni più specificatamente politiche, delle quali si offre un interessante quadro, basato prevalentemente su fonti a stampa (giornali e riviste) e documenti di archivio, soprattutto della Prefettura.

A Le trasformazioni di una capitale: Roma porto di mare? è dedicata l'attenzione di Fabio Fabbri, il quale si concentra sul «travagliato» e infruttuoso» rapporto che le amministrazioni, centrali e locali, mantennero col litorale tirrenico, «fino al punto di eludere ogni progetto di collegamento tra Roma e il mare e affossare definitivamente l'ipotesi di attrezzare di un suo porto la Capitale del Regno». Una serie di fattori, tra i quali la mancanza di una moderna visione imprenditoriale, tipica delle classi aristocratiche terriere post-unitarie (timorose anche della eventuale formazione di turbolenti nuclei operai), l'arretratezza tecnica e la mentalità speculatrice della finanza romana, «affossarono» definitivamente l'ipotesi di attrezzare Roma di un suo porto. Fabbri ricorda i progetti in tal senso, che pure non mancarono, come quello, ad esempio, dell'ingegnere genovese Paolo Orlando, presentato alla sede romana della Lega Navale nel 1904, e bene illustra perché «Roma non fu Porto di Mare».

Ad un'area specifica della Capitale, quella dell'Ostiense, è dedicata la relazione di Paola Falcioni, *Dinamiche territoriali nell'area Ostiense tra Ottocento e Novecento*, nella quale, avvalendosi anche di supporti cartografici, si rilevano i profondi mutamenti che hanno riguardato la zona in esame. All'inizio del Novecento era stata "pensata" per una destinazione industriale (fino agli anni Trenta), poi inizierà una fase di smantellamento del tessuto industriale esistente e di «riconfigurazione terziaria del quartiere».

Lidia Moretti, L'Agro Romano tra Ottocento e Novecento: una regione «fluida», periferia del centro urbano e «centro» di una periferia depressa, concentra la sua attenzione sull'Agro Romano, che comprende una vasta area di oltre 2000 Kmq, che si estende per circa 50 Km intorno a Roma «dalle pendici dei monti Sabatini, Sabini e Prenestini ai Colli Albani e al Mar Tirreno». Nel periodo a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento l'Agro Romano costituisce «la più diretta fonte di approvvigionamento per la città» e l'esigenza di metterlo a coltura sottraendolo al pascolo e al paludismo scaturisce soprattutto dal bisogno di derrate alimentari per il centro urbano in continua espansione.

A *Il mondo del lavoro nella valle dell'Aniene* dedica la sua attenzione Vincenzo G. Pacifici. Dopo aver spiegato i confini dell'area, che comprende 36 Comuni, sono analizzate le varie amministrazioni civiche e gli schieramenti politici che le animano, attraverso documenti del fondo della *Direzione generale di P.S.*, custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato, e della *Questura* che si trova nell'Archivio di Stato di Roma.

Nell'aprile del 2007 il gruppo di ricerca, con un nuovo Convegno tenutosi presso l'Università di «Roma Tre», i cui atti sono in corso di pubblicazione, ha proseguito l'opera avviata giungendo al termine del periodo giolittiano, così da offrire uno spaccato ancora più significativo di Roma e il suo territorio in un periodo di notevole rilevanza come è il primo quindicennio del Novecento.

ANTONIO SCORNAJENGHI

TOMMASO BARIS, Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940), Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 216.

La seconda monografia di Tommaso Baris conferma il valore dello studioso dopo la sua opera prima *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, edito dallo stesso editore nel 2003 che, come si ricorderà, ricostruiva e interpretava l'occupazione tedesca nella Provincia di Frosinone e la tragica liberazione alleata con il suo carico di violenze e che aveva avuto un'accoglienza di vastissimo favore non solo in ambito strettamente scientifico.

La solidità del lavoro è mostrata dal vasto intreccio di letture e di fonti, dal loro sapiente uso e dalla proposta interpretativa molto articolata. L'autore non trascura, infatti, le letture di fondo, le interpretazioni più importanti sui rapporti tra fascismo e società civile, tra le istituzioni e il partito unico e, partendo da questioni di grande rilevanza storiografica, porta la sua indagine su un caso concreto, quello di una provincia del Mezzogiorno, utilizzando una vastissima mole di fonti documentarie, tratte da sei archivi, e svolgendo la sua analisi locale senza dimenticare mai il quadro di riferimento nazionale.

Il volume è dunque un testo di storia locale perché prende in esame le dinamiche sociali, politiche e istituzionali in un'area ben determinata, ma non è di sola storia locale perché i temi generali, la letteratura sull'andamento nazionale delle dinamiche trattate, l'assenza di ogni artificiosa peculiarità locale e il rifiuto di adottare il caso frusinate come esemplificativo della situazione nazionale, fa sì che questo testo ponga questioni di rilievo con grande equilibrio. Si tratta soprattutto di un bel libro di storia, che offre un contributo importante perché consente di calare in un case study il rapporto tra quattro soggetti essenziali dei rapporti sociali, politici e istituzionali, e cioè le élites locali, le amministrazioni comunali e provinciale, lo Stato, il Partito nazionale fascista.

L'osservazione della dialettica interna in un caso ben definito dà modo di leggere una serie di relazioni rompendo l'impressione di un regime monolitico, consente un'analisi approfondita dei rapporti di forza mutevoli, conduce alla verifica del processo di nazionalizzazione delle masse compiuto dal fascismo secondo i suoi rituali politici e la sua condotta effettiva in periferia.

Il carattere antidemocratico del regime non risolse la questione del dominio. Negatore delle autonomie, alla classe dirigente fascista si pose il problema di trovare una forma di controllo di Comuni e Province e di trovare una classe dirigente locale in grado di amministrare gli enti locali.

I commissariamenti prefettizi di alcuni Comuni guidati da giunte socialiste e popolari non sarebbero stati sufficienti a garantire un pieno controllo della periferia. Inoltre, bisognava dare riferimenti locali agli amministrati. Così, avviato con qualche mese di ritardo il decollo della formazione del Partito nazionale fascista in provincia di Frosinone, il personale disponibile ad assumersi responsabilità di guida in un regime diverso da quello liberale, fu reperito nelle vecchie èlites locali, nei notabili di "lungo corso"; non mancarono sindaci e, poi, podestà, con titoli nobiliari.

D'altronde una delle tare del fascismo era rappresentata dalla povertà di competenze presenti nel partito e il ricorso iniziale a tali figure sembrava inevitabile. Quelle élites avevano interesse a mantenere una rete di relazioni e di interessi anche in un quadro politico mutato, la dirigenza fascista aveva interesse ad assegnare a personalità che, pur garantendo una continuità, fossero disposte a spendersi sotto le insegne della "rivoluzione" fascista. Nei primi anni l'azione di restaurazione dell'ordine venne appoggiata dai ceti medi, dall'alta borghesia e dalla rendita terriera e la violenza, in assenza di uno squadrismo fascista già formato, venne svolta in "supplenza" dalle camicie azzurre dell'Associazione nazionalistica italiana. Non mancarono dunque elementi tipici del dominio fascista in periferia, anche se gli agenti non erano provenienti dalle file fasciste. La disponibilità del notabilato locale di origine liberale fu un elemento di continuità, ma tale disponibilità venne vanificata, in molti Comuni, dalla formazione e dalla crescita del Partito nazionale fascista. I quadri che intendevano farsi strada nelle amministrazioni locali e che rivendicavano un posto di rilievo nella periferia partirono a loro volta all'assalto di quelle reti di interessi e di relazioni già coperte, appunto, dalle grandi famiglie di tradizione storica. La sovrapposizione di orientamenti, di concreti indirizzi di interessi, di fazioni, di clientele, di conflitti, rese spesso necessari interventi dell'autorità statale, cioè del prefetto, per dirimere tensioni e gare che si tradussero, in alcuni casi, anche in atti di violenza. Le divisioni intestine al partito, l'aggressività, con cui alcuni suoi esponenti si presentarono nelle amministrazioni, generò una forma complessa, contrastata e a tratti confusa del potere reale in periferia. Non cessarono del tutto le cariche attribuite a élite di lungo corso, ma conquistarono posizioni anche membri del partito in grado di diminuire la portata del vecchio notabilato locale e, in alcune fasi del ventennio, ad avere la meglio anche sulle autorità statali. Si tratta di una questione di non poco rilievo e che si ritrova anche a livello nazionale.

Lungi dal creare coincidenza tra partito e apparato statale, Mussolini aveva lasciato aperte due strade che, ad ogni incrocio, rischiavano di far collidere uno con l'altro. La sua circolare del 5 gennaio 1927 stabiliva la superiorità del pre-

fetto rispetto al federale nella Provincia. Ciò fa ritenere che il duce avesse deciso di affidare a sicuri agenti dello Stato un compito di controllo anche verso gli appetiti scatenatisi in seno al partito. La corsa alla patente di "fascista della prima ora" era ancora troppo recente, le lotte intestine al partito apparivano a tratti così intense, l'apparato politico così povero di competenze, che appariva probabilmente rischioso lasciare il controllo della periferia a esponenti del Pnf.

Affidarsi però solo alle norme potrebbe ingannare: già negli anni Venti non fu così imperativa quella norma se alcuni federali avevano potuto ottenere il trasferimento di qualche prefetto, un certo controllo sulle nomine degli amministratori locali, un crescente, anche se non completo, potere in periferia. A mio avviso, stabilire la misura dei successi del partito nei confronti dell'establishment locale e dei funzionari prefettizi è un'analisi non oziosa, perché significa restituire all'analisi storica i pesi e i rapporti di forza tra lo Stato e l'apparato politico e, dunque, conseguentemente, anche contribuire a definire le caratteristiche del regime.

E il confronto tra le parti, da un osservatorio centrale, anche negli anni Trenta, appare un continuo rovesciamento di fronte. Agli "attacchi" dal partito per inserirsi nelle cariche pubbliche rispondevano "barricate" dei funzionari, specie se consapevoli di un ruolo storico, di una tradizione e di competenze che sapevano mancare ai propri "avversari". Così è vero che il partito penetrò nelle cariche prefettizie nel corso della prima metà degli anni Trenta, ma è anche vero che una norma del 1937 limitò ai 2/5 l'organico prefettizio a chi proveniva dal partito e non dai ranghi della carriera. Il partito, insomma, nel corso di un decennio, si era rafforzato e ramificato, ma gli alti funzionari dello Stato resistevano, forti di competenze e di ruolo. D'altronde non era ipotizzabile che nel Pnf vi fossero tali e tante capacità da poter passare disinvoltamente dalla retorica e dal gioco di rete periferico alla gestione complessa della cosa pubblica.

Il caso di Frosinone, l'alternarsi di prefetti, lo stabilimento di linee più morbide o più dure nei confronti del Partito nazionale fascista, seguirono nella provincia di Frosinone più o meno le stesse fasi rispetto alla dinamica nazionale. Leggendo il libro di Baris, infatti, si apprende che fu soprattutto nel corso degli anni Trenta la fase in cui fu più alta la tensione tra esponenti del partito (e in particolare il federale Rocchi) e prefetti: se il prefetto Spanò pagò con il trasferimento, i suoi successori, Vicedomini e Paternò, riuscirono a contenere il Pnf e a ricondurlo entro un alveo più controllato.

Dunque, anche in provincia di Frosinone, il successo del Pnf non fu mai definitivo; anzi il contenimento da parte degli apparati dello Stato appare una conferma di quanto espresso in altre zone del Mezzogiorno.

Ma il partito incontrava un altro ostacolo, meno evidente e più vischioso. Si trattava di una sorta di resistenza sociale, specie nelle campagne, che non era dovuta a una cosciente ribellione ai metodi fascisti, quanto al radicamento di tradizioni, di modi di pensare, alla diffidenza verso profondi mutamenti politici, rituali, di gestione. Si tratta di un aspetto molto importante, che emerge dalle pagine di Baris e che mostra come molto poco attecchissero le parole d'ordine fasciste e le grandi parate in popolazioni che apparivano più attratte dalla continuità di un modo di vivere agricolo che dalla novità che il fascismo intendeva rappresentare. Diversamente dai centri urbani, nelle campagne i richiami rivolti alla popolazione da parte del partito fascista caddero spesso nel vuoto.

Eppure, attorno alla mistica e ai rituali fascisti era stata costruita un'attenta azione di "modernizzazione" anche dei centri minori. Con il termine modernizzazione possono intendersi diverse attività tese allo sviluppo. È bene dunque osservare che il tipo di modernizzazione concepita dal fascismo riguardava sì, i servizi urbani, ma soprattutto quelle opere (le piazze, le palestre, i palazzi del fascio e del governo) entro cui potessero essere svolti i rituali della politica fascista. Tale politica comportò – nota sulla scorta dei documenti l'autore – l'indebitamento dei Comuni minori e un forte carico fiscale che finì per pesare soprattutto sui ceti meno abbienti. Questo obiettivo, che doveva avvicinare le masse al fascismo, finì spesso per farle rivoltare contro i municipi costretti a compiere lavori dispendiosi e, a tal punto, poco produttivi anche dal punto di vista politico.

L'autore tratta in modo convincente anche la politica delle lettere anonime. La proliferazione di tale modo particolare di denuncia non è affatto una curiosità o una questione che possa essere sottovalutata; anzi essa appare di grande rilievo. Da una parte, infatti, l'assenza di una possibile polemica alla luce del sole, spingeva a forzare i toni, anche grazie alla protezione dell'anonimato; dall'altra esse, pur scoraggiate ufficialmente e debolmente da parte delle autorità, avevano spesso conseguenze concrete, generando ispezioni, verifiche, controlli. Tale comportamento finì così per incoraggiare queste pratiche. Spesso le lettere contenevano accuse, fondate o meno che fossero, in relazione ad atteggiamenti politici non consoni alle cariche o relative ad eventuali abusi di potere. Ma esse rivelano anche come bastasse l'accusa sulla mancata osservanza di comportamenti sociali previsti dal fascismo nella vita privata per far saltare nomine o per far precipitare esponenti del partito nella gerarchia periferica. L'intrusione nella vita privata, non solo fomentata dalle lettere anonime, ma posta sotto osservazione anche da parte delle autorità, era un altro aspetto della vita pubblica fascista.

Nel libro di Baris si trovano anche molti altri spunti interessanti e si può notare un rigore nel bilanciamento dei capitoli (tutti composti di 3 paragrafi e tutti di 40 pagine) e un apparato di note che mostra le solide fondamenta di questo lavoro.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini (2007)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2005, nn. 2, 3, 4.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXXIII, 2005 (2006).
- ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXV, 2003; LXVI, 2004.
- ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. Trimestrale di cultura delle biblioteche e delle istituzioni culturali. (Roma): 2006, nn. 1-2.
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LIX, 2006, nn. 2, 3; LX, 2007, n. 1.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXX, 2006, n. 3; LXXXI, 2007, nn. 1, 2.
- (L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 47, 2006, n. 28; 48, 2007, n. 29.
- AMERICAN ACADEMY IN ROME. MEMOIRS (Roma): LI/LII, 2006/2007 (2007).
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 124, 2006, n. 2; 125, 2007, n. 1.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXXII, 2005 (2006).
- Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari (Bari): XLVIII, 2005 (2006).
- Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino): XL, 2006.
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2007, n. 404.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 130 (2007), pp. 177-184

- ANNUARIO DELLA ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): 2007, n. DLXV.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXVI, 2006 + Suppl.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXIV, 2006, n. 4; CLXV, 2007, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): CXXXI-CXXXII, 2005-2006, 2006.
- ARCHIVIO STORICO PER GLI ANTICHI STATI GUASTALLESI. Associazione Guastallese di Storia Patria (Guastalla): IV, 2006; VI, 2006; VII, 2007.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXII, 2005 (2007).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LVII, 2005 (2006).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LIX, 2006.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXX, 2004.
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): 99, 2006, nn. 3-4; 100, 2007, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 44, 2006.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXVI, 2007, nn. 151, 152.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., XCV, 2007, nn. I, II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, XVI, 2005, nn. 1, 2, 3, 4; XVII, 2006, nn. 1, 2, 3, 4.
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LV, 2006 (2007).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XLVI, 2006, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA PATRIA (Ferrara), S. IV, VI, 1985; VII, 1990; VIII, 1991.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XXXII, 2005; XXXIII, 2006.

- Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 106, 2006.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 53, 2006, n. 2; 54, 2007, n. 1.
- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): XLVII, 2007, n. 1.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'erudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXIII, 2005, n. 2; CLXIV, 2006, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): XCIV, 2005 (2006).
- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): LI-LII (2006-2007).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CIII, 2006, n. 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 123, 2006, n. 199.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, XI, 2006, n. 4; XII, 2007, nn. 1, 2, 3.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 106, 2006.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1999, nn. 55-56, 59-60 (2005).
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici (Roma): 2005 (2006) nn. 44-45.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CIV, 2006, n. 2; CV, 2007, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria per la Lucania (Potenza): 22, 2006.
- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginia di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XXVII-XXVIII, 2003-2004 (2006).

- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXXV, 2005.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ SUISSE D'HISTOIRE (Bern): 2003, nn. 77, 78; 2004, nn. 79, 80; 2005, nn. 81, 82; 2006, nn. 83, 84; 2007, n. 85.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): 2007, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 109/1, 2007.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CVI, 2005.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): XCV, 2005 (2006).
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CXII, 2005 (2006).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CVIII, 2006.
- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 39, 2006.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 158, 2007, nn. 3757, 3758, 3759, 3760, 3761, 3762, 3763, 3764, 3765, 3766, 3767, 3768, 3769, 3770, 3771, 3772, 3773, 3774, 3775, 3776, 3777, 3778, 3779.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LVI, 2005 (2006).
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXIX, 2007.
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (Köln): 62, 2006, n. 2; 63, 2007, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2006, n. 2.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XVII, 2006.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXX, 2007, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 10, 11, 12.

- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., LVIII, 2006, nn. 1, 2.
- HISPANIA SACRA. Revista de História Eclesiástica (Barcelona): LVIII, 2006, n. 118; LIX, 2007, nn. 119, 120.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Suomalaisen Kirjallisuuden Seura (Helsinki): 124, 2006; 125, 2007; 127, 2007.
- INVIGILATA LUCERNIS. Rivista del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (Bari): 28, 2006 (2007).
- ISTITUTO ACCADEMICO DI ROMA. Acta (Roma): 2007.
- Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen (Göttingen): 2006.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXVIII, 2005; LXIX, 2006.
- LABYRINTHOS. Ermeneutica delle arti figurative dal Medioevo al Novecento (Firenze): XXII, 43/44, 2006.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già «Bullettino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXXI, 2005, nn. 1, 2, 3; LXXII, 2006, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 117, 2005, n. 2; 118, 2006, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 117, 2005, n. 2; 118, 2006, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE (Roma): 117, 2005, n. 2; 118, 2006, n. 1.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 36-37, 2005-2006.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXII, 2006, n. 1.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): 115, 2007, nn. 1-2, 3-4.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 2006, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- NOTIZIE DALLA DELFICO. Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico» (Teramo): XX, 2006, n. 3; XXI, 2007, nn. 1, 2/3.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXXIV, 2006; LXXV, 2007.

- PESARO CITTÀ E CONTÀ. Rivista della Società pesarese di studi storici (Pesaro): 2006, nn. 22, 23.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom (Rom): 86, 2006.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): LII, 2006, n. 2; LIII, 2007, n. 1.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 2006, n. 640; 2007, nn. 641, 642, 643.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XXII, 2005, nn. 2, 3; XXIII, 2006, nn. 1, 2, 3; XXIV, 2007, n. 1.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): 87, 2007, nn. 1, 2, 3.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXXII, 2006.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., Indice aa. I-XXIV (1980-2003).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 48, 2006.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2006, n. 3; 2007, nn. 1, 2.
- Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Zürich): 54, 2004, n. 4; 55, 2005, nn. 1, 2, 3, 4; 56, 2006, n. 1; 57, 2007, nn. 1, 2, 3.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR RELIGIONS- UND KULTURGESCHICHTE. Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle (Fribourg): 99, 2005; 100, 2006.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina (Gorizia): 99-100, 2004.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. IV, IV, 2006, n. 2; V, 2007, nn. 1, 2.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XIII-XIV, 2005-2006.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (Roma): LIII, 2005, nn. 3-4.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 55, 2005 (2006); 56-57, 2006-2007 (2007).
- STUDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXXV, 2006, n. 4 + Suppl.; LXXXVI, 2007, nn. 1, 2 + Suppl., 3, Sez. II.

- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto «Venezia e l'Oriente» (Pisa): N.S., LI, 2006; LII, 2006.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXII, 2006; LXIII, 2007.
- TRANSVERSAL. Zeitschrift für jüdische Studien (Graz): V, 2004, n. 2; VI, 2005, n. 1.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): LI, 2007, nn. 1-2, 3-4.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 19, 2006.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 43, 2006, nn. 1, 2.

. . .

÷.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di Francesca Pardini (2007)

- Accademia de' Fluttuanti, Finale Emilia: Atti della Giornata di Studio, 25 settembre 1993, per il IV Centenario della fondazione. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 133). Modena 1994.
- L'affermazione della dignità dell'uomo. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 5). Roma 2006.
- Matteo Al Kalak, Marta Lucchi, *Il laudario dei disciplinati. Preghiere, invocazioni e laude dei confratelli modenesi nei secoli XV-XVI.* (Arcidiocesi di Modena-Nonantola. Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Archivio Capitolare di Modena). Modena 2005.
- L'alta valle del Montone, Giornata di Studi. San Benedetto in Alpe, 1 ottobre 2005. (Deputazione di storia patria per le province di Romagna. «Documenti e Studi», XXXVII). Bologna 2006.
- Anglo-American modernity and the Mediterranean. Milano, 29-30 Settembre 2005, a cura di Caroline Patey, Giovanni Cianci and Francesca Cuojati. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere Comparate. Sezione di Comparatistica. «Quaderni di Acme», 86). Milano 2006.
- Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari, I, II. (Archivio Segreto Vaticano. «Collectanea Archivi Vaticani», 61, 62). Città del Vaticano 2006, 2007.
- Maria Pia Balboni, Ventura. Dal ghetto del Finale alla corte di Lahore. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 128). Modena 1993.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 130 (2007), pp. 185-194

- Claudio BALDONI, Rodolfo Maria STROLLO, Villini del '900 in Grottaferrata. (Comune di Grottaferrata. «Quaderni di Architettura dell'Area Tuscolana», 1). Grottaferrata 2005.
- Meris Bellei, *La libreria del Collegio San Carlo a Modena nei secoli XVII e XVIII*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 98). Modena 1987.
- Bruno Bellion, «Una festa disciplinata». Storia della festa valdese del 15 agosto. Torino 2006.
- Edoardo BENASSAI, La tradizione e l'innovazione nelle dighe marittime. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 46). Napoli 2006.
- Giordano BERTUZZI, La vendita dei beni nazionali nel Dipartimento del Panaro. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 178). Modena 2006.
- Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica. VIII Giornata di Studi Bizantini. Milano 15-16 marzo 2005, a cura di Fabrizio Conca e Gianfranco Fiaccadori. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo. Associazione Italiana di Studi Bizantini. «Quaderni di Acme», 87). Milano 2007.
- Barbara Bombi, Novella Plantatio Fidei. Missione e crociata nel nord Europa tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 74). Roma 2007.
- Valeria BRAIDI, Giulia LORENZONI, Consorterie nobiliari sul confine tra Modena e Bologna. I Boccadiferro e i Grassoni (secc. XI-XIV). (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 169). Modena 2003.
- Ugo CALEFFINI, Croniche 1471-1494. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XVIII). Ferrara 2006.
- Il cammino dell'Europa. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. CD-ROM Rai Educational). Roma 2006.
- Il cammino dell'Europa. Un progetto intermediale di Rai Educational realizzato in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in convenzione con il Comitato nazionale celebrazioni anno 2000. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Rai Educational). Roma 2006.

- Il cammino della libertà politica. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 2). Roma 2006.
- Vittorio CARRARA, Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona secc. IX-XIII. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 154). Modena 1998.
- La Carta dei Diritti, il costituzionalismo e le libertà personali. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino del-1'Europa», 3). Roma 2006.
- Umberto CASARI, *Studi su Girolamo Tiraboschi e altre ricerche*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 181). Modena 2006.
- Claudia COLLETTA, La comunità tollerata. Aspetti di vita materiale del ghetto di Pesaro dal 1631 al 1860. (Società pesarese di studi storici. Pesaro città e contà. «Link», 4). Pesaro 2006.
- Corpo e linguaggio, a cura di Carlo SINI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filosofia. «Quaderni di Acme», 88). Milano 2007.
- La coscienza europea dal colonialismo alla globalizzazione. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video – Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 9). Roma 2006.
- Alberto CRIELESI, Le fraternità del TOR a Vicovaro. S. Maria del Sepolcro e S. Cosimato. (Circolo Archeologico Romano). Roma 1998.
- Alberto CRIELESI, Mandela, già Cantalupo e Bardella. Spigolature d'archivio dalle origini ai primi decenni del sec. XX. Mandela 1999.
- Angelo CURCI, Verso il mare. Roma 1998.
- Joseph F. DESPUT (Hg.), Vom Bundesland zur europäischen Region. (Historische Landeskommission für Steiermark. «Geschichte der Steiermark», 10). Graz 2004.
- Giovanni Maria DI MASSA, Memorie di Ferrara (1582-1585), a cura di Matteo PROVASI. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XVII). Ferrara 2004.
- Andrea DI NICOLA, Urne e veleni. Cronache elettorali e classe politica a Rieti dall'Unità alla Grande Guerra. (Regione Lazio. «Rivista Storica del Lazio», a. XI, Quaderno n. 6). Roma 2003.

- Il diritto e l'amministrazione della giustizia. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 7). Roma 2006.
- Laura Esposito, *Bibliografia di Fausto Nicolini*. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 45). Napoli 2006.
- L'estimo del sale di Parma del 1415, a cura di Marisa ZANZUCCHI CASTELLI e Giuseppe TRENTI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 157). Modena 1999.
- Fictions of Isolation. Artistic and Intellectual Exchange in Rome during the First Half of the Nineteenth Century. Papers from a conference held at the Accademia di Danimarca, Rome, 5-7 June 2003, edited by Lorenz Enderlein and Nino Zchomelidse. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», XXXVII). Roma 2006.
- Francesco V d'Austria-Este, *Memorie di quanto disposi*, vidi e udii dall'11 giugno al 12 luglio 1859, a cura di Giuseppe ORLANDI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 57). Modena 1981.
- Arsenio Frugoni, *Scritti su Manfredi*. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 72). Roma 2006.
- Angelo GAMBELLA, La documentazione esistente sulla Historia Allifana di Alessandro di Telese. (Associazione Storica del Medio Volturno). Piedimonte Matese 1998.
- Helge GAMRATH, Farnese. Pomp, Power and Politics in Renaissance Italy. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», XXXVIII). Roma 2007.
- Lino Lionello GHIRARDINI, La voce immortale di Canossa. Studio critico sul celebre monaco poeta Donizone. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 99). Modena 1987.
- Giulio Bertoni, 1878-1978. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 50). Modena 1979.
- Sante GRACIOTTI, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere* (1496). Società Dalmata di Storia Patria. S. II, «Studi e Testi», IX). Roma 2005.
- Le Grandi Etére da Cronaca Bizantina 1883-1884, a cura di Ferdinando PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Potenza 2006.

- Grandi momenti dell'arte e della scienza. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 10). Roma 2006.
- Dalle guerre di religione alla tolleranza, alla libertà religiosa. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 8). Roma 2006.
- Matti LACKMAN, Esko Riekki (1891-1973). Jääkärivärväri, Etsivän Keskuspoliisin päällikkö, SS-pataljoonan luoja. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 232). Helsinki 2007.
- Robero LECCHINI, Alfonso III Duca di Modena e Reggio. P. Giambattista d'Este Cappuccino. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 46). Modena 1979.
- Alberto LEMBO, Onore al merito. Onorificenze e decorazioni nella prima guerra mondiale. (Museo Storico Italiano della Guerra). Rovereto 2005.
- Franca MANENTI VALLI, Architettura di castelli nell'Appennino reggiano. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», Serie Speciale, 10). Modena 1987.
- Sergio Mantovani, "Ad honore del Signore vostro patre et satisfactione nostra". Ferrante d'Este condottiero di Venezia. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 177). Modena 2005.
- Nicola MICHELOTTI, Un volontario della Grande Guerra: Giancarlo Dosi Delfini. Milano 2004.
- Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine. Milano 20 giugno 2004, a cura di Alessandra DATTERO e Stefano LEVATI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica. «Quaderni di Acme», 84). Milano 2006.
- Eino MURTORINNE, Lennart Heljas. Kansainvälisesti suuntautunut poliitikko ja kirkonmies. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 231). Helsinki 2006.
- Franca NICOLINI DI MARZIO, Vincenzo Coronelli (1650-Venezia-1718). Epitome storica veneziana nel culto ambivalente della loro identità. Memorie e risonanze. (Accademia Pontaniana). Napoli 2005.
- Lorenzo Nuovo, Manlio Malabotta, critico figurativo. Regesto degli scritti (1929-1935). (Società di Minerva. «Archeografo Triestino», Extra Serie, n. 4). Trieste 2006.

- Paolo ORLANDO, Diari fotografici. Immagini inedite dall'archivio personale. Roma 2004.
- Stefano PALMIERI, La Cancelleria nel Regno di Sicilia in età angioina. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 48). Napoli 2006.
- Antonio PANIZZI, *La vita di Ariosto*, tradotta da Alessandro MARCIGLIANO. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XII). Ferrara 1988.
- Paolo Pelù, Il monumento a Caterina Antelminelli nella cattedrale di Lucca. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 176). Modena 2004.
- Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII, a cura di Antonio GARZYA. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 44). Napoli 2006.
- Pellegrino PRISCIANI, Orazione per le nozze di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia, a cura di Claudia PANDOLFI. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XVI). Ferrara 2004.
- Le relazioni della casa austro-estense con l'estero, a cura di Angelo SPAG-GIARI. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 180). Modena 2006.
- Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi, XI/1-2. «Fontes» T. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma). Roma 2006.
- Ricciarda Malaspina Cibo, marchesa di Massa e signora di Carrara (1497-1553), a cura di Paolo PELÙ e Olga RAFFO. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 182). Modena 2007.
- RICCOBALDO DA FERRARA, *Chronica parva ferrariensis*, a cura di Gabriele ZANELLA. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», IX). Ferrara 1983.
- RICCOBALDO DA FERRARA, *De locis orbis*, a cura di Gabriele ZANELLA. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», X). Ferrara 1986.
- Roland RÖLKER, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 143). Modena 1997.
- Odoardo ROMBALDI, Aspetti e problemi di un secolo di governo estense a Modena e a Reggio Emilia (da Alfonso IV a Rinaldo I 1658-1737).

- (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 135). Modena 1995.
- Odoardo ROMBALDI, Cesare d'Este al governo dei ducati estensi (1598-1628). (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 112). Modena 1989.
- Odoardo ROMBALDI, *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658)*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 122). Modena 1992.
- Erina RUSSO DE CARO, Corte dei Conti. L'edificio Montezemolo tra storia e architettura. Roma 2000.
- Nicolò Sangiorgio, I cognomi a Lercara Friddi dal 1685 al 1716 desunti dal registro dei matrimoni della Parrocchia "Maria SS. della Neve". Palermo 2006.
- Cosimo SAVASTANO, La collezione d'arte della Banca di Credito Cooperativo di Pratola Peligna. Pratola Peligna 2006.
- Romedio SCHMITZ-ESSER, Arnold von Brescia im Spiegel von acht Jahrhunderten Rezeption. Ein Beispiel für Europas Umgang mit der mittelalterlichen Geschichte vom Humanismus bis Heute. (Unterstützung durch die Österreichische Forschungsgemeinschaft. «Geschichte», 74). Wien 2007.
- Alfredo SERANGELI, Rita AGOSTINI, L'Archivio Notarile di Montefortino (Artena). Notai e società prima e dopo la sua istituzione alla fine del sec. XVI. Inventario. (Comune di Velletri. Biblioteca Comunale. «Archivio Notarile», 3). Velletri 2006.
- Christine SHAW, The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 73). Roma 2007.
- Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir". (Museo Storico Italiano della Guerra). Rovereto 2005.
- Solidarietà e Stato sociale. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 6). Roma 2006.
- Spirito e forme nella letteratura bizantina, a cura di Antonio GARZYA. («Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 47). Napoli 2006.
- Spiritualità e utopia: la Rivista "Coenobium" (1906-1919). Lugano, 10 novembre Milano 11 novembre 2005, a cura di Fabrizio PANZERA e Daniela SARESELLA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e

- Filosofia. Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica. Centro Interdipartimentale di Storia della Svizzera "Bruno Caizzi". «Quaderni di Acme», 90). Milano 2007.
- Stato della ricerca e prospettive della medievistica tedesca. Roma, 19-20 febbraio 2004, a cura di Michael MATHEUS e Massimo MIGLIO. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 71). Roma 2007.
- Stato, Nazione e unità d'Europa. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 5). Roma 2006.
- Lo sviluppo economico, la rivoluzione industriale. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Video Rai Educational. «Il cammino dell'Europa», 4). Roma 2006.
- Taina SYRJÄMAA, Edistyksen luvattu maailma. Edistysusko maailmannäyttelyissä 1851-1915. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 234). Helsinki 2007.
- Alessandro Tassoni, *Scritti inediti*, a cura di Pietro Puliatti. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 31). Modena 1975.
- Luigi TOMAZ, Francesco Patritio da Cherso. Un grande italiano del Rinascimento. (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia). Roma 2007.
- Luigi TOMAZ, *Il confine d'Italia in Istria e Dalmazia. Duemila anni di storia.* (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia). Roma 2007.
- Giuseppe TRENTI, *Il sale di Nicolò. Terre e uomini nelle* "Rationes" *della Salina di Modena, 1420-1437*. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 165). Modena 2001.
- Giuseppe TRENTI, *Uomini e terre nelle pergamene del monastero di S. Pietro di Modena. Atti privati relativi a proprietà fondiarie secoli XI-XIII*, Indice-Regesto. (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. «Biblioteca», N.S., 175). Modena 2004.
- L'ufficio e il documento. I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente Antico, Atti delle Giornate di studio degli Egittologi e degli Orientalisti italiani. Milano Pavia, 17-19 febbraio 2005, a cura di Clelia Mora e Patrizia Piacentini. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Sezione di Papirologia ed Egittologia. «Quaderni di Acme», 83). Milano 2006.

- I Venerdì delle Accademie Napoletane nell'anno accademico 2005-2006, a cura di Antonio GARZYA, Antonio V. NAZZARO, Fulvio TESSITORE. (Accademia Pontaniana – Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti). Napoli 2006.
- Vestigia antiquitatis, Atti dei Seminari del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e dell'Università degli Studi di Milano (2003-2005), a cura di Giuseppe ZANETTO, Stefano MARTINELLI TEMPESTA, Massimiliano ORNA-GHI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze dell'Antichità. «Quaderni di Acme», 89). Milano 2007.
- Erkki VETTENNIEMI, *Pohlolan Helleenit. Soumalaisten olympiaurheilujen synty.* (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 233). Helsinki 2007.
- La via del ferro. Un secolo in fotografia. Roma 2001
- Luigi VIGNALI, *Il lessico "neoterico" del* De partibus aedium *di Francesco Maria Grapaldo*. (Deputazione di storia patria per le province parmensi. «Fonti e Studi», S. II, IX). Parma 2005.
- Vincenzo Monti nella cultura italiana. Vol. II: Monti nella Roma di Pio VI, a cura di Gennaro BARBARISI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 82). Milano 2006.
- Vincenzo Monti nella cultura italiana. Vol. III: Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica, a cura di Gennaro Barbarisi e William Spag-Giari. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 85). Milano 2006.
- Giovanni Maria ZERBINATI, Croniche di Ferrara. Quali comenzano del anno 1500 sino al 1527. (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria. «Monumenti», XIV). Ferrara 1989.
- Luigi ZILIOTTO, Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'Esilio. (Società Dalmata di Storia Patria. S. II, «Studi e Testi», VIII). Roma 2004.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'11 GENNAIO 2007

Il giorno 11 gennaio 2007, alle ore 15.30, nella sede sociale si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani e i Consiglieri Ludovico Gatto, Paola Pavan, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli; hanno giustificato la loro assenza Isa Lori Sanfilippo e Giuseppe Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 Comunicazioni del Presidente;
- 3 Regione Lazio: progetti per l'Albo 2008-2010;
- 4 Bilancio preventivo esercizio 2007;
- 5 attività scientifiche e pubblicazioni;
- 6 varie ed eventuali.
- 1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità.
- 2) Il Presidente riferisce delle spese sostenute per il Convegno organizzato in occasione del 130° anniversario della Società (630,00 euro per l'affitto del pianoforte e 1.000,00 euro quale compenso ai musicisti). Il Presidente informa che la segretaria signora Francesca Pardini andrà in congedo per maternità e verrà sostituita temporaneamente dalla dottoressa Sara Vian.
- 3) Il consiglio discute dei progetti per l'Albo della Regione Lazio 2008-2010 ed elabora il seguente piano:

anno 2008

- ricerca: studio storico-archeologico-documentario su Castro e la valle del Fiora (sponda sinistra) nel Medioevo;
- incrementazione del sito Web;
- acquisto di un computer portatile e di un videproiettore.

anno 2009

- ricerca: araldica romana nel Medioevo;
- incrementazione del sito Web;
- acquisto di una stampante laser a colori.

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 130 (2007), pp. 195-199

anno 2010

- ricerca: aspetti della signoria nel Lazio meridionale (secoli X-XIV);
- incrementazione del sito Web.
- 4) Il Consigliere Gatto, tesoriere della Società, legge e illustra il bilancio preventivo dell'esercizio 2007 che viene approvato all'unanimità.
- 5) In assenza della responsabile delle pubblicazioni, Isa Lori Sanfilippo, il consigliere Vendittelli riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni. L'Archivio 129 è in preparazione e andrà in stampa nella prossima primavera. Sono in stampa e vedranno la luce nei prossimi mesi gli atti del Convegno su Gregorio Magno (Miscellanea LI), il volume Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XII al XV secolo, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII), il volume Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII).

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 17 GENNAIO 2007

Il giorno 17 gennaio 2007 alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società.

Sono presenti: Giulia Barone, Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Alfio Cortonesi, Tommaso di Carpegna Falconieri, Vincenzo Di Flavio, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Daniela Esposito, Ludovico Gatto, Angela Lanconelli, Filippo Liotta, Isa Lori Sanfilippo, Gian Ludovico Masetti Zannini, Susanna Passigli, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia. Hanno giustificato la propria assenza: Maria Teresa Caciorgna, Cristina Carbonetti, Mario Casella, Rita Cosma, Anna Esposito, Étienne Hubert, Mauro Lenzi, Jean-Claude Maire Vigueur, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Massimo Miglio, Paola Pavan, Giuseppe Scalia, Marco Vendittelli.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 comunicazioni del Presidente;
- 3 bilancio preventivo esercizio 2007;
- 4 attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 varie ed eventuali.
- 1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 21 giugno 2006, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.
- 2) Il Presidente riferisce sugli esiti del Convegno "Per una storia della città di Roma. Centotrentanni dalla fondazione della Società romana di storia patria". Il Convegno, promosso e organizzato dalla Società, con il congiunto patrocinio dell'Assessorato alla Politiche Culturali del Comune di Roma e

dell'Archivio Capitolino, si è svolto nei giorni 4 e 5 dicembre 2006 nelle sedi del Campidoglio (Aula Giulio Cesare e Sala Protomoteca) e della Biblioteca Vallicelliana. Il Presidente tiene a ringraziare, in particolare, l'Archivio Capitolino e, personalmente, la Dott.ssa Paola Pavan per il generoso apporto alla riuscita del Convegno. Il Presidente comunica poi che è stata rinnovata la richiesta di fondi alla Regione per il prossimo triennio; la Regione stessa – ella informa – ha affidato alla Fondazione Istituto Gramsci l'organizzazione di un Convegno sulle vicende dell'istituzione regionale nel Lazio, progetto in cui la Società potrebbe inserirsi con un proprio contributo. Inoltre informa di essere stata nominata, in qualità di Presidente della Società romana di storia patria, membro di una commissione che deve coordinare i lavori di studio, restauro e valorizzazione del sito archeologico di Castro e che successivamente la Società potrebbe partecipare con un progetto di ricerca storico-topografica sul territorio dell'antica Castro.

Il Presidente informa, inoltre, che presto sarà attivato il sito web della Società.

- 3) Il Consigliere Gatto, Tesoriere della Società, legge e illustra il bilancio preventivo per l'esercizio 2007, commentandone gli aspetti salienti. Il Tesoriere stesso e il Presidente rispondono a richieste di chiarimento da parte dei presenti. Messo in votazione, il bilancio viene approvato all'unanimità.
- 4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Isa Lori Sanfilippo, responsabile delle pubblicazioni, la quale riferisce sulle attività scientifiche e sullo stato di avanzamento delle pubblicazioni della Società. Ella informa che l'Archivio 129 è in preparazione e andrà in stampa nella prossima primavera. Sono in stampa e vedranno la luce nei prossimi mesi gli atti del Convegno su Gregorio Magno (Miscellanea LI), il volume Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XII al XV secolo, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII), il volume Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII). Inoltre è in stampa il II tomo de I Santi Patroni del Lazio. La Provincia di Frosinone, mentre è in preparazione il volume sulla provincia di Rieti.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 18 APRILE 2007

Il giorno 18 aprile 2007, alle ore 15.30, nella sede sociale si è riunito il Consiglio direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani e i consiglieri Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli; hanno giustificato la loro assenza Ludovico Gatto e Paola Pavan.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 comunicazioni del Presidente;

- 3 bilancio consuntivo esercizio 2006;
- 4 attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 varie ed eventuali.
- 1) Il verbale della precedente seduta viene letto e approvato all'unanimità.
- 2) Il Presidente riferisce del colloquio avuto con la nuova direttrice della Biblioteca Vallicelliana. Il Presidente riferisce poi delle iniziative che possono rientrare nel "Piano 2008" della Regione Lazio, rinviando però ogni possibile decisione al riguardo ad una successiva riunione del Consiglio.
- 3) Dopo la lettura del bilancio consuntivo dell'esercizio 2006, esso viene approvato all'unanimità.
- 4) La responsabile delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni: sono in stampa l'Archivio 129, gli atti del Convegno L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno (Miscellanea LI), nonché i volumi Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XIII al XV secolo, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII), e Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII).

ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 10 MAGGIO 2007

Il giorno 10 maggio 2007 alle ore 16,30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società.

Sono presenti: Ivana Ait, Alberto Bartola, Sofia Boesch Gajano, Maria Teresa Bonadonna Russo, Marco Buonocore, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Raffaele Farina, Laura Gigli, Lutz Klinkhammer, Isa Lori Sanfilippo, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Susanna Passigli, Andreas Rehberg, Lucia Rosa Gualdo, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia, Marco Vendittelli. Hanno giustificato la propria assenza: Maria Teresa Caciorgna, Cristina Carbonetti, Sandro Carocci, Mario Casella, Tommaso di Carpegna Falconieri, Anna Esposito, Elio Lodolini, Massimo Miglio, Vincenzo Pacifici, Manuel Vaquero Piñeiro.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 comunicazioni del Presidente:
- 3 bilancio consuntivo esercizio 2006:
- 4 attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 varie ed eventuali.
- 1) Il segretario dà lettura del verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità.

- Il Presidente riferisce dell'incontro avuto con la nuova direttrice della Biblioteca Vallicelliana.
- 3) Il Segretario, in vece del tesoriere della Società assente, legge e illustra il bilancio consuntivo dell'esercizio 2007 e la socia Maria Teresa Bonadonna Russo, quale revisore dei conti, legge la relazione; il bilancio viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente informa che la Società, in collaborazione con il CRO-MA, sta organizzando per il febbraio 2008 un Convegno intitolato «Trasformazioni urbane: il caso del Rione Trastevere» e chiede ai soci interessati di voler partecipare con un intervento.

La responsabile delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo riferisce dello stato di avanzamento delle pubblicazioni: sono in stampa l'Archivio 129, gli atti del Convegno L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno (Miscellanea LI), nonché i volumi Constitutiones et reformationes del collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato a Roma dal XII al XV secolo, di Isa Lori Sanfilippo (Miscellanea LII), e Il «Repertorium omnium ecclesiarum dioecesis Sabinensis (1343)». Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale, di Maria Letizia Mancinelli (Miscellanea LIII). Riferisce altresì che per quanto riguarda l'Archivio 130 non le sono ancora stati consegnati tutti i testi delle relazioni del convegno tenutosi a dicembre per celebrare il 130° anniversario della Società.

5) Il Presidente informa che la signora Francesca Pardini sarà lontana dalla Società per alcuni mesi e sarà sostituita dalla dottoressa Sara Vian.

Maria de Promos de La Partir de la Carta d

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia Ermini Pani. Vice Presidente: Pasquale Smiraglia. Segretario: Marco Vendittelli. Tesoriere: Ludovico Gatto.

Consiglieri: Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan, Giuseppe Scalia.

Bibliotecario (ex officio): la direttrice della Biblioteca Vallicelliana Anna Maria

Maiorano Mandillo.

Revisori dei conti: Maria Teresa Bonadonna Russo, Attilio De Luca, Enzo

Petrucci.

SOCI PATRONI

Giuliano Floridi

SOCI ORDINARI

Ivana Arr Mario Casella Girolamo Arnaldi Guglielmo CAVALLO Rino AVESANI Michele Coccia Giulia BARONE Alfio Cortonesi Fiorella Bartoccini Paolo Delogu Alberto Bartola Attilio DE LUCA Mario Belardinelli Domenico Demarco Sofia Boesch Gajano Letizia Ermini Pani Maria Teresa Bonadonna Russo Arnold Esch François Bougard Anna Esposito Gabriella Braga Raffaele FARINA Marco Buonocore Luigi FIORANI Maria Teresa Caciorgna Fausto Fonzi Ovidio Capitani Christoph Frommel Mario Caravale Carla Frova Musto Cristina CARBONETTI Francesco Gandolfo Sandro CAROCCI Ludovico Gatto

Archivio della Società romana di storia patria, vol. 130 (2007), pp. 201-203

Carlo Ghisalberti
Anna Maria Giorgetti Vichi
Claudio Leonardi
Filippo Liotta
Elio Lodolini
Isa Lori Sanfilippo
Bruno Luiselli
Jean-Claude Maire Vigueur
Giacomo Martina, S.J.
Massimo Miglio
Alberto Monticone
Laura Moscati

Anna Mura Sommella Valentino Pace Sergio Pagano Edith Pasztor Paola Pavan Armando Petrucci Enzo Petrucci Alessandro Pratesi Giovanni Pugliese Carratelli Marina RIGHETTI TOSTI Lucia Rosa Gualdo Giuseppe Scalia Manlio SIMONETTI Pasquale Smiraglia Giuseppe Talamo Angelo Tamborra Maria Luisa Trebiliani André VAUCHEZ Marco Vendittelli Paolo VIAN Raffaello Volpini Agostino Zimo

SOCI CORRISPONDENTI

Franca Allegrezza
Orsolina Amore
Marina Caffiero
Tommaso di Carpegna Falconieri
Elisabetta De Minicis
Giovanni Maria De Rossi
Vincenzo Di Flavio
Maria Rosa Di Simone
Irene Fosi
Leopoldo Gamberale
Laura Gigli
Étienne Hubert
Lutz Klinkhammer
Mauro Lenzi

Maria Teresa Maggi Bei

Maria Letizia Mancinelli
Gian Ludovico Masetti Zannini
Antonella Mazzon
Anna Modigliani
Agostino Paravicini Bagliani
Antonio Parisella
Susanna Passigli
Andreas Rehberg
Valentino Romani
Gabriella Severino
Pietro Stella
Pierre Toubert
Paolo Tournon
Manuel Vaquero Piñeiro

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk - Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

46-1

INDICE

Pag.	
Le ragioni e la cronistoria del Convegno, di Letizia Ermini Pani	V
Arnold Esch, Dalla Roma comunale alla Roma papale. La fine del libero Comune	1
PAOLA PAVAN, L'Archivio Storico Capitolino e la Società romana di storia patria	17
BIANCA MARIA ANTOLINI, Roma di fine Ottocento: una capitale per la musica	29
LUDOVICO GATTO, La Roma di Cola di Rienzo	43
GIUSEPPE TALAMO, Roma agli inizi del Novecento	69
Maria Teresa Bonadonna Russo, La Biblioteca Vallicelliana e la Società romana di storia patria	79
Isa Lori Sanfilippo, La Società romana e le edizioni di documenti	103
LETIZIA ERMINI PANI, Il contributo della Società romana di storia patria allo studio della topografia di Roma e del Lazio nel Medioevo	123
Anna Esposito, Libri, copisti e confraternite a Roma nel tardo Medioevo	139
Recensioni. Valeria Beolchini, Tusculum II. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina. Fonti storiche e dati archeologici (Tommaso di Carpegna Falconieri):	

206

ELISABETTA CALDELLI, I codici datati nei Vaticani Latini 1-2100 (Antonella Mazzon); Saverio Ricci, Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma (Matteo Sanfilippo); Roma in transizione. Ceti popolari,	
lavoro e territorio nella prima età giolittiana, a cura di Paolo Carusi, (Antonio Scornajenghi); Tommaso Baris, Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940) (Marco De Nicolò)	155
Periodici pervenuti alla Società, a cura di Francesca Pardini	177
Pubblicazioni pervenute alla Società, a cura di Francesca Pardini	185
Atti della Società. Consiglio direttivo (11 gennaio 2007); Assemblea (17 gennaio 2007); Consiglio direttivo (18 aprile 2007); Assemblea (10 maggio 2007)	195
Cariche sociali	201

Indice

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*) 00186, Roma – tel. / fax (06) 68.30.75.13

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- Leone Allodi e Guido Levi, Il Regesto Sublacense del secolo XI, 1885, pp. xx, 278, 3 tavy. f.t
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. Scritti di Giuseppe A. Sala, pubblicati sugli autografi da Giuseppe Cugnoni, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi., pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII, a cura di Ernesto Monaci, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. Orbaan, Documenti sul barocco a Roma, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. Alessandro Ferrajoli, La congiura dei cardinali contro Leone X, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, La biblioteca Vallicelliana in Roma, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. Maria Moscarini, La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815), 1933, pp. 196
- X. Carlo Cecchelli, Studi e documenti sulla Roma sacra, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure Miscellanea XVIII]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. Borino, A. Galieti, G. Navone, Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
- XIII. Pier Fausto Palumbo, Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651), 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521

- XV. Arrigo Solmi, Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143), 1944, pp. 273
- XVII. Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199), a cura di Enrico Carusi, 1948, pp. l, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. Carlo Cecchelli, Studi e documenti sulla Roma sacra, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure Miscellanea x]
- XIX. PAOLO STACUL, Il Cardinale Pileo da Prata, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PREROVSKÝ, L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti, a cura di Paola Supino, 1969, pp. 569
- XXII. Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma, a cura di Renato Vignodelli Rubrichi, 1972, pp. 266
- XXIII. Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. Giorgio Falco, Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo, Indice analitico a cura di Alfio Cortonesi, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, I testamenti dei cardinali del Duecento, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino, Parte I: Testo, a cura di Maria Teresa Maggi Bei, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica, a cura di Marco Vendittelli, 1988, pp. lxxv, 340
- XIX. II «Catasto» di S. Stefano di Viterbo, a cura di Corrado Buzzi, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. Per Francesco Barberi, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. Susanna Passigli, La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, L'archivio Camuccini. Inventario, 1990, pp. xix, 181
- XXXIII. Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349, a cura di Alfredo Pellegrini, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283), a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. Alessandro Pratesi, Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. Renato Lefevre, Ricerche e documenti sull'archivio Savelli, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.

- XXXVII. La «Margarita iurium cleri Viterbiensis», a cura di Corrado Buzzi, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t
- XXXIX. San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di studio, a cura di M.T. Bonadonna Russo e N. Del Re, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t
- XL. M. Lenzi, La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII), 2000, pp. 168
- XLI. Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, Atti del Convegno di studio, a cura di S. Boesch Gajano e E. Petrucci, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.
- XLII. S. Del Lungo, Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII), 2001, pp. 124, 7 ill.
- Dalla Tuscia romana al territorio valvense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche. Giornate in onore di Jean Coste, a cura di L. Ermini Pani, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV. Innocenzo III. Urbs et Orbis, Atti del Congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, 2003, 2 voll., pp. viii, 1380, 40 tavv. f.t.
- XLV. A. Esposito, L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo, 2003, pp. 108, 81 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- XLVI. C.-G. Coda, Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII. S. CAROCCI M. VENDITTELLI, L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo, con saggi di D. Esposito, M. Lenzi, S. Passigli, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.
- XLVIII. S. Del Lungo, Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense (Einsiedeln, Bibliotheca Monasterii Ordinis Sancti Benedicti, 326 [8 Nr. 13], IV, ff. 67v-86r), 2004, 208, 26 tavv. f.t.
- XLIX. GIOVANNI BATTISTA SPADA, Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma, a cura di M. T. Bonadonna Russo, 2004, pp. xx, 246
- L. D. Esposito, Architettura e costruzione dei casali della campagna romana fra XII e XIV secolo, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.
- LI. L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno, Atti del Convegno, a cura di L. Ermini Pani, 2007, 2 voll., pp. X, 586, 130 tavv. f.t.
- LII. I. LORI SANFILIPPO, Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446), 2007, pp. 185
- LIII. M.L. MANCINELLI, Il "Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale. 2007, pp. X, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

- Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, parte I: secoli X e XI, a cura Pietro Fedele, con Premessa, Appendice e Indice di Paola Pavan, 1980, pp. xxxi, 271
- I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483, a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1981, pp. xxxiii, 371
- Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372), a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1986, pp. xliii, 203
- Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300), a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, 1987, pp. xc, 592
- Le pergamene di Sezze (1181-1347), a cura di Maria Teresa Caciorgna, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
- Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368), a cura di Isa Lori Sanfilippo, 1989, pp. xxxviii, 139
- Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad clivum Scauri, a cura di Alberto Bartola, 2003, 2 voll., pp. cccviii, 654

FUORI COLLANA

La visita alle 'sette chiese', a cura di Letizia Pani Ermini, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n

I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina, a cura di S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, G. Giammaria, 2003, pp. xiii, 300

 $\it I$ Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone, a cura di S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, G. Giammaria, 2005, pp. 827

ISanti patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti, a cura di S. Boesch Gajano, L. Ermin Pani, 2007, pp. li, 620

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) - CXXX (2007), continua

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = Archivio, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = Archivio, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = Archivio, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = Archivio, voll. LXXXVII-LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = Archivio, vol. C bis (1977) [stampato nel 1993]

Abbonamento 2004:

Italia € 60,00

Estero € 78,00







Finito di stampare nel luglio 2008 dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma